







ROBERTO GRAMICCIA

LA NOTTE PIÙ BUIA

Cronache di una generazione

Prefazione di Fabrizio Catalano

Postfazione di Paola Paesano



 MIMESIS



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857584164

© 2022– MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

L'opera riprodotta in copertina è stata appositamente realizzata
da Salvatore Pulvirenti.

INDICE



PREFAZIONE	
<i>di Fabrizio Catalano</i>	9
PREMESSA	15
LA NOTTE PIÙ BUIA	17
JOSÉPHINE E LA MIA PRIMA VOLTA	25
UNA FRASE DA NIENTE	31
LA STAZIONE DEI CARABINIERI	35
RICORDATI CHE DEVI MORIRE (MEMENTO MORI)	43
IL SECONDO E IL TERZO AMORE	51
ARTE E MEDICINA	61
UN MORTO CHE NON FA PAURA	67
IL COLLETTIVO DI MEDICINA	71
MOLTO PIÙ DI UN FOTOGRAFO	77
A PROPOSITO DEL “DONO” DELLA VITA	81
CHE CENTO FIORI SBOCCINO	89
LA SIGNORINA PODDA	97
PER VOI GIOVANI	101
LOREDANA E L’ALLUNAGGIO	105
IL GRANDE GRECO	111
IL FASCINO DELL’ANAMNESI	117
LA STORIA DI ELIO	123

DETTARE UN ARTICOLO PER TELEFONO	127
FRAGILI VINTI E FRAGILI RIBELLI	131
UN CASO CLINICO	137
TROPPO ALTA PER ESSERE VERA	145
PARLIAMO PURE DI TRADIMENTI	149
UNA CURIOSA INSONNIA	155
UN MATRIMONIO FUORI DEL COMUNE	161
MOTOMANDALA	167
LA STAGIONE DELLE CICALI	173
LA NOTTE DEL SINGHIOZZO	183
TUTTO MERITO DI UNA SCOLLATURA	187
SUM ERGO COGITO	191
LO SCIPPO	199
UN INCONTRO CHE NON SI DIMENTICA	203
I FAMIGERATI ANNI NOVANTA	209
NON SOLO UN GIOCO DI CARTE	215
PAVESE, CACCIOPPOLI, TENCO: I MAESTRI DEL DOLORE	221
IL SINDACO	227
IL GIARDINO DI GABRIELA	235
I PRIMI VIAGGI	243
UN CAFTANO RICAMATO IN ARGENTO	251
DUE FELICI ECCEZIONI	257
UNA MALATTIA LETTERARIA	263
UN ERRORE SU CUI RIFLETTERE	267
IL TEMPO DELLA PANDEMIA	273
POSTFAZIONE <i>di Paola Paesano</i>	281



Alla piccola Penelope





Le cose si scoprono attraverso i ricordi che se ne hanno. Ricordare una cosa significa vederla – ora soltanto – per la prima volta.

Cesare Pavese

Il brutto che è passato è quasi bello.

Leonardo Sciascia



PREFAZIONE

...i tempi storici non sono mai quelli che vorremmo. A volte sono lunghi e limacciosi, altre hanno delle accelerazioni spaventose. Nel tempo dei nostri venti anni l'accelerazione era massima, la rivoluzione sembrava dietro l'angolo. Ora è massima la stagnazione anche se non mancano elementi che lasciano intravedere non solo l'opportunità di una trasformazione radicale ma la sua urgenza.

In questa frase, lasciata cadere da Roberto Gramiccia in uno dei primi capitoli di questo libro, mentre in un misto d'umorismo e nostalgia s'attarda a descrivere le prime esperienze sentimentali di un protagonista che perennemente oscilla fra l'autobiografia e la laboriosa estrinsecazione d'una sorta di consapevolezza collettiva, di un fiero irregolare e di un uomo scrupoloso, risiede forse, non solo l'essenza del volume che tenete fra le mani, ma pure la chiave per capire e sopportare il complicato frangente storico in cui ci troviamo. *Ceci n'est pas une pipe*, è scritto, con grafia da antica scuola primaria, appunto sotto una pipa, in un famoso quadro di René Magritte, fin troppo citato e parafrasato. Ma poiché giustamente le nostre coscienze si contagiano e s'influenzano, più volte il lettore, pagina dopo pagina, sarà costretto a ripetersi che questa qui non è un'autobiografia. Molti di noi – accecati dalle tenebre dell'orgoglio o abbagliati dalle inibizioni, in maniera studiata o casuale, vittime degli scherzi della memoria o crogiolandosi nell'impostura –, per non dire tutti, sono del resto abituati a ripercorrere gli eventi della loro esistenza scrutandoli attraverso il gioco di specchi della menzogna, dell'insicurezza, del convincimento e del compiacimento. Ed è questo un gioco senza vincitori né vinti, dove la verità rinuncia ad aver voce in

capitolo e preferisce acquattarsi nell'ombra, per scoprire se, attorcigliandosi e aggrovigliandosi su se stessa, la bugia non finirà per assomigliarle.

Sotto questa lente, però, ci sono due tipi di verità: quella personale, che concerne le vicende private del protagonista – amori, rivelazioni, interessi, paure, sconforti – che suscita immediata empatia, in cui ognuno potrà riconoscere vicende parallele nella propria esistenza; e quella globale, che non fa mai da sfondo, e che sovente è l'autentico motore della narrazione. Intorno a questa seconda – come scrutandola da un satellite fluttuante in quelle tenebre spaziali che gli esseri umani hanno popolato con le loro fantasticherie, le loro ubbie, i loro dei – mi piacerebbe discutere in questa prefazione. Volontariamente, irrefrenabilmente, l'io narrante si dedica infatti a intessere una trama di interrelazioni fra vicende minime e fratture nella Storia.

Mi è capitato, sempre più spesso man mano che c'inoltravamo in questo millennio, d'incontrare numerose persone talmente indignate con l'umanità da auspicarne l'estinzione. È piuttosto frequente che s'addivenga a rimpiangere epoche lontane e idealizzate: in un evo di sonno e di regresso, la gente a Roma ha contemplato le vestigia dell'impero non comprendendo come erano state costruite; e, negli ultimi secoli, ci si è rammaricati, volta per volta, di non essere circondati dagli illuministi francesi o dai filosofi greci, dalle oppiacee e geniali speranze della Belle Époque o dai vigorosi slanci che spingevano intrepidi esploratori a rivelare i segreti nascosti del globo terracqueo, in stagioni più floride e quiete o, al contrario, in quelle più avventurose ed emozionanti. Raramente, però, l'indignazione è arrivata a raggiunto le ambizioni autodistruttive di oggi.

Ecco: in questo processo di trasfigurazione del passato e di recriminazioni a me sovente è capitato di dolermi di non appartenere alla generazione di Roberto, e ancora di più a quella che l'ha preceduta. E scorrere le pagine di questo libro ha acuito questo senso di disdetta.

Perché? Molto semplicemente, molto direttamente, perché avrei voluto vivere in una società caratterizzata dall'ottimismo. In un contesto ancora agitato dalla passione.

Uno degli aspetti che in questo testo mi ha colpito è il resoconto, implacabile e lineare, del progressivo disfacimento di regole e ideali. Una pagina dopo l'altra, si passa dagli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale in cui il concetto di privacy – oggi in voga prevalentemente sugli aspetti più superflui dell'esistenza – era ignorato, a quelli delle contestazioni in cui, con una *naïveté* tutto sommato invidiabile, si condividevano aspirazioni, sogni e amori in nome dell'appartenenza a un gruppo di individui spesso più eterogeneo di ciò che appariva, fino al crollo delle barriere fisiche – il muro di Berlino – sfruttato per erigere ostacoli culturali – la tracotanza del capitalismo – che si pretendono insormontabili.

Mala tempora... , a cui seguirono guai ulteriori che impregnarono di sé tutti gli anni Novanta e il decennio successivo: guerre (bombe persino su Belgrado!), stragi di mafia (Falcone, Borsellino e rispettive scorte), trattative Stato-mafia, Torri Gemelle, nuove guerre e terrorismo internazionale, catastrofica crisi dei subprime, pareggio di bilancio in costituzione, fiscal compact, austerità, troika e ogni genere di iatture. Il miraggio di una globalizzazione capace di socializzare universalmente profitti e benessere inaugurò una stagione che osservò le nefaste conseguenze di un fenomeno inverso: oscena concentrazione delle ricchezze e diffusione della miseria e della povertà, non solo nel Sud del mondo ma anche in larghissimi strati sociali appartenenti ai paesi cosiddetti evoluti, nei quali per la prima volta nel dopoguerra si impoverivano anche i ceti medi.

In questo libro, anche Roberto Gramiccia usa con estrema parsimonia una parola un tempo molto in voga: imperialismo. Termine che, nel dibattito attuale, si vuol fare apparire come desueto, concetto oggi spesso ignorato, diluitosi nell'acquittrino di una polemica politica sempre più superficiale e mucida. Eppure l'imperialismo ha negli ultimi due decenni più che mai

assunto virulenza e pericolosità: certo, esso non è tanto legato al potere diplomatico o militare di una nazione che tenta d'imporre la propria visione della società ad altri paesi succubi; piuttosto, in conseguenza del millantato disfacimento delle alternative, si è insinuato in un modello economico che fa della competizione – iniqua – e dell'accumulo illimitato di ricchezza i suoi farneticanti punti di forza. Si pretende – e pure con discreto successo – che la personalità del cittadino si affermi attraverso l'acquisto e il possesso di oggetti caduchi e brutti, il cui valore è stato stabilito da convenzioni irragionevoli. Questo può riferirsi a prodotti della tecnologia o abiti fabbricati da schiavi nelle aree più agevolmente sfruttabili del pianeta o a banane appiccicate al muro di cui gruppi organizzati di furfanti si servono per spostare denaro – o meglio: numeri senza senso – da una banca all'altra. In tal senso, questo ritorno alla narrativa di Gramiccia s'inserisce perfettamente nel solco tracciato dai suoi precedenti viaggi nel territorio delle arti figurative: e se ieri il nostro autore è stato uno dei paladini pronti a difendere la musa dalla volgarità, dal mercantilismo e dall'inganno, domani, come testimone del mutare delle epoche e della disgregazione collettiva, egli ci suggerisce che, al cospetto degli immani sconvolgimenti che caratterizzeranno i prossimi anni, abbiamo – tutti – il diritto e il dovere di recuperare l'indipendenza e la dignità.

La pandemia ha lacerato il velo omertoso che nascondeva la verità a chi fosse interessato a conoscerla. Questa verità è che il capitalismo, sia nella variante globalista iperliberista che in quella sovranista autoritaria e nazionalista, non solo non è in grado di garantire delle condizioni di vita media accettabili (persino per la sua classe storica di riferimento: la borghesia) ma è causa dell'esplosione di contraddizioni che rischiano di portare il mondo alla rovina.

L'Art vient réparer le réel: ha detto il regista francese Arthur Nauzyciel con una capacità di sintesi da autentico simbolista. Ovvero *L'Arte rinnova i popoli e ne rivela la vita*: frase, attribuita allo scrittore Francesco Paolo Perez, che campeggia sul

frontone del Teatro Massimo di Palermo. Niente di più vero. Con ineludibile tenacia, l'insondabile enigma della nostra evoluzione, aggrovigliato dentro di noi, nascosto in un passato troppo remoto, si dipana e si strugge in ciò che abbiamo ideato, costruito, inventato, sfidando innumerevoli ostacoli e innescando i meccanismi – positivi o negativi – del progresso. In questo anno che per convenzione chiamiamo 2021 dopo Cristo, le piramidi egizie e quelle delle civiltà precolombiane, le mastodontiche costruzioni inghiottite dalla giungla di Angkor Wat, i primordiali centri urbani costituiti da case prive di porte e addossate l'una all'altra di Çatalhöyük, gli enigmi di Tiahuanaco e Cuzco, il Colosseo circondato dal traffico delle automobili, o intorno al quale manipolazioni e minacce hanno silenziato il gioioso vociare della folla, le cattedrali gotiche, rinascimentali o barocche disseminate per l'Europa, le maschere inquietanti e variopinte dell'Oceania o dell'Africa nera, le incisioni praticate dagli Inuit sulle zanne dei trichechi, le magnifiche marionette di cuoio che, a Giava come in altre regioni dell'Asia, danno vita al teatro delle ombre, le melodie composte da Mozart o da Sibelius, da Berlioz o da Beethoven, i quadri nei nostri musei ed infine quei beni intangibili che affiorano dalle parole che, fin dai tempi dei cantori epici, fin dai tempi degli sciamani, donne e uomini con il dono di concepire delle trame e di associare eloquenze ci hanno regalato per farci commuovere o per farci divertire, per farci riflettere e per darci un'anima: ogni forma d'arte concorre a perpetrare in noi il senso di appartenenza ad una specie animale diversa da tutte le altre. Dinnanzi ad ogni opera dell'ingegno umano noi contempliamo noi stessi. In ogni opera del nostro ingegno, ambiamo a conquistare un briciolo d'immortalità. E l'immortalità non è mai vanesia.

Fabrizio Catalano



PREMESSA

Chi leggerà le pagine che seguono è bene che tenga presente alcune avvertenze.

La prima è che probabilmente non avrei mai scritto questo libro se non fosse esplosa la pandemia da covid-19. La sua stesura ha risentito di uno stato d'animo fortemente condizionato da eventi eccezionali.

La seconda è che non si tratta di un'autobiografia, ma di una raccolta di scritti il cui scopo principale è quello di raccontare, in modo indisciplinato, la storia della mia generazione. Le vicende personali che vi sono narrate rispondono esattamente a questo scopo.

La terza è che l'ordine cronologico è volutamente ignorato e i fatti riportati in alcuni casi hanno persino la pretesa di essere divertenti. Un piccolo numero di essi li ho già raccontati in altri libri, ma in questa circostanza non ho potuto fare a meno di riproporli.

La quarta è che non rispondo della precisione dei dettagli. Ho badato alla realtà dei "tipi" più che al ritratto veristico dei personaggi. Ciò che è narrato delle loro imprese prende spunto da vicende reali rimodellate dalla mia fantasia, a volte addirittura inventate.

La quinta è che mi interessa più la realtà dell'intero che quella delle parti. Più il sollievo dell'ironia che l'afflizione del giudizio manicheo.

La sesta è che ho voluto aprire delle finestre su tempi e luoghi che hanno formato la mia generazione. La medicina, l'arte, la politica sono state vie di accesso a questa finestra.

La settima è che attraverso i fatti voglio parlare delle idee. Perché le idee sono importanti come i fatti e ridiventano fatti in un ciclo perpetuo.

L'ottava è che scrivere questo libro corrisponde a un'esigenza. Non a una libera scelta.

La nona è che la libertà, specie quando si tratta di libertà individuale, è quella che può essere: siamo e scegliamo per come le circostanze ci consentono di essere e di scegliere. Tenerne conto è il miglior antidoto contro la pedanteria e il dogmatismo.

La decima è che l'unica cosa che conta veramente è cambiare tutto. In questo senso, la crisi della sinistra, dell'arte, della medicina (e non solo) possono essere occasioni, piuttosto che condanne. E la pandemia: il tragico avvertimento che non c'è più tempo da perdere per sfruttarle.

LA NOTTE PIÙ BUIA

Se hai quattro anni, aprire gli occhi e trovarti dentro un letto troppo grande per essere il tuo è già uno spavento. Figurarsi rimanere in quel letto urlando a squarciagola, nel buio più fitto, senza che nessuno ti risponda per un tempo che ti sembra infinito. Non tua madre come sarebbe naturale, o tuo padre, che già sarebbe strano. Ma nessuno. Proprio nessuno. Piangere fino a quando le lacrime si asciugano e urlare fino a quando anche la voce si spegne e il cuore ti scoppia nel petto. Più che il dolore e l'angoscia: la sofferenza di non sapere che cosa succede, di non capire il perché di un abbandono che dopo due tre ore sembra definitivo, irrimediabile, irreparabile, quasi il preludio di una fine che a quell'età non è nemmeno concepibile.

Anche nella dimensione del ricordo questa esperienza è terribile. L'unico ristoro (ma anche la più grande sfiga) è che questo ricordo è antico, più o meno il primo della mia vita, e quindi i suoi lineamenti sono necessariamente sfumati e il dolore, riaffiorando, appare più sopportabile. Prima di questo *flashback* ci sono pochi frammenti: spezzoni di immagini irregolari privi di contenuto emotivo. In confronto la solenne rappresentazione teatrale di un'ipotesi di abbandono di cui fui io, mio malgrado, unico protagonista, non solo racchiude contenuti emotivi rilevanti, ma anticipa e riassume il senso più profondo di una vita.

Un vita nata sotto pessimi auspici – si direbbe a tutta prima – solo perché una signora matura, madre di famiglia e vicina di pianerottolo, alla quale era stato chiesto da mia madre e mio padre di custodirmi per alcune ore – i miei erano dovuti correre in ospedale perché la mia sorellina rischiava di morire soffocata a causa di un improvviso crup difterico – aveva pensato

bene, dopo avermi visto momentaneamente addormentato e tranquillo, di tornare a coricarsi nel proprio letto e di lasciarmi solo in quello dei miei genitori. Non immaginava questo mostro di intelligenza che avrei potuto svegliarmi nel cuore della notte e ritrovarmi da solo, gettato in un'angoscia tanto infantile e precoce quanto indicibile.

A volte la stupidità umana è così grande e inarrivabile che sembra quasi dimostrare, per la regola degli opposti, l'esistenza di Dio. È ragionevole, infatti, supporre che di fronte a un'idiozia tanto gratuita quanto smisurata, debba esistere qualcosa, qualcuno, di ineffabile e di soprannaturale, capace di ricomporre un equilibrio cosmico che dia senso alla vita. E però, dopo aver a lungo vissuto, capisco anche che il tentativo di dare senso alle assurdit , alle miserie a cui ti capiter  di assistere   un'imperdonabile ingenuit . Non mi sento di inscrivere, quindi, questo episodio fra le prove dell'esistenza di Dio, bastano quelle di San Tommaso.

Sia come sia, non so se per volont  di un'entit  superiore o per la capacit  professionale dei medici che ebbero in cura mia sorella Marina, accadde che anche quella nottata pass . Fu salvata grazie alla somministrazione di siero di ammalati contenente anticorpi anti-difterite, e io ritornai fra le braccia di mia madre. Mi piace supporre che lei abbia trattato come meritava l'incosciente vicina di casa, anche se di questo purtroppo non ho notizie certe, n  memoria. Sta di fatto che la mia infanzia prese l'abbrivio nel peggiore dei modi possibile. Il terrore dell'abbandono per me fu come il *thauma* per Aristotele.

Il *thauma* per il filosofo greco   lo sgomento sperimentato da un'umanit , agli albori della sua esistenza, che trema di fronte alla consapevolezza della propria irrilevanza al cospetto dell'enormit  incombente di una natura maligna e implacabile. Quello sgomento produsse, tuttavia, oltre a un comprensibile sconforto, anche una risposta uguale e contraria. Una specie di reazione chimica esplosiva che racchiudeva in s  l'antefatto di quella che decine di millenni dopo sar  chiamata dialettica. Della serie: dallo scontro di una cosa con il suo opposto nasce

qualcos'altro che dà vita a un processo, la reazione al *thauma* cioè produsse la filosofia, l'arte e la *techne*, produsse la storia.

Devo dire, però, che, nello svolgersi della mia infanzia, la consapevolezza di questi eventi epocali (credo proprio non potesse essere altrimenti...) non fu subito chiarissima in me. E così, dopo aver festeggiato la guarigione di mia sorella, presi coscienza che quella che mi era rimasta addosso era soprattutto la paura fottuta dell'abbandono e, più in generale, il terrore che potesse capitarmi qualcosa d'imprevisto e d'imprevedibile. Che poi questa sensazione, a pensarci bene, è del tutto fondata. Perché qualsiasi cosa può succedere in qualsiasi momento. Questo dato di fatto sigilla una verità elementare che ha a che vedere con la fragilità di ciascuno di noi. Non avendo a cinque sei anni, però, alcuna cognizione dei risvolti positivi della dialettica, quella che mi rimase appiccicata addosso fu unicamente una gran fifa, che prese i panni di una vera e propria nevrosi.

Una paura di essere abbandonato che si caricò di caratteri fobici, con tutto un seguito di sintomi che, dopo un'esperienza iniziatica così traumatizzante, mi sembra ragionevole ricondurre alle conseguenze di un trauma contundente per il mio equilibrio psichico. Cominciai a giocherellare con i miei capelli e ogni tanto a strapparmene qualcuno, a mordermi le labbra e a tormentarmi con le unghie il palmo della mano destra, a tentare inutilmente di tenere tutto sotto controllo, ad avere incubi notturni. Ma soprattutto la mia paura più grande era quella di smarrirmi nella città dopo aver perso i contatti con la mia famiglia. Un'angoscia che durò qualche anno. Fino a quando non imparai a girare da solo per il quartiere e a godere di un minimo di autonomia. Quello che è certo è che il percorso di emancipazione dalla paura fu pesante, faticoso e condotto avanti con la consapevolezza – man mano che crescevo – di dover nascondere agli altri le mie debolezze. Siamo negli anni Cinquanta. Allora non è che andasse tanto di moda la psicologia infantile, e la fragilità era vista come uno stigma da nascondere.

C'erano i pediatri, quelli sì. E a uno di essi devo sicuramente il secondo (non l'ultimo) colpo che mi fu assestato in ordine di tempo, complice una malasorte che sulla mia infanzia si accanì mica poco. Fu a causa di quella che allora si chiamava "itterizia". I miei occhi e la mia pelle un giorno divennero gialli. Mi misero a letto e chiamarono uno dei migliori pediatri di Roma. A posteriori, non mi è stato difficile formulare un'autodiagnosi di Epatite A, che era endemica in quei tempi e sicuramente facilitata da alcune cattivissime abitudini. Una me ne ricordo in particolare. Anche se per me non era proprio un'abitudine; lo era per mio padre che, la domenica soprattutto, mi portava con lui nel bar vicino casa, via Acqua Bullicante, in uno dei quartieri romani di periferia più popolosi di Roma, Torpignattara, dove abitavamo.

Allora i bar non erano solo bar. Erano ritrovi, punti di aggregazione, crocevia di affari leciti e a volte meno leciti. Ospitavano biliardi e sale da gioco. Subentravano insomma a quelle che prima erano state le osterie. Mio nonno materno era un frequentatore abituale di osterie. Mio padre aveva il bar e accanto il barbiere, che erano un tutt'uno. Se vogliamo cogliere l'occasione per dire quali altri erano i luoghi di incontro sociale in quel tempo, facciamo presto: le parrocchie, le sezioni del PCI e i cinema che allora erano enormi e frequentatissimi. Punto. Mi ricordo che a cinquanta metri da casa mia ce n'era uno enorme di cinema che si chiamava pomposamente "Impero", uno di quelli con il soffitto che si apriva fra il primo e il secondo tempo per fare uscire il fumo (allora si poteva fumare liberamente quasi ovunque). Ebbene proprio davanti al cinema Impero si fermava spesso un uomo di mezza età in bicicletta, sopra la ruota anteriore della quale era fissata una cassetta di legno. Nella cassetta, pensate un po'..., c'erano due cose: alcuni strati di cozze e una cornice di limoni tagliati a metà profumatissimi. Parliamo di un signore con le mollette, quelle dei panni, serrate alle estremità dei pantaloni, che si chiamava "cozzaro".

Il cozzaro, a differenza del cazzaro, era una persona rispettabile a Roma. Invece delle ostriche, come succedeva e succede a Parigi, ti vendeva le cozze con l'aggiunta di una spremuta

di succo di limone. Mio padre se ne mangiava due o tre prima di andare al bar e un paio di volte me le fece assaggiare anche a me, che così mi sentivo importante e partecipavo volentieri a quello che mi sembrava un rito per grandi. Come capirete in quei tempi non è che quei mitili fossero controllatissimi. In realtà niente era molto controllato, anche se, a non essere povero, non si viveva male per niente. Per farla breve, dopo alcune settimane di incubazione, mi ammalai e chiamarono il pediatra. Allora l'Epatite A era una malattia sconosciuta e l'itterizia si curava con il riposo e la dieta. Una dieta in bianco severissima che il mio pediatra (un luminare del tempo) protrasse per anni, quando l'Epatite A guarisce da sola quasi sempre in poche settimane (ma questo si sarebbe saputo dopo).

La conseguenza fu che le visite periodiche alle quali mi costrinsero i miei premurosissimi genitori non fecero che obbligarmi a una dieta odiosa che durò anni e anni. Niente salame, niente cioccolata, niente uova persino, niente gelati. Pasta all'olio o tutt'al più al pomodoro. Carne cotta ai ferri o a bagnomaria. Gelato al limone e marmellata. Niente di tutto quello che rendeva felici i miei coetanei voracissimi che io cominciai a invidiare ferocemente. Per anni nella mia testa incendiaria e incendiata le pulsioni erotiche, che si manifestarono molto precocemente, si confondevano con il desiderio irrealizzabile e bruciante di un semplice panino con la frittata. Una cosa che a quel tempo io ritenevo improbabile avere fra le mani, alla stessa stregua di un incontro amoroso con Silvana Mangano o con una modella in *lingerie*, di quelle su cui mi consumavo gli occhi sfogliando l'*Annabella* di mia madre.

Quello che ne derivò fu un'inappetenza cronica secondaria alle rinunce coatte a cui mi obbligava il pediatra aguzzino, messe zelantemente (sadicamente) in pratica dai miei genitori, i quali dovevano pure dare un senso alle salate parcelle che il professionista si faceva elargire. Mi chiederete come si chiamava il pediatra. Io me lo ricordo benissimo. Ma non ve lo dirò. Perché sospetto che suo figlio o suo nipote sia pediatra a sua volta ed eserciti tutt'ora. Del resto quella che critico a posteriori non era una sua presunta incapacità professionale,

visto che allora non vi erano le conoscenze di cui oggi si dispone. Semmai rimprovero al mio persecutore una pignoleria pedante e incapace di dare ascolto ai tormenti di un bambino, e poi di un ragazzo, che non poteva soddisfare i suoi esagerati desideri sessuali (e fin qui ci può anche stare) ma che non poteva nemmeno aspirare a godersi un semplice gelato al cioccolato.

E così venni su come potevo, secco come un chiodo e inquieto come un giocatore d'azzardo finché, all'età di dieci anni circa, uscendo di corsa dall'oratorio dove andavo a giocare a pallone mentre stava per diluviare, fui investito da un furgoncino Volkswagen. Mi dissero che volai per molti metri, prima di atterrare sull'asfalto. Contusioni, trauma cranico con spaventoso ematoma, vertigini, acufeni, una gran paura, mia e dei miei familiari, per fortuna nient'altro. Voi capite che il bagnato su cui pioveva era sempre più bagnato. Cominciai a sospettare di essere particolarmente iellato ma poi, a un esame un po' più attento, non potevo non riconoscere a me stesso che dai miei guai ero sempre uscito più o meno indenne. La consapevolezza, poi, di vivere in una condizione di privilegio rispetto ai miei coetanei mi fu chiara sin dai primi anni di vita.

La mia famiglia, se pur di umili origini, grazie al genio di mio padre e alla intelligente oculatezza di mia madre, garantiva a me e alla mia unica sorella delle condizioni di vita più che accettabili. Diciamo pure che il guaio del pediatra aguzzino, pur avendo devastato i miei primi e secondi anni di vita, andava considerato l'effetto collaterale di un'agiatazza e di una premura di cui godevo i frutti. Voglio dire che se la mia famiglia fosse stata povera, come quella della maggior parte dei miei compagni di classe, non ci sarebbero stati i soldi per pagare un pediatra di grido. Io naturalmente sarei guarito lo stesso e avrei potuto togliermi tante soddisfazioni.

Non avrei goduto, però, di una serie infinita di altri privilegi e attenzioni di cui avevo piena consapevolezza e che facevano da contro-altare alle mie, tutto sommato resistibili, disgrazie infantili. In ogni caso, posso dire che assai precocemente per me fu possibile valutare il peso e l'ingombro di quelle condizioni

che rendono la vita impegnativa e difficile. In futuro avrei fatto della consapevolezza di questa fragilità una seria ragione di riflessione. Allora, diciamo, mi limitavo a viverla la fragilità, anche se fin da subito mi sembrò naturale considerare i pro e i contro, insomma la realtà nella sua interezza, per come era possibile per un ragazzino fra i sei e i quattordici anni; in un periodo storico che veniva dopo la guerra, con la miseria che, se non avevi la sfortuna di vivere tu in prima persona, la vedevi (e ne sentivi l'odore) a un metro da te. Ma poi quegli anni non particolarmente spensierati avevano pure delle consolazioni. Due in particolare.

La prima fu una passione sfrenata per il gioco del calcio e la speranza (totalmente infondata) di diventare un campione. Una certa abilità tecnica, acquisita sui campetti di asfalto della parrocchia, mi convinse della ragionevolezza di confidare in un futuro da calciatore professionista. Se il mio piede abbastanza educato non contrastava del tutto con quella che era una pia illusione, le modeste masse muscolari di un ragazzino poco meno che denutrito rappresentavano un vincolo insuperabile. Me ne accorsi quando gli scontri fisici con coetanei ben più dotati di me fisicamente resero chiaro, anche a un incallito sognatore come me, che il calcio non sarebbe stato il mio futuro e nemmeno il mio presente. Coltivai per anni, però, questo sogno prima di rendermi conto della sua irrealizzabilità. E ancora oggi mi è chiaro quanto questa micro-utopia sia stata utile ad orientare la dialettica rassegnazione-riscossa nella mia esistenza.

Oltre a quella per il calcio giocato, un'altra passione riempì le mie giornate di ore avvincenti e di viaggi fantastici. Parlo dell'amore per la lettura che esplose in me subito, non appena fui in grado di leggere. Ancora ricordo il titolo del primo libro, regalatomi da mia madre non so più in quale occasione. Si intitolava *I fucilieri del Messico*. Una recente ricerca su Google mi ha permesso di scoprire che quel libro, di cui mi aveva colpito la copertina colorata, è ancora disponibile. L'autore è un certo Thomas Mayne Reid (editore Salani) e l'anno di pubblicazione è il 1957. Insomma quando lo lessi avevo appena

sei o sette anni e tale fu l'impressione che mi suscitò quel libro di avventure che ancora me lo ricordo.

Seguirono letture più ortodosse e pilotate: De Amicis, Colloidi, Dumas, Verne, Dickens, Carrol, Swift e soprattutto Emilio Salgari. Ero così attratto dalle avventure di Sandokan, Yanez e Kammamuri da perdere completamente la cognizione del tempo. La lettura non dico che fosse attrattiva come il pallone ma sicuramente mi dava una soddisfazione profonda. Una specie di droga che regalava una benefica dipendenza. Ricordo ancora quando la mia maestra, impareggiabile educatrice vecchio stampo, fasciata dal suo grembiule nero, mi scopri in classe a leggere *I misteri della giungla nera*, dopo aver svolto il tema che ci aveva assegnato in poco più di un quarto d'ora. Non sapeva se rimproverarmi o compiacersene. Sotto sotto penso che le fece piacere. Ero un po' un suo pupillo, in continuo movimento, agitato e irrequieto come pochi ma anche sveglio e reattivo. Per niente disciplinato, già allora facevo solo quello che mi andava di fare e giustamente venivo rimproverato. Quando una mattina la maestra entrò in classe e lesse ad alta voce un mio tema, però, fui felice. Quel tema raccontava la notte buia che aveva inaugurato la ballata della mia vita.

JOSÉPHINE E LA MIA PRIMA VOLTA

Come capitai a fare il ginnasio e il liceo al De Merode di Piazza di Spagna non lo so neanche io. Si tratta dell'Istituto privato, diretto dai Fratelli della scuole cristiane, più prestigioso e costoso di Roma. Viste le mie origini, mai avrei pensato di finire lì. Ma ormai mio padre, da operaio specializzato, era diventato direttore tecnico delle Officine ortopediche dell'Università di Roma; era stimatissimo, guadagnava bene e lo sfizio di mandare il figlio nelle scuole dei ricchi se lo poteva pure togliere. Insomma mi ritrovai a studiare con il nipote del magnifico rettore dell'Università di Roma e con quello di Fanfani, con il figlio di Marco Risi e con quello di Mario Riva che allora era popolare come oggi Fiorello. Chi lo avrebbe mai detto?

Per la verità, non faticai particolarmente ad ambientarmi anche se rapidamente mi conquistai la fama di ribelle, anima nera, indisciplinato, anarchico e insofferente ai programmi scolastici e alle abitudini della casa e soprattutto della chiesa. Ma non è di questo che voglio parlare. Voglio solo descrivere il contesto nel quale esplose la bufera ormonale della mia adolescenza e della mia prima giovinezza. Un ambiente che molto decise dei tempi e delle caratteristiche che assunse la mia iniziazione sessuale.

Devo dire che non avevo avuto difficoltà ad avvicinare l'altro sesso. Una volta emancipato dalle infami costrizioni del mio pediatra, infatti, fra i tredici e i quattordici anni cominciai, grazie a una dieta più varia e sostenibile, ad acquisire chili e fisionomia più umana e consona ad un giovane sano, non particolarmente prestante ma di gradevole aspetto. Questa circostanza, unita al fatto che la lunga quarantena alimentare e la conseguente magrezza, le mie letture e la mia indole avevano

in qualche modo sollecitato in me l'uso della parola e la capacità di usarla per attirare l'attenzione dell'altro sesso, fu per me l'occasione per inaugurare una stagione di amori che, fra alti e bassi, trionfali entusiasmi e traumatiche battute d'arresto, si è sviluppata negli anni.

Comunque non è di storie d'amore e di sentimenti che intendo parlare, ma del fatto che, arrivato all'età di quasi diciassette anni, potendo vantare un certo numero di tenerissime ma anche ingenuie (o almeno a me parevano tali) relazioni con coetanee – a parte ciò che mi suggeriva l'istinto, la scarsa esperienza e la complice sensualità delle mie interlocutrici amorose – la mia perizia sessuale appariva assolutamente inadeguata. Del resto avvertivo come dire le aspettative delle mie fidanzatine, in alcuni casi impazienti di bruciare le tappe di una naturale progressione erotica (diciamo che il mito della verginità era, anche se non da moltissimo, diventato un ricordo, per lo meno negli ambienti che io frequentavo).

Mi era già capitato, per altro, un istruttivo incidente di formazione nel corso della mia carriera erotico-sentimentale. Parlo del primo grande amore, che viveva a Genova. Si chiamava Lara e la vedevo solo d'estate in montagna, in Val Senales, e poi durante l'anno la riempivo di struggenti lettere d'amore alle quali per altro lei regolarmente rispondeva, non ricordo se con equivalente entusiasmo. Lara aveva 15 anni, come me, ma era più alta (non che ci volesse tantissimo), acerba forse ma dalle gambe lunghissime, elegante, felina. Passeggiare con lei, mano nella mano, era per me fonte di un turbamento che diveniva tellurico quando le mie labbra sfioravano le sue. E cose simili soprattutto il primo anno, teneramente, in assenza di spericolate accelerazioni. Anche perché io consideravo quella storia alla stregua di un (dolcissimo) apprendistato e non c'è cosa più bella che goderselo questo tipo di apprendistato, persino a prescindere dagli orizzonti che dischiude.

E così passarono due anni (due estati, una trentina di giorni in tutto) fra passeggiate, baci, toccamenti pudichi e trepidazioni. Dopo, non ricordo più come, improvvisamente seppi che mi aveva tradito con uno ragazzotto di ventidue anni. Non di-

spongo per fortuna dei particolari, ma ho il sospetto che il suo nuovo fidanzato usasse tecniche amatorie molto più evolute e radicali delle mie. Avevo quindici anni, mi ritenevo un figo in erba ma non capivo un cazzo delle donne e tanto meno del sesso. Ero caruccio, questo sì, un gran chiacchierone e già comunista ma non particolarmente precoce sotto questo profilo.

Non parlo dei miei sogni erotici che erano esagerati e in cinemascopo fin da piccolo, e nemmeno delle teorie favolistiche sul tema con le quali sfinivo i miei coetanei; parlo piuttosto della pratica empirica, insomma di come il sesso si “faceva” non si “diceva”. Quello del tradimento di Lara fu un colpo vero, il primo di questo genere e quindi più pesante degli altri. Non come la notte più buia che vi ho raccontato. Ma quasi. Dopo un paio d’anni, però, la lezione l’avevo imparata. Insomma oltre a un desiderio sessuale divenuto prepotente e imperioso, era anche una questione d’amor proprio. Mi ero reso conto, pagandone il prezzo, che le ragazze a quell’età sono più sveglie dei maschi. Io pensavo che si dovessero trattare come farfalle. Ma avevo capito che loro no. Loro avevano altre, più ruvide e sostanziose aspettative.

Specie alcune che io avevo la fortuna di frequentare in quel periodo. Una in particolare che si faceva chiamare Ketty (Caterina) che è stata forse la più bella e seducente della mia vita. Ketty aveva zero inibizioni e una naturale, incontenibile, operativa sensualità. Vi assicuro che stavolta, con lei, non ebbi dubbi sulla necessità di affinare le mie capacità amatorie, insomma di dare corpo ai miei e ai suoi entusiasmi. Corpo e forma direi. Come risulta chiaro, io con una donna non ci ero mai stato veramente. Oramai avevo esaurito abbondantemente l’esplorazione di tutte le pratiche “altre” rispetto a quella principale, anche simbolicamente principale. E quindi era giunto il momento. Ma quel passo andava fatto con un minimo di cognizione di causa. Anche perché allora era ancora il maschio che doveva mostrare di saper fare quello che si doveva fare e soprattutto “come si doveva fare”.

Fu così che, d’accordo con Riccardo, il mio amico più scapicolato del tempo, decidemmo di andare a puttane. Ma per uno come

me, sebbene galvanizzato dai primi successi sentimentali (a parte le corna di Lara), non era cosa da fare a cuor leggero. La mania di controllare le cose un po' compulsivamente non mi aveva mai lasciato. E quindi quel passo era per me una cosa seria. Non è che si poteva prendere una per strada così a casaccio e andarci. Tra l'altro io e anche il mio amico non avremmo saputo dove mettere le mani, figuriamoci il resto. Fu allora che mi fu utile il De Merode. Sia detto senza alcuna blasfemia, vista la natura religiosa di un Istituto diretto dai Fratelli delle Scuole cristiane. Fra i miei compagni di scuola e di classe c'era di tutto. Gente molto meno sveglia di me ma anche un certo numero di personaggetti molto precoci e navigati che quel passo lo aveva fatto da tempo. A uno di questi chiesi consiglio. Si chiamava Alfredo, un figlio dell'alta borghesia, per parentela molto vicino al mondo dello spettacolo, avvezzo a ogni tipo di precoce spericolatezza ma proprio per questo a mio avviso, in queste cose almeno, attendibile.

Lo consultai a ricreazione, nello storico cortile dell'Istituto di Piazza di Spagna. Devo dire che fu molto comprensivo e non fece pesare la sua maggiore esperienza (si fa per dire). Mi disse il posto, il nome e il prezzo. Il posto era ai Parioli, il nome, che mi è rimasto stampato nella mente, Patrizia. Ma fu il prezzo a sconvolgermi: diecimila lire. Una cifra enorme per me e anche per il mio amico. Su questo non mi intrattenni con Alfredo che fu prodigo di consigli aggiuntivi. Parlando a bassa voce, davanti ai cessi alla turca del cortile della ricreazione, non trascurò di precisare alcuni dettagli.

L'appartamento accessibile piano strada, dopo aver varcato un cancelletto marrone era raggiungibile semplicemente dopo aver suonato il campanello. Ad aprire sarebbe stata una *maîtresse* alla quale bisognava dire il nome della ragazza che si desiderava visitare. Le possibilità erano solo due: Joséphine o Patrizia appunto. “Stai attento – mi dice Alfredo – sii chiaro: devi dire Patrizia e basta”. “Giovane, bella, coi capelli neri a caschetto” aggiunse, che io già mi immaginavo una tipo Rosa Fumetto e mi batteva il cuore a raffica. E così la descrissi al mio amico. Decidemmo di iniziare ad accantonare il cinquanta

per cento della nostra paghetta mensile per arrivare a raggranellare la cifra necessaria per “conoscere” Patrizia.

Il discorso che vengo facendo non intende minimamente diminuire il mio rispetto nei confronti di questo tipo di donne. La prostituzione è un mestiere vecchio quanto il mondo e la mia intenzione non era certo quella di incrementare la catena di interessi che sottende questo macroscopico *business*. Io avevo soltanto uno scopo: consumare un rapporto sessuale propedeutico e in qualche modo pedagogico; e il modo più civile di farlo mi sembrava quello di acquistarlo in un mercato che non avevo certo inventato io. E che io non avrei mai più alimentato. Tanto è vero che nella mia vita non ho più pagato una donna per avere le sue attenzioni.

Ringraziai Alfredo per le informazioni e per i consigli. Servirono alcuni mesi, ma alla fine riuscimmo a mettere insieme la cifra necessaria. Il giorno in cui ci rendemmo conto che l’avevamo raggiunta, facemmo una piccola festa. Poi cominciò l’ansia. Non saprei dire se era ansia da prestazione. Credo di no, per lo meno se ci si riferisce al senso che questa espressione ha acquisito oggi. Casomai l’ansia era legata alla trepidazione di compiere un passo destinato e divenire storico nella biografia di ciascuno di noi. Comunque, un pomeriggio ci facemmo forza, inforcammo lo scooter blu di Riccardo e ci presentammo davanti al cancelletto. Prima di suonare ripassammo la lezione, ricordandoci vicendevolmente che avremmo dovuto chiedere di Patrizia (Rosa Fumetto). Era semplice, una parola. Non potevamo sbagliare. Col cuore in gola, suonai il campanello, con Riccardo che si nascondeva dietro di me. Passarono due o tre minuti che sembrarono due o tre anni.

Venne ad aprirci una signora alta e bionda, un monumento, di circa 40 anni, praticamente una signora anziana per noi, che ci disse subito di chiamarsi Joséphine. Non solo ma aggiunse pure una brevissima frase fatidica: “Volevate me o Patrizia?”. Io e Riccardo ci guardammo. Un attimo, per capire che non ci aveva aperto la *maitresse* ma proprio la signora che avremmo dovuto evitare per arrivare a Patrizia. Riccardo e io dimostrammo la determinazione e la spregiudicatezza di cui potevamo disporre a quei tempi rispondendo come due scemi: “No, no

siamo venuti per lei...”. Insomma la cosa più incomprensibile (ma anche più poetica) della faccenda fu che non ci sentimmo di dare una delusione a quella che per noi era una persona di una certa età e come tale meritava rispetto e considerazione.

“Bene – disse Joséphine – chi sale per primo?”. Riccardo mi diede di gomito e disse: “Vai prima tu”. Io, che in quella micro-squadra di imbecilli ero il caposquadra, non potei tirarmi indietro. E dissi: “Vengo io signora”. Quello che seguì fu una mezz’ora che più che di sesso parlò della sapienza pedagogica di una prostituta carnosa, monumentale e intelligente che comprese al volo come doveva muoversi per rassicurarmi più che per eccitarmi. Grazie a lei, capii, nonostante l’ingorgo emotivo, cosa potevo e dovevo fare sia pure in assenza di qualsiasi attrazione per quella che mi appariva come una gigantesca e matura zia, la cui unica sensualità era espressa dalla calata francese. Il momento più imbarazzante per me fu quello in cui mi ricordai (non so nemmeno come, confuso come ero) della necessità di chiedere il “guanto”, così Alfredo mi aveva suggerito di chiamarlo. Joséphine con disinvoltura ed eleganza, me lo porse come fosse un calice di vino con le bollicine.

Fu liberandomi di un peso che, esitante, confessai alla mia “amante” che per me quella era la prima volta. Lei finse di non crederci. “Con quella faccia...figurati le fidanzate...” disse. Che era pure vero, senza che però la mia verginità ne avesse minimamente risentito. Quella frase fu un capolavoro di psicologia, ricostituente per la mia autostima, che mi aiutò a creare le condizioni minime sufficienti per porre in essere e capitalizzare quella lezione di vita, alla quale mille volte ripenserò con grande tenerezza. Fino a oggi ho coltivato il ricordo di Joséphine, riservando a lei pensieri di autentica e profonda riconoscenza per la sostanza e la forma del suo magistrale e amorevole insegnamento. Compresa l’eleganza di rispondere, quando le chiesi imbarazzato dove dovessi lasciare il suo compenso, sussurrandomi con impagabile ipocrisia che non si trattava di un “compenso”, ma dei “soldi per i fiori”. Aspettai Riccardo un po’ fuori dal cancelletto marrone. Quando uscì fu sincero, mi disse che non ce l’aveva fatta. Io lo capii perfettamente e non lo presi in giro per niente.

UNA FRASE DA NIENTE

“Papà me le compri le scarpe nuove?”. Sembra la frase più banale del mondo, una frase da niente. Eppure nella mia formazione queste parole hanno pesato più di tutte le prediche sentite in Chiesa messe insieme. A pronunciarle in modo esitante, con gli occhi scuri e spalancati e il capoccione dai capelli neri ruotato verso l’alto a guardare la faccia del padre, era stato un ragazzino più o meno dell’età mia: nove o dieci anni. Io avevo colto quella frase perché, quando andavo in giro per il quartiere tenuto per mano da mia madre, la mia occupazione principale era farmi gli affari degli altri. E in quell’occasione avevo notato queste due figure, verosimilmente padre e figlio, che avevano attirato il mio interesse senza particolari ragioni, forse solo perché ero un po’ schizzato e prestavo un’attenzione esagerata a tutto, specie quando non ero assorbito da qualcosa che mi interessasse veramente.

Ascoltai la parole del mio coetaneo che mi arrivarono forti e chiare e colsi non solo la speranza ma soprattutto la consapevolezza, che si indovinava dalla trama della sua voce e dall’espressione dei suoi grandi occhi, di quanto fosse difficile che quel desiderio potesse realizzarsi. Il padre rispose con ruvida amorevolezza, quella dei padri dei film neorealisti di Germi e di De Sica, che se ne sarebbe parlato a casa e che, in fondo, quelle che aveva di scarpe erano ancora buone. Ora io ero piccolo ma non ero scemo, si capiva benissimo che quel lavoratore – un operaio, un artigiano non so – era convinto della fondatezza di quella richiesta, del fatto che le scarpe del figlio fossero vecchie e consumate e andassero sostituite, ma non se la sentiva di fargli una promessa che non sapeva se avrebbe potuto mantenere.

In quel tempo chi era povero, quando i figli crescevano, tagliava la punta delle scarpe per farle durare un po' di più. Io uno sguardo ce lo buttai sulle calzature di quello che, per il mio carattere, già consideravo un amico senza averci nemmeno parlato una volta; avevano la punta intatta e erano persino abbastanza pulite ma, di certo, mostravano di aver fatto a lungo, molto a lungo il proprio dovere. Ora c'è da precisare che questa scenetta apparentemente insignificante si svolgeva davanti alle vetrine di un negozio di Torpignattara per niente di lusso, se vogliamo anche un po' dimesso rispetto ai posti, attorno a Piazza Bologna, nei quali mia madre e mio padre mi portavano a fare compere.

Gli articoli che erano in mostra in quel negozio erano per adulti, niente che a mio giudizio potesse attirare l'attenzione di un ragazzino; non c'era, per dire, nemmeno un paio di scarpini da calcio, non c'erano giocattoli e mancavano i colori. Ecco, a parte il nero e il marrone delle scarpe, non c'erano colori. Io davanti a quel negozio ci passavo tutti i giorni e non lo avevo guardato con attenzione nemmeno una volta. E mi sembrava normale che a un'età come la mia quelle vetrine non fossero interessanti. Fu per questo che all'inizio fui colpito dall'attenzione con cui le osservava il mio coetaneo. Quel tardo pomeriggio capii una cosa che ancora non avevo capito. Che c'era un padre di famiglia, un lavoratore, che non poteva promettere a suo figlio non il superfluo ma semplicemente il necessario, l'indispensabile. E la cosa mi sembrò subito indegna, perché pensavo che se uno lavora ed è un buon padre come è possibile che non possa comprare un paio di scarpe a suo figlio. Eppure era così. Lo stavo constatando di persona per la prima volta.

La reazione del ragazzino alle parole imbarazzate del padre non fu nemmeno un po' stizzita. Piuttosto fu di delusione immediatamente trattenuta e repressa nella sua manifestazione esteriore. Quel mio coetaneo dimostrava dieci anni più di me dal punto di vista dell'equilibrio, dell'autocontrollo e della comprensione del mondo. Io piantavo grane se non mi compravano la divisa da calciatore. Lui nascondeva il suo dolore se non gli davano le scarpe che gli servivano. La differenza

era di un'evidenza esagerata. Il punto è che a nove anni non si può ragionare come uno grande. E uno, nei limiti, ha il diritto sacrosanto di fare capricci, di avere desideri normali per la sua età.

La tristezza e la maturità di quel piccolo uomo dagli occhi neri erano la palese dimostrazione di quella che qualche anno dopo avrei definito un'ingiustizia di classe. Un'espressione che se la usi oggi nemmeno ti capiscono. Ma che quando io cominciai ad adoperare sistematicamente mi richiamava alla mente questo episodio di nessuna importanza apparente ma che per me rappresentò uno spartiacque. Devo dire che fino ad allora avevo ascoltato senza grande interesse le storie degli scioperi, della celere che caricava gli operai, dei cortei e del Partito comunista. Quella sera nel modo meno scolastico avevo capito che fra la richiesta rimasta inevasa di quel ragazzino e questi discorsi c'era un nesso profondo. E cominciarono a interessarmi di più. Tornato a casa, raccontai l'episodio a mio padre. Gli descrissi quell'uomo basso di statura ma robusto, con un berretto blu rotondo calcato sulla testa, come quello che metteva anche lui. Mi disse di conoscerlo. Era calabrese. Faceva l'operaio alla Fatme ed era una brava persona.



LA STAZIONE DEI CARABINIERI

Erano mesi ormai che durava la guerra dei manifesti. Con i compagni uscivamo la sera in gruppo con i secchi e la colla e “attacchinavamo”, come si diceva allora. E regolarmente la mattina dopo i manifesti si ritrovavano strappati a terra o coperti da quelli del Msi. Un paio di volte c’erano state anche delle scaramucce isolate con qualche schiaffone e calcio che erano volati fra noi e i missini, ma mai cose grosse. Le sezioni dalle quali si muovevano i compagni del Pci erano due, quella di Via Bordoni e la Franchellucci di Via Torpignattara. Parliamo dei primi anni Settanta, prima dei fatti del Cile. La Sede del Msi stava a Via Pietro Rovetti, un buco in un sottoscala che in quegli anni era frequentato da un gruppo molto agguerrito di fascistelli, giovani per lo più, affiancati da un piccolo numero di più maturi o vecchi nostalgici.

I rapporti di forza politici non erano in discussione. Non solo rispetto al Movimento sociale ma anche e soprattutto rispetto alla Dc che aveva ben altro peso politico. Il Pci si poteva permettere due sezioni a distanza di trecento metri l’una dall’altra, con centinaia di iscritti. L’elettorato del quartiere votava per il Partito di Berlinguer in percentuali bulgare, che superavano il settanta per cento. Era per questo che appariva insopportabile che i muri delle strade di Via Casilina e dintorni mostrassero i segni di una prevalenza organizzativa dei pochi fascisti nei confronti dei molti, allora organizzati e determinati, comunisti. C’è poi un particolare non trascurabile: il responsabile Stampa propaganda e cultura, nonostante avessi solo vent’anni, ero io. E quindi quello stato di cose dimostrava se non l’incapacità di reazione complessiva ai fascisti, che non era in capo a me,

quanto meno l'inutilità del lavoro mio e di coloro che mi aiutavano a portarlo avanti.

L'attività politica era organizzata per settori. Organizzazione, stampa e propaganda, cultura, commissione femminile, ecc. I responsabili dei vari settori confluivano nel direttivo insieme ad altri compagni. C'era poi la segreteria, che era un gruppo più ristretto composto dal Segretario della Sezione, che veniva eletto insieme al Direttivo a ogni Congresso, e dai responsabili dei comparti di lavoro più importanti. La Federazione riforniva periodicamente le Sezioni delle varie Zone di materiale di propaganda (manifesti, volantini, pieghevoli ecc.) che era in quel periodo molto abbondante e di alta qualità. C'era poi, fondamentale, la diffusione dell'Unità che mi sciroppavo praticamente da solo la domenica mattina presto, con l'aiuto saltuario di qualche volontario benemerito. Nel Pci chi era responsabile di un settore era anche quello che, in quel settore, si sbatteva di più in tutti i sensi. Quindi, oltre che un onore era pure un grande impegno per non dire una fregatura, rispetto ad altre forme di militanza, diciamo così, meno codificate e impegnative ma magari più di vetrina.

Bisogna considerare che alla struttura organizzativa tradizionale, nella Sezione di via Bordoni, si affiancava allora un gruppo di lavoro che avevo contribuito a creare quando ancora non ero iscritto al Partito. Si trattava di un organismo costituitosi spontaneamente, i cui componenti provenivano per lo più da gruppi e collettivi politici allora molto attivi nelle Scuole superiori e soprattutto all'Università. Io, ad esempio, venivo dal collettivo di Medicina del Manifesto, altri da Lotta Continua, altri ancora, meno numerosi, erano "anarchici pentiti" o "cani sciolti". La Sezione di Via Bordoni aveva accolto queste anime perse con la fissa della rivoluzione. Genericamente venivano definiti "gruppettari". Fra loro c'erano anche fior fior di intelligenze, che a volte venivano guardati dai compagni di base con un certo sospetto. Per l'estremismo, la presunta (a volte effettiva) scarsa affidabilità politica, per il loro essere degli intellettuali. Parola che aveva anche un'eccezione negativa, nel parlare comune dei compagni, quando si riferiva a figure

più portate alle divagazioni teoriche che alla disponibilità al lavoro politico quotidiano, quello duro e senza fronzoli.

Prima di iscrivermi al Partito, lavorai per un anno circa dentro questo collettivo. Si trattava di un gruppo composto da cinque sei persone: Diana, Franco, Flavia, Elio, Luigi, Pippo e altri che meno regolarmente partecipavano alle nostre riunioni. Gli spazi, le macchine da scrivere, il ciclostile, la biblioteca li aveva messi a disposizione il Partito che ci aveva accolto. Noi, per i dirigenti della sezione, eravamo compagni da rieducare, gruppettari da conquistare stabilmente al Partito, alle sue regole, alla sua linea. Era allora quella che un po' pomposamente si definiva nella rivista di Partito, *Rinascita*, la "battaglia delle idee" e del proselitismo. A nostra volta noi, i gruppettari, prima di deciderci a iscriverci (e anche dopo), ci sentivamo a Sinistra di questa linea e avremmo voluto contribuire a radicalizzarla agendo, come amavamo dire, dall'interno.

Del Partito ci piacevano la concretezza, la storia, la solidità, il fatto che ci potevi trovare ex partigiani, operai in carne e ossa, antifascisti coi fiocchi, gente sveglia che lavorando e studiando si era fatta una cultura propria allora definita "di classe". Ci piaceva il legame con il popolo, col territorio, il consenso, il rispetto e l'ammirazione che la gente comune dimostrava. Dopo c'erano i limiti: il burocratismo, la lentezza, la ritualità, una certa attitudine a supervalutare la politica delle alleanze piuttosto che lo scontro di classe (la stessa che porterà alla stagione del Compromesso storico). C'era quel moderatismo strutturale che era figlio, a quel tempo, della volontà persino inconscia di molti dirigenti del partito e delle numerose organizzazioni collaterali che avevano interesse, intanto, a mantenere in vita l'apparato, che era la loro ragione di vita personale, e solo poi a far politica. Era già quello il materiale genetico primordiale di quella mutazione che, in concorso con eventi epocali come la caduta del Muro, produrrà la Svolta della Bolognina e le mortifere conseguenze a seguire. Berlinguer aveva capito questo pericolo ma la sorte non gli darà il tempo di correggere la rotta.

Il nostro collettivo era attivissimo. Si riuniva quasi tutti i giorni alle diciannove circa (ora in cui io staccavo dallo studio, dopo otto ore come in fabbrica) e andava avanti senza sosta fin quando non ci si chiudevano gli occhi. Ma noi siamo partiti dai manifesti e ai manifesti dobbiamo tornare. E allora vediamo quello che accadde. Franco e Diana, due dei componenti di quello che era stato il collettivo che di fatto non si era mai sciolto anche quando i suoi componenti, quasi tutti, decisero di prendere la tessera, avevano buoni rapporti con uno dei dirigenti più stimati del Servizio d'Ordine di Via delle Botteghe Oscure (roba grossa). Autonomamente pensarono bene di prendere contatti con lui, senza dire niente a noi e in particolare a me, che avevo una responsabilità precisa e operativa e non potevo essere tenuto all'oscuro.

Quello che accadde in gran segreto, ma questo lo avrei saputo molto dopo, è che si resero disponibili un paio di compagni del servizio d'ordine del Nazionale per accompagnare il solito gruppo dedito all'attacchinaggio. Non una trappola per i fascisti, che sarebbe troppo definirla tale, ma insomma un dispositivo "a sorpresa" che sarebbe scattato adeguatamente in caso di provocazioni, per altro ampiamente prevedibili. La malizia stava nel fatto che della presenza di questi due professionisti, veri e propri atleti ed esperti di arti marziali, non sapeva niente nessuno, nemmeno i compagni della sezione, tranne Diana e Franco, ovviamente.

La sera che accadde il fatto "prudentemente" i due, che erano fidanzati, pensarono bene di starsene a casa, lasciando me e gli altri ignari del pericolo e in balia degli eventi. Quello che accadde è facilmente immaginabile. Quando scattò l'attesa provocazione dei neri, che altre volte si era risolta a spintoni o a schiaffi, ci fu la reazione tecnica e misurata, efficace e spettacolare dei due specialisti che praticamente, con ampio sfoggio di tecniche orientali mixate con più triviali pratiche di autodifesa, vennero in due a capo di un gruppo di almeno otto-dieci fascisti, nel frattempo accorsi dal loro covo.

C'è da dire che i due, uno dei quali più raffinato e bello faceva pensare a Bruce Lee, agirono da soli, mostrando fra l'altro

l'autocontrollo e la precisione chirurgica necessaria per evitare danni gravi agli antagonisti, per suscitare paura più che vibrare colpi troppo pesanti che sarebbero stati capacissimi di assestare. Finita quella che sembrava più la sequenza di un film che una rissa, che io osservai da lontano congelato dal terrore e dalla sorpresa, i due si allontanarono a piedi camminando a passo svelto ma senza correre e dare nell'occhio, per poi essere inghiottiti dal buio della sera.

Pippo, Luciano e Giorgio, i tre compagni e amici che erano più vicini a me, mi guardarono con un misto di incredulità, ammirazione e paura. Presa visione dell'accaduto, non ci sembrò il momento di fare commenti ma piuttosto di correre in sezione scapicollandoci, senza dimostrare nemmeno un pezzetto dell'autocontrollo dei due professionisti. Giunti in sede, più che la soddisfazione per la lezione impartita ai fascisti, prevalse l'incazzatura di esserci trovati a due passi da una situazione di pericolo estremo da noi non condivisa, né conosciuta. Una cosa del genere era fuori dalla logica che informava le decisioni nel collettivo e nel Partito. Devo dire che subito notammo l'assenza dei due cospiratori ma sulle prime non vi prestammo particolare attenzione.

La paura era tanta e per farla passare ci scolammo quello che c'era nel bar della sezione: uno stravecchio, un vermouth, del pessimo vino rosso e sotto a fumare MS che allora erano le sigarette da combattimento. Si fa per dire, perché noi più che combattere avevamo recitato la parte degli utili idioti. Gli unici che erano stati notati e riconosciuti sicuramente sulla scena del delitto, senza avervi partecipato e soprattutto senza averlo deciso. Ma questo i fascisti del quartiere non lo sapevano. E noi sapevamo che non lo sapevano e probabilmente immaginavano che noi fossimo i mandanti delle botte che avevano preso.

Passarono un paio d'ore fra chiacchiere concitate e libagioni ansiolitiche (alle quali per altro non eravamo nemmeno abituati), fin quando un po' brilli e con una stanchezza mortale che ci era scesa addosso dopo il calo dell'adrenalina, decidemmo di provare a tornare a casa. Ci rendevamo perfettamente conto io, Giorgio e Luciano (Pippo nel frattempo era tornato a Villa

Certosa) del fatto che probabilmente qualche fascista ci poteva aver visto. Capivamo che, se anche non ci avessero visti, noi, io in particolare, eravamo comunisti ultra-noti nel quartiere e quindi oggettivamente complici o, peggio, ritenuti i mandanti dei vendicatori della notte. La consapevolezza di essere diventati dei bersagli scese dentro di noi come il gelo. Ma il problema a quel punto – si era fatta l'una di notte più o meno – era rientrare a casa.

Luciano e Giorgio, che erano due tipi più robusti di me e abituati alle durezza di borgata, in quell'occasione avevano più paura di quanta ne avessi io che già non mostravo alcuna spavalderia. Mi chiesero di riaccomagnarli a casa con la Cinquecento che come ogni sera avevo sottratto a mia madre per venire in sezione. Io accettai un po' per amicizia, un po' per il conforto che mi dava l'idea di non fare da solo la strada che mi separava dall'auto. Uscimmo guardinghi dalla Sezione, il cui ingresso si trovava accanto a quello di una stazione dei carabinieri, e camminammo rasenti al muro diciamo cento metri lungo via Eratostene. Devo dire che dentro di me nutrivo la ragionevole sicurezza che il poco tempo trascorso dallo scontro e le sue caratteristiche di spettacolarità, finalizzata alla deterrenza rispetto a qualsiasi possibile reazione, fossero elementi che potessero assicurarci, almeno per quella notte, una relativa tranquillità. E dunque quando, sbucando dall'angolo con via Antonio Tempesta, apparve una 124 beige non mi preoccupai più di tanto.

Giorgio, invece, forse meno razionale di me ma in quell'occasione sicuramente più sveglio gridò subito: "I fasci... aoh... i fasci...". Una frazione di secondo e vidi anche io la macchina piena di gente. Non indugiai un momento di più e non mi fermai un attimo quando con la coda dell'occhio scorsi che, dall'auto fermatasi a venti metri da noi, scendevano diversi figure armati di bastoni e altri strumenti che non mi soffermai ad analizzare. La corsa che feci me la ricorderò tutta la vita. Si trattava di metri. Se ci avessero presi non credo proprio che sarebbero stati rifiniti come i compagni del servizio d'ordine. Lì in gioco non c'era più la salute ma la pelle. Devo dire che

la mia velocità, visto anche che ero il più leggero dei tre, fu di molto superiore a quella dei miei compagni che sopravanzai di qualche metro mentre i fascisti ci ansimavano dietro correndo anche loro.

Mia fu l'idea che gridai a Luciano e Giorgio di non entrare in sezione perché i fasci, incazzati com'erano, ci avrebbero seguiti al suo interno e massacrati di botte. Fu la nostra salvezza. Facemmo venti metri ancora e irrompemmo come ossessi nella stazione dei carabinieri che furono a dir poco sorpresi da quell'incursione. Ricordo che la mia rincorsa fu tale che, senza accorgermene, di slancio salii una rampa di scale e mi trovai credo al cospetto della stanza del comandante. Insomma avevamo salvato (momentaneamente) la pelle, grazie alla nostra velocità, non certo grazie al nostro coraggio. Per fortuna per quella sera i neri desistettero temendo, molto più che noi, l'eventuale intervento dei carabinieri.

La giornata finì che fui costretto a riaccompagnare sia Luciano che Giorgio, non solo davanti casa, ma dentro il portone d'ingresso del loro palazzo. Lo feci quasi portandoli per mano, armato del crick della Cinquecento, di cui esattamente non avrei saputo che uso fare se mai ci avessero aggrediti. Io, sia chiaro, avevo più paura di loro ma non so ancora grazie a quale riserva di auto-controllo riuscii a riaccompagnarli a casa entrambi. Poi dovetti affrontare l'ultimo scoglio. Parcheggiare sotto casa e sempre con il crick stretto nella mano raggiungere il portone, prendere l'ascensore, entrare in casa in silenzio per non svegliare nessuno, nascondere il crick sotto il letto e mettermi a dormire. Feci tutto, tranne dormire. Da quel giorno in poi la mia vita sarebbe stata diversa. Ora che ci penso anche quella fu una notte un bel po' buia e complicata. Ma mai quanto quella che già vi ho raccontato.



RICORDATI CHE DEVI MORIRE (MEMENTO MORI)

Negli anni Cinquanta a Roma, per chi non nasceva ricco e aveva da sei a tredici anni, oltre la scuola non è che ci fosse-
ro molte alternative per passare il tempo: la strada, la parroc-
chia e più tardi la sezione del Pci. C'era in realtà un'attenzione
del Partito di Togliatti anche ai bambini e agli adolescenti, i
cosiddetti "pionieri", che erano un po' come gli scout per le
associazioni cattoliche. Escludo però che la capacità attratti-
va delle organizzazioni del Pci, per quella fascia di età, fosse
paragonabile con quella espressa dalla Chiesa. Sicuramente
non a Torpignattara, quartiere nel quale se intendevi giocare
a pallone lo potevi fare solo per strada o all'oratorio, dove il
prezzo da pagare, se volevi scorrazzare su improbabili campi
di calcio o tutt'al più giocare a bigliardino e a ping pong, era
essere disponibile a partecipare alle lezioni di catechismo e
all'attività gestita da sacerdoti o da educatori laici più giovani
ma sicuramente non meno "militarizzati" dei preti stessi.

Per quanto riguarda l'esperienza della strada, non mi feci
mancare niente. Le scorribande sotto casa, le partite a pallo-
ne sui sampietrini fra le macchine, le risse coi coetanei nelle
quali non primeggiavo particolarmente a causa della mia com-
plessione fisica, i pomeriggi passati a giocare a stoppa con i
giornaletti al posto delle fiches, o a figurine, o a battimuro, o
a uno-monta-la-luna o con le carrozzette artigianali o a spac-
ca-picchio o a nizza. Nizza era un gioco in cui l'oggetto del
contendere era un cilindro di legno, segato in genere dal ma-
nico di una scopa, con le estremità appuntite con un coltello.
Una specie di proiettile che con un bastone da terra si alzava in
aria colpendo l'estremità appuntita della nizza, per poi vibrare

un altro e più violento colpo sulla parte centrale della stessa che schizzava via come un proiettile raggiungendo distanze variabili, anche molto cospicue. Non sfugge a nessuno la possibilità che quest'arma micidiale potesse colpire in faccia qualche sfortunato e incolpevole spettatore o passante (cosa che purtroppo capitava non di rado).

C'erano poi le guerre fra bande per il controllo dei prati (quelli che Pasolini renderà famosi nei suoi romanzi e nei suoi film) che allora erano tanti e sconfinati, con uso di sassi lanciati a mano o con mazzafionde artigianali o l'utilizzo di fucili ad aria compressa (per le truppe di elites) che sparavano piombini o piumini. Erano disponibili anche armi più etniche come le cerbottane (che noi chiamavamo "cannucce") e cioè delle canne sottili di plastica, simili a quelle usate dagli aborigeni (che però non conoscevano la plastica), attraverso le quali, soffiandoci dentro con forza, lanciavamo dei proiettili di carta – "cartocchetti" – che all'occorrenza, e per missioni speciali, i più assassini armavano di uno spillo (non avvelenato per lo più) in punta, che se ti entrava in un occhio te lo spegneva. C'erano poi le pratiche più raffinate di lancio di attaches metalliche con elastici acconciati alla bisogna. E altro ancora.

Come si vede, materiale eterodosso e fantasioso fondamentalmente pensato per un uso bellico, ancorché infantile. Del resto dalla guerra uscivamo e della guerra eravamo figli. Tutti i giocattoli per maschio non per caso, a parte il meccano e poi il lego, erano armi: pistole, spade e scimitarre, fucili finti e meno finti perché in grado di lanciare proiettili di gomma (gommini) o anche di piombo nel caso dei fucili "Diana" ad aria compressa, di cui i più grandicelli e ricchi potevano disporre. I ragazzini di via Atripalda più che dei teppisti erano soldati che difendevano il proprio territorio. Avevamo pure un generale. Che non era Pancho Villa ma si chiamava Raffaele. Avrà avuto quattordici anni, il ricordo di lui mi è rimasto intagliato nella memoria per il coraggio e l'autorevolezza della sua piccola figura la quale, malgrado multiple deformazioni del rachide e del torace che gli davano un aspetto inconsueto per un leader, dimostrava un carisma formidabile e un'autorità

indiscussa su quel piccolo esercito di sbandati che scorrazzava per il quartiere.

Raffaele in qualsiasi altra parte del mondo sarebbe stato considerato un piccolo gobbo infelice. A via Atripalda era il boss, semplicemente, ed era tutt'altro che infelice. Quando morì schiacciato da un camion, non so bene in quali circostanze, tutti ci sentimmo irrimediabilmente orfani. Io ero troppo piccolo per ragionare sui rapporti fra fragilità e forza. L'avrei fatto più tardi. Allora, specie dopo la sua morte, mi limitavo ad accostare Raffaele al cosiddetto gobbo del Quarticciolo (sul quale Carlo Lizzani fece un bel film), uno che durante la guerra sparava ai tedeschi e ai fascisti (per me un eroe) ma poi era diventato un po' bandito, senza che la deformazione diminuisse in nulla la sua determinazione, che alla fine lo condusse a una sparatoria con la polizia in cui perse la vita.

Più tardi, a proposito di deformazioni del torace, pensai a Leopardi e a Gramsci e scrissi un libro intitolato *Elogio della Fragilità*, ma da molti decenni ormai avevo smesso di portare i pantaloni corti, a proposito dei quali, devo dire che per me furono un problema. I miei, infatti, erano diversi da quelli dei miei compagni di avventure. Loro avevano calzoncini cortissimi che lasciavano le cosce scoperte (d'inverno diventavano paonazze) e i calzini alle caviglie. Io, provenendo da una famiglia che, molto prima del boom economico, godeva di un certo benessere, vestivo come i ragazzini dei Parioli. I miei pantaloni all'inglese arrivavano fin sopra il ginocchio, con una coppia di bottoni a decorazione in basso all'esterno e di lato, sovrastando dei calzettoni lunghi generalmente blu. Voi capite che non era proprio la divisa d'ordinanza delle truppe di strada. Forse ai miei amici meno prossimi, così vestito, potevo pure sembrare un buffo disertore. Ma io non lo ero per niente. E anche se usavo un numero di parole superiore e più appropriate rispetto a molti dei miei compagni di strada, a loro mi sentivo vicino, di loro mi sentivo parte. Non posso tuttavia negare che certe sguaiate esagerazioni nel modo di esprimersi e di fare, che molto appartenevano al sottopro-

letario più che al proletario, già allora, mi davano piuttosto fastidio.

Ho finora descritto la piramide di fatti e di valori che identificava il totem adorato dal clan del quale facevo parte, anche se da “irregolare”. Ma al di sopra di tutto, all’apice del totem, per noi ragazzini c’era una cosa che ancora non ho citato. Questa cosa era una sfera, non per caso simbolo di perfezione. Una sfera di cuoio che si chiama pallone. Per chi nasceva nel mio quartiere possedere un pallone di cuoio regolamentare significava disporre di una rendita di posizione invidiabile. Tutti volevano esserti amico se ce l’avevi. Allora bastava poco per farsi degli amici. Con loro, imparare a giocare per strada era una scuola impagabile. Se riuscivi infatti a schivare le macchine, le moto, le pozzanghere, i cani randagi e gli schiaffoni delle persone colpite dal pallone, quando arrivavi in un campo di calcio quasi regolare ti sembrava tutto facile.

Ecco il punto, qualcosa che somigliasse a un campo di calcio decente ce l’avevano solo le parrocchie. La più vicina era quella di San Barnaba. E naturalmente fu lì che iniziai ad andare la domenica alle nove di mattina, su consiglio di un mio amico delle elementari, Mimmo Meliddo detto Mimì, figlio di un carabiniere. A quell’ora c’era la messa e io volentieri mi sedevo nei banchi della parte centrale dell’unica navata della Chiesa, perché lì regolarmente avevo modo di ammirare una bambina bionda con i capelli corti, più o meno della mia età, che mi piaceva molto e che, secondo me, mai si accorse del mio interesse per lei. Dopo la messa, così come dopo il catechismo, si aprivano le porte del campo di calcio, che a me sembrava enorme. Probabilmente le sue misure erano quelle di un campo regolamentare. Ciò che non era regolamentare era il fondo del campo fatto di asfalto, una specie di carta vetrata che quando cadevi svolgeva perfettamente la sua azione abrasiva. Era pur sempre un campo, però, senza ostacoli e con delle reti metalliche delimitanti altissime, che impedivano di rompere i vetri delle case.

C’erano poi, nell’edificio attiguo alla Chiesa, dei locali che ospitavano biliardini e tavoli da ping pong insieme a vere e

proprie, per me meno interessanti, aule scolastiche dove veniva dispensata la dottrina. Insomma, a parte le aule che evocavano la scuola, un insieme di attrazioni che per ragazzini di strada di quei tempi, semplici e di poche pretese, erano irresistibili. Le famiglie in genere gradivano che i loro figli stessero in parrocchia. Non perché fossero particolarmente credenti, e ancor meno praticanti, ma perché l'oratorio era sempre meglio della strada. Si trattava di una convinzione trasversale che prescindeva quasi del tutto dal credo politico di ciascuna famiglia, che in quel tempo – oggi sembrerà sorprendente – spesso ne aveva uno, specie se era povera e di estrazione operaia.

E allora arriviamo alla dottrina. O meglio a ciò che mi è rimasto di quell'insieme di argomentazioni, di prescrizioni e di vere e proprie indirette minacce che intessevano la trama delle prediche in chiesa e delle lezioni di catechismo. Devo dire che il mio approccio a quel tipo di insegnamento era privo di pregiudizi. Nella mia famiglia, infatti, non si respirava un'atmosfera anticlericale. I miei genitori si definivano credenti, anche se non ho memoria di essere mai andato a messa con mio padre e mia madre, a parte le cerimonie dei pochi funerali alle quali mi era capitato di partecipare. Devo anche dire che in quella fase della mia vita la mia attenzione per qualsiasi tipo di messaggio o narrazione era alta, anzi esageratamente alta. Una specie di voracità del tipo di quella che mi portava a divorare i libri di Salgari e di Verne.

Insomma le prediche le prendevo sul serio e non ero certo indifferente alle suggestioni che il potente apparato liturgico suscitava abbondantemente in tutti ma in particolare nei vecchi (di più nelle vecchie) e nei bambini come me. In particolare mi colpiva la notizia, per me sorprendente, che con la comunione venisse assunto il sangue e il corpo di Cristo. Mi sembrava una faccenda rilevante che prendevo come vera senza farmi domande, non perché fossi un sempliciotto ma perché capivo che il racconto religioso era per lo più costituito da verità indimostrabili, da dogmi. Devo dire che non erano i dogmi a infastidirmi ma altro che atteneva al senso delle proporzioni e alla concatenazione logica degli argomenti.

In particolare, assunta la centralità del sacramento della Comunione, io non provavo disagio all'idea che per ricevere il corpo e il sangue di Cristo ci si dovesse confessare. Quella che non capivo era la struttura del sacramento della Confessione e anche un po' l'apparato scenico, il confessionale e quello schermo metallico bucherellato che metteva paura, attraverso il quale a bassa voce si parlava con il prete. Ma insomma questi ultimi erano particolari minori. Quello che mi sembrava insopportabile era che nel colloquio con il sacerdote l'attenzione maggiore fosse prestata a quella faccenda dei cosiddetti atti impuri, che a me sembrava assolutamente fuori luogo. A parte che all'inizio non avevo nemmeno capito in che cosa consistessero questi atti impuri. Né la parola più erudita di fornicazione mi aiutava molto. Anzi questo termine assurdo per una creatura di pochi anni mi aveva letteralmente depistato, dato che mi faceva pensare per prossimità fonetica alle formiche, che, per quanto mi sforzassi, non capivo cosa facessero di male.

Quando mi fu chiaro il riferimento per via di qualche prete più brusco ed esplicito che mi diceva se mi ero toccato, mi sembrò un'enormità dover entrare in una sfera così privata con uno sconosciuto. Non tolleravo di parlare di queste cose così intime. Men che meno mi sembrava opportuno e ragionevole riferire delle mie fantasie che erano decisamente sovrabbondanti e orientate a tre ambiti precisi: le suggestioni evocate dai libri che leggevo e dai film a cui assistevo, il calcio e l'eros per come un bambino delle elementari lo può concepire. Il mio immaginario erotico era pieno delle amiche di mia madre sognate in reggiseno, sotto il quale a quell'età non sapevo nemmeno esattamente cosa ci fosse, o delle immagini che osservavo sfogliando le riviste femminili che trovavo a casa, o ancora di alcune sequenze di film moderatamente audaci. Devo dire che queste fantasie per me furono precocissime e insistenti ma mai fonte di ansia o di morbosa inquietudine. Direi piuttosto una piacevole compagnia, specie prima di prendere sonno, che un problema.

Cominciai a interrogarmi solo nel momento in cui fui indotto a ritenere che si trattasse di pensieri peccaminosi. Non aven-

do ancora sviluppato alcuna consapevolezza critica di ciò che mi veniva detto, ci fu un momento, all'inizio, in cui cominciai a pensare di essere un bambino cattivissimo per via dell'insistenza delle mie fantasie sessuali, forse il più cattivo del mondo. A sette-otto anni questo può accadere se, in ambienti che tu ritieni autorevoli e affidabili, ti dicono in continuazione che quello che pensi è male. Comunque dopo la prima comunione, decisi che non potevo più riprendere quel sacramento per il semplice motivo che non ero disponibile ad affrontare con il prete argomenti che a mio giudizio appartenevano alla mia sfera privata.

Sapevo benissimo che se non avessi fatto una confessione completa, l'assoluzione non sarebbe stata valida e quindi se avessi preso la comunione avrei commesso sacrilegio, quindi decisi di non confessarmi e di non comunicarmi più. Ma lo feci percependo che si trattava di un'ingiustizia. Mi rendevo conto, infatti, che non poteva essere un peccato avere delle fantasie che non sceglievi di avere perché erano loro a visitare te e non viceversa. (Qualche cosa di simile succedeva per quelli che venivano definiti atti impuri). Insomma precocemente mi sembrò che si aprissero delle crepe nell'attendibilità di un sistema di pensiero che all'esterno appariva solidissimo.

Un'altra cosa che non mi andava giù era che preti e catechisti usassero il terrore per convincerti della giustezza delle loro prescrizioni. In particolare il ricorso quotidiano, sadico oggettivamente e sistematico, alla paura di una possibile morte improvvisa che ti doveva per forza trovare puro, pena l'inferno terrifico e le pene eterne, mi sfiniva. E oltre a sfinirmi non mi convinceva. Mi sembrava assurdo andare all'inferno per aver immaginato le cosce di una signorina senza essermi confessato a otto anni, figuriamoci a tredici. Mi sembrava assurdo che uno che avesse la sfiga di una morte improvvisa, e magari era stato un bravo cristiano tutta la vita (cosa alquanto impegnativa), poteva essere punito con la pena eterna solo perché non aveva avuto il tempo di pentirsi di un peccato mortale, che astrattamente poteva consistere nel non essere andato a messa proprio il giorno della sua morte. Morire due volte, una per gli

uomini e una per Dio mi sembrava veramente troppo, pure per un fascista.

Io non ero per niente un filosofo in erba ma un cervellino acceso e connesso ce lo avevo e mi sembrava ci fosse una inconciliabilità assoluta fra l'idea di un Dio infinitamente buono e un Dio che ti condanna senza appello per una cosa così piccola e misera. Lo capii solo pochi anni dopo che si trattava evidentemente di regole capziosamente adoperate per dominare più che educare, per chiuderti e non per aprirti. E poi sta' tiritera del "ricordati che devi morire", *memento mori*, tutti i giorni, mesi interi, per prepararti a un evento che avrebbe dovuto essere gioioso come la comunione e la cresima mi sembravano davvero un controsenso. Per la comunione mi regalarono uno Zenith d'oro e una magnifica festa da Giovannella, il miglior ristorante di Grottaferrata, il cui proprietario era come al solito cliente di mio padre. Fui felice quel giorno e ricordo pure che chiesi a Gesù di far passare la febbre a mia sorella. Lui mi accontentò ma i dubbi sul catechismo per come mi era stato insegnato mi rimasero e con il tempo crebbero.

IL SECONDO E IL TERZO AMORE

Il secondo amore, quello con Caterina, non fu proprio un amore. Me ne resi conto quando la storia finì ed io ci rimasi male ma non come mi era capitato con Lara e come mi capiterà in seguito. Lo considero, però, ugualmente un'esperienza fondamentale perché fu fonte di felicità e, soprattutto, coincise con la mia educazione sentimental-sessuale, che fu raggiunta con assoluta naturalezza, molta ingenuità e gran divertimento. Naturalmente la prova umiliante di essere "tradito" a quindici anni da una coetanea, che aveva pensato bene di mettersi con un ragazzo molto più grande di lei, fu per me dolorosamente formativa.

Mi fece soffrire come mai avevo sofferto prima ma tesi, allora, ad attribuirle un valore per così dire pedagogico. Sono orgoglioso di ricordare come, piuttosto che condannare la mia certamente molto intraprendente e disinvolta "fidanzata epistolare", mi interrogai autocriticamente sulla mia poetica ma imperdonabile ingenuità, oltre che sulla mia visione del mondo femminile che molto poco aveva a che vedere con la realtà del tempo che mi era dato di vivere, una visione edulcorata ed irenica che mi resi precocemente conto di dover superare, nel mio interesse e anche in quello delle mie fidanzate a venire.

Complice la mia maturazione sessuale e la lettura delle prime pagine di Cesare Pavese, che sarà il mio secondo Salgari, la consapevolezza di quanto ero stato scemo con Lara la indossai come un abito nuovo, vestito il quale la mia vita di relazione con l'altro sesso cambiò radicalmente. Fu per questo che vissi la storia con Caterina con entusiasmo apertamente e spudoratamente fisico oltre che emotivo. Entusiasmo che fin da subito fu corrisposto. Caterina era la cugina della fidanzata del mio

amico del tempo, Simone, quello del mio quartiere che si era iscritto alle superiori con me al De Merode. E i giardini di Piazza di Spagna, davanti al San Giuseppe, furono quelli in cui la incontrai la prima volta. Mi chiese subito di chiamarla Ketty. Un nomignolo che non mi è mai piaciuto; lei invece mi piaceva assai.

Pur essendo giovanissima sembrava più grande della sua età; era bella e compiuta come una donna adulta. Con in più tutta la leggerezza e il brio, il buon umore e la sventatezza di una della sua età. Io ero talmente acerbo che non avevo nemmeno capito fino in fondo quanto fosse ben fatta. Cominciai a sospettarlo quando mi accorsi di come la guardavano gli uomini adulti, non solo i ragazzi. Non mi rendevo conto che quella con cui mi ero, rapidamente e senza troppa fatica, fidanzato era una delle ragazze più sfacciatamente seducente, sexy e naturalmente meglio disposta nei confronti dei piaceri della vita, che mi sarebbe capitata di lì in poi.

Dopo le prime effusioni progressivamente e prepotentemente evolutive, capii che era giunto il momento di mettermi all'altezza. Lo feci con l'aiuto elegantemente mercenario di Joséphine. E su questo vi ho già intrattenuto. Quella iniziativa fu propedeutica e fondamentale. Mi fornì nozioni tecniche piuttosto approssimative perché non è che si impara a fare l'amore solo per averlo sperimentato una volta con una prostituta, sebbene educata (sarebbe meglio dire educatrice). Ma, tuttavia, servì perché mi diede l'impressione di aver varcato una soglia, superata la quale non potevo che andare avanti.

I posti dell'amore, che era entusiastico (non sempre entusiastico), erano tutti quelli possibili. Ma noi non eravamo esperti. Avevamo bisogno di un letto. A Roma non è che si facesse nei prati. O forse sì ma non era cosa per noi. E allora il posto preferito era semplicemente il mio di letto. Ma non pensate che a casa mia fossero così avanti da concederci questa libertà e nemmeno così evoluti da far finta di niente. E allora bisognava ingegnarsi e prendersi dei rischi. Il rischio era quello di scegliere quei pomeriggi o quelle mattine festive dove a casa mia non c'era nessuno, nemmeno mia sorella. Capitava

che i miei facessero dei brevi viaggi, che mancassero per qualche giorno. Ma più spesso si trattava di sfruttare un'assenza di due ore (un cinema, capitava la domenica) o persino di un'ora, che era una specie di roulette russa.

Per sicurezza chiudevamo sempre con il chiavistello la porta di casa in modo che, nel peggiore dei casi, non avremmo potuto mai essere colti veramente in flagrante. Questo ci rassicurava, anzi in qualche modo ci elettrizzava perché non c'è dubbio che avere l'impressione di rubarci una cosa tutta nostra era inebriante. Sono sicuro che una situazione più tranquilla e senza rischi non avrebbe suscitato la stessa eccitante euforia. In quella pericolosa e contingentata intimità, tutto succedeva. Le cose per noi più ardite e inedite ma anche le cose più ingenuie e inverosimili, specie nell'uso di un'ipotesi di contracccezione che definire approssimativa, specie per il primo periodo, è poca cosa. Ma fummo fortunati e felici di scoprire, insieme, un mondo che definire seducente è poca cosa, senza essere mai beccati e senza aver mai "combinato guai", come allora si diceva. Un mondo capace di regalarmi attimi di gioia assoluta, che in seguito capiteranno ma non spesso e con quella incontenibile intensità.

Il padre di Caterina era un uomo politico importante. Conosceva un sacco di gente, come mio padre del resto, e quindi potevamo disporre di tessere e biglietti del cinema a volontà. A me piaceva andare al cinema, ma credo di non aver mai visto nei due anni che durò la storia un film per intero. Un record assoluto: mai andato così spesso al cinema ma anche mai visto così pochi film in due anni. La voglia di divorarci, nelle ultime fila della sala e fuori, fu per un lungo periodo quasi costante. Parlavamo anche, qualche volta, ma devo dire che questa era un'occupazione secondaria. Non nel senso che non avessimo interesse a confrontare le nostre idee, a frequentare altre persone, ad andare al mare o a spasso sulla mia lambretta bianca, a discutere di politica (io ero dogmatico, insopportabilmente anarcoide e anticlericale in quel periodo).

Lo facevamo e Caterina mostrava un suo piglio ma sicuramente un minor interesse di me nei confronti di questioni che

richiedessero per essere affrontate una prospettiva un po' più lunga del contingente, un punto di vista che in qualche modo avesse a che vedere con una determinata visione del mondo. Io questa visione me la stavo facendo anche attraverso le letture disordinate che facevo, mai neutre per la verità (quello era il tempo de *Il Compagno* di Pavese e del *Manifesto del Partito comunista*, di Bakunin, Malatesta e Lenin) ma non era Ketty l'interlocutrice giusta per parlare di quelle letture. Devo dire anche per colpa mia, che non riuscivo a non metterle le mani addosso dopo un quarto d'ora che non lo facevamo. L'amore durò il suo tempo e finì da un giorno all'altro, come capita sempre in queste storie, che in genere non durano mai tanto. La verità era che si trattava di una cosa a senso unico, come il legno divorato da una fiamma che pare micidiale e invincibile all'inizio ma poi, inevitabilmente, poco a poco si spegne. Due anni in fondo erano stati un tempo lunghissimo.

Il terzo amore fu un grande amore. Quando finì, infatti, soffrì molto di più che con Ketty. E non mi durò così poco. Flavia l'avevo conosciuta nella sezione del PCI di Torpignattara. Era l'amica del cuore di Diana, proprio quella che, insieme al fidanzato, mi tirò la sola della notte dei manifesti. Non so se in sezione venne per caso o se Diana, che era un po' fedifraga ma intelligente colta e molta sveglia, l'avesse fatta venire per presentarmela. So solo che il corteggiamento durò abbastanza poco, nonostante la concorrenza di Elio. Elio era un compagno di rara intelligenza che suonava il piano; mi preoccupava un po' il fatto che mostrasse molto interesse per Flavia, la quale mi aveva rubato gli occhi da subito. Fui fortunato perché lei preferì me ad Elio.

Non è mai bello fare confronti. Del resto anche volendolo non se ne possono fare. Perché Caterina era totalmente diversa da Flavia. Bruna, più alta, giunonica, furbetta e accogliente la prima; più chiara di capelli, piccola, nervosa, botticelliana ed ermetica la seconda. Flavia aveva il viso angelicato di un quadro del Rinascimento, attraversato da un lampo di malizia che però dovevi indovinare. Un piccolo naso intagliato, il labbro inferiore carnoso, le spalle nette, ben perimetrato e i

seni generosi. Una sfida di equilibrio e di armonia, nonostante l'esplicitezza di una sensualità prepotente. Una scommessa che sembrava conciliare Dioniso e Apollo. Per farla a breve un piccolo gioiello che si muoveva con istintiva e innata femminilità, non senza tradire il paradosso di una riservatezza, di un' introspezione, di una malinconia che avrei più avanti misurato.

Flavia era un tipo di persona semplice e complessa. Semplice perché il suo modo di porsi era franco e leale. La disposizione ad ascoltare e condividere era sincera, come il piacere di essere osservata e apprezzata. A Villa Certosa, dove viveva in una grande villa ricavata da un edificio del Millecinquecento pur non essendo ricca, era la ragazza più ammirata e rispettata dai ragazzi della borgata. Ammirata perché, a parte gli aspetti che richiedevano un'osservazione più accurata e colta, non sfuggiva a nessuno quanto fosse carina. Rispettata perché il fatto di abitare in quella grande casa immersa nel verde, antica e misteriosa, le conferiva un'aura che intimidiva i ragazzi, per lo più di estrazione sottoproletaria, che vivevano fra via Via Galeazzo Alessi, Via Savorgnan e la Piazzetta di Villa Certosa, in quella specie di micro-paese che dentro Torpignattara godeva di una sua autonomia e persino di una sua giurisdizione di fatto.

Flavia e io ci vedevamo tutti i giorni ma i ritmi della nostra relazione, anziché da noi, erano dettati dalle esigenze di studio mie e sue (anche lei era iscritta a Medicina) e soprattutto da quelle del lavoro politico che io svolgevo in sezione anche i giorni festivi. Alle riunioni del nostro collettivo lei partecipava abbastanza regolarmente ma non con lo stesso mio entusiasmo. C'era una specie di diaframma fra la mia passione politica, la mia determinazione a diventare un buon "rivoluzionario di professione" come si diceva allora, e la sua consapevolezza dell'utilità di un impegno così radicale da mettere persino l'amore dei vent'anni in subordine rispetto alla politica.

Flavia, pur avendo una naturale disposizione per il linguaggio scritto e parlato, detestava qualsiasi forma di retorica. E noi compagni di un po' retorici lo eravamo senz'altro. Credo che lei questa cosa la tollerasse. Come io tolleravo, senza capir-

lo, quel suo stare un passo indietro rispetto alla lotta politica, come la chiamavamo. Ma questa tolleranza non ci costava perché nel frattempo ci eravamo innamorati. La vita politica, del resto, aveva i suoi diversivi. Le serate passate con i compagni a far festa, in particolare Diana e Franco. Le gite fuori porta, che spesso coincidevano con iniziative politiche periferiche. I racconti di compagni di grande valore e dalla grande storia (partigiani, dirigenti politici) che anche Flavia apprezzava. Le brevi vacanze estive che passavamo insieme. C'è da dire che sua madre proveniva dall'apparato del Partito comunista e la sua formazione era del tutto vicina ai valori e alle abitudini che in quel tempo la sezione insegnava. Rimaneva però un non detto fra me e lei che ogni tanto interrompevamo per discutere della sua visione del mondo, più realistica e compassata della mia che era infuocata e ribelle, anche se educatissima e leninista nel considerare l'importanza dell'organizzazione e del partito. Non penso di aver avuto torto.

Certo, se dovessimo giudicare sulla base di quello che è successo dopo più di quaranta anni, dovrei dire che aveva ragione Flavia. Ma i tempi storici non sono mai quelli che vorremmo. A volte sono lunghi e limacciosi, altre hanno delle accelerazioni spaventose. Nel tempo dei nostri venti anni l'accelerazione era massima, la rivoluzione sembrava dietro l'angolo. Ora è massima la stagnazione anche se non mancano elementi che lasciano intravedere non solo l'opportunità di una trasformazione radicale ma la sua urgenza. Rimane il fatto che, se potessi tornare indietro, rivedrei non poco del mio fondamentalismo militante e dedicherei molto più tempo alla ricreazione sentimentale. (Consideratela pure un'autocritica ufficiale).

Come si è capito, con Flavia parlavo molto più a lungo e con maggior partecipazione che con Caterina. Ma sbaglierebbe chi pensasse che ci limitassimo a questo. Io avevo vent'anni, lei diciotto. Non posso dire che fossimo fisicamente perfetti. Avevamo i nostri difetti. Ma, a parte questo, mi pare di poter dire che formavamo una coppia piuttosto sexy e molto vivace. Erano doti che alimentavano la nostra intesa, non esclusivamente fisica ma anche fisica, eccome. I posti dell'amore erano

sempre gli stessi. Ma se ne erano aggiunti di nuovi e inediti. In particolare la vecchia Mini gialla di Flavia, custodita nel garage collocato all'interno del giardino della villa dove abitava.

Il giardino era molto grande e nel garage, ricavato da un'antica stalla con tanto di mangiatoie, non entrava mai nessuno. E quindi noi l'avevamo trasformata nella nostra alcova. Nel frattempo le capacità amatorie erano discretamente migliorate e anche la destrezza necessaria ad adattarsi in spazi ristretti. C'era poi a casa di Flavia, sotto questo aspetto, un'atmosfera molto rilassata perché sua madre era una donna molto evoluta e intelligente e sapeva che a vent'anni i fidanzati, se non hanno problemi, fanno l'amore. Insomma la possibilità di esplorare i molti piaceri esplorabili era molto aumentata. E se non fosse stato per la mia fissazione di "fare la rivoluzione", avremmo potuto dedicare più tempo a questa pratica. E questo, come ho già detto, è un rimpianto.

In queste cose Flavia non aveva riserve o inibizioni, a differenza dell'attività politica. La disponibilità alla sperimentazione era felicemente condivisa, piacevolissima e anche molto divertente. A questo proposito c'è un episodio che non si può non raccontare in cui piacere sessuale e divertimento, mischiandosi, raggiunsero vertici inarrivabili. Era poco prima di Natale e Flavia ed io eravamo stati incaricati da mio padre di andare in Sardegna, vicino Cagliari, ospiti di una famiglia di suoi clienti che ci avevano preparato un certo numero di prelibatezze locali da riportare a Roma per le festività. Io in Sardegna non ero mai andato e nemmeno Flavia. Partimmo con piacere dunque e con l'eccitazione dei primi viaggi in aereo. In aeroporto a Cagliari vennero a prenderci il capofamiglia, Francesco, e la figlia maggiore Tecla.

Furono accoglienti e premurosi come sanno esserlo solo i meridionali e gli isolani. Oltre a motivi di temperamento e di cultura locale, i nostri ospiti erano gentili con noi anche perché mio padre era in qualche modo l'artefice di quello che loro ritenevano un miracolo: far indossare a Tecla delle calzature normali con regolamentari tacchi da donna, al posto delle voluminose e antifemminili calzature corrette che calzava prima

a causa di un problema ortopedico piuttosto rilevante. La cosa aveva di molto migliorato la vita di relazione della ragazza, per il resto perfettamente in salute e persino piacente, che di lì a pochi anni si sarebbe unita in matrimonio con un giovanotto locale di belle speranze.

Francesco e Tecla furono pieni di attenzioni. In particolare per Flavia che aveva allora ventidue anni ed era perfettamente in grado di badare a se stessa. Nonostante l'evidenza di questo dato che era palese, Flavia fu messa letteralmente sotto tutela dalle donne della famiglia ospitante. Tecla e sua madre Benedetta, sin dal primo momento, si ersero a tutrici della presunta e improbabile verginità della mia fidanzata. Le accoglienze furono calorose e autentiche. Il porcheddu e i formaggi squisiti e anche il Cannonau, finché giunse l'ora di ritirarci. A farci dormire nella stessa stanza i nostri ospiti non c'avevano nemmeno pensato. Né noi avevamo avuto il coraggio di obiettare alcunché quando ci avevano comunicato che ciascuno di noi avrebbe avuto la sua stanza.

Non immaginavamo, però, che quella di Flavia fosse al piano di sopra, strategicamente incastonata fra quella di Tecla e quella matrimoniale, e raggiungibile solo attraverso una ripida scala priva di mancorrente. La mia di stanza era dalla parte opposta della casa, vicino alla porta d'ingresso. Ma Flavia era una ragazza coraggiosa e pratica e non si perse di coraggio. Prima di salutarci mi sussurrò che sarebbe venuta a trovarmi non appena possibile, fra mezzanotte e l'una, quando tutti si fossero addormentati. Io assentii strizzando l'occhio. In effetti non potevamo lasciarci sfuggire l'occasione di dormire insieme quella notte perché non è che ci capitasse così spesso. Fu così che mi ficcai nel letto, sistemando tutto per accogliere la mia amata nel modo più discreto possibile e al buio. In verità ero un po' preoccupato per quella scala che Flavia avrebbe dovuto discendere nell'oscurità e senza far rumore. Ma confidavo nella sua agilità e determinazione. Spenta la luce, dopo aver letto un po', mi misi ad aspettare. Si fece mezzanotte, poi l'una, l'una e mezza senza che nulla accadesse. Cominciai a pensare che la mia Madame Bovary si fosse addormentata o avesse rinunciato per qualche motivo.

Un po' deluso ma anche consapevole della difficoltà dell'impresa, cominciai ad abituarci all'idea di dormire, cosa non comune per me, men che meno in quella circostanza. Ma ero stanco del viaggio e della lunga giornata e sentivo che il sonno stava arrivando. In quel mentre avverto dei rumori minimi quasi impercettibili, apro gli occhi, tiro su la testa e vedo la maniglia della porta abbassarsi lentamente, Flavia entrare furtiva e scivolare sotto le coperte. Stringendomi a me mi sussurrò all'orecchio: "Ho dovuto aspettare che spegnessero la luce. Non la spegnevano mai... apposta, sono sicura", e io: "E con la scala come hai fatto?", "Ho dovuto schiacciare le spalle al muro e scivolare piano piano ma non so se li ho svegliati". Poi scoppia a ridere in modo fragoroso e io a coprirle la faccia con la coperta per evitare che si sentisse. E lei più la coprivo e più rideva. Fin quando pure io, che avevo cominciato a spogliarla di quel poco che aveva addosso, non fui contagiato da quelle risate.

Era una situazione folle e irresistibilmente comica, anche perché avevamo capito che probabilmente la famigliola era sveglia. Cercammo di contenerci ma non ci riusciva e continuammo a ridere come pazzi anche mentre facevamo l'amore, o per lo meno fin quando fu possibile. E subito dopo, un minuto o due dopo esserci ripresi, ancora a ridere e a scalciare nel letto presi da una specie di furore inebriante per aver violato quella che sembrava una proscrizione insuperabile. La cosa assurda era che noi eravamo abbondantemente maggiorenni, io iscritto al quarto anno di medicina, Flavia al secondo.

La surreale situazione che si era creata a casa di Francesco però ci aveva consegnato delle parti in commedia che nulla avevano a che vedere con la realtà. Il capofamiglia e sua moglie, ai quali nessuno aveva chiesto niente, si erano autoeletti tutori dell'onore della giovane studentessa romana. E io ero stato classificato come un potenziale pericoloso seduttore. Insomma una farsa che noi, per non dare una delusione ai nostri ospiti, avevamo assecondato. Ma l'incursione notturna aveva fatto saltare per aria il castello delle reciproche ipocrisie. Le nostre risate incontenibili, se c'era qualche dubbio in merito, aveva-

no sicuramente svelato la nostra colpa; cosa di cui trovammo regolare conferma la mattina dopo nelle espressioni dei volti di Tecla e Benedetta, un po' giudicanti un po' forzatamente complici. Il viaggio di ritorno in aereo servì a capire quello che ci era successo e soprattutto a renderci conto che difficilmente in vita nostra ci saremmo più divertiti tanto. A distanza di molte decine di anni, lo confermo solennemente. Tornammo a casa carichi di roba buonissima. E passammo delle feste di fine anno piene di allegria perché ogni tanto questo ricordo, che non raccontammo a nessuno, riaffiorava e noi ne eravamo felici.

Fra studio, portato avanti in modo non proprio "pazzo e disperatissimo" ma quasi, politica con i pericoli annessi e connessi che con il tempo divennero davvero usuranti, e rapide e fugaci immersioni nella gioia di vivere che solo la giovinezza può dare, passarono cinque anni in cui la rivoluzione non si fece, non solo, ma il compromesso storico, dopo i fatti del Cile, cancellò ogni ipotesi di radicalità. Niente rivoluzione ma la laurea sì, la prendemmo Flavia ed io. Il minimo del tempo necessario e il massimo dei voti. Nel frattempo la nostra relazione si era stabilizzata. Erano sei anni che stavamo insieme e io feci il più grave degli errori che potessi fare: considerare la mia ragazza come un bene acquisito, non dico come una vecchia moglie ma quasi.

Lo feci con la convinzione (totalmente sbagliata) di un mio totale controllo della situazione che rendeva plausibili anche storie parallele che io consideravo minori, sicuro che non avrebbero messo in discussione quello che ritenevo ormai un legame inattaccabile. Una in particolare, a causa della quale scomparvi per un mese senza dare più notizie di me, sicuro che sarei potuto tornare indietro quando avessi voluto. Lo feci e ci rimettemmo effettivamente insieme ma non fu mai più come prima. Anzi fu l'inizio della fine che interruppe, di lì a poco, quella che fu per me una grande storia d'amore. Sono passati secoli ma io quella notte in Sardegna me la ricordo ancora. E, se qualcuno mi dice che se hai un'altra storia vuole dire che non ami la donna con cui stai, lo tratto male.

ARTE E MEDICINA

Una delle domande che mi fanno più spesso è perché e in che modo è nata in me, medico, la passione per l'arte contemporanea. Successe quando avevo trentacinque anni, più o meno, ed ero impegnato in un'attività ospedaliera e ambulatoriale totalizzante. Devo dire che non fu un colpo di fulmine. Cominciai dapprima con il manifestare un interesse collezionistico ingenuo e istintivo, disordinato, senza che nessuno mi suggerisse una linea. Schifano, il gruppo Cobra, Vespignani, Calabria ma pure Franz Borghese ed Enotrio i primi autori a cui prestai attenzione. Una linea senza capo né coda, evidentemente. Allora non avrei mai immaginato che l'interesse per l'arte sarebbe diventato un secondo mestiere.

In trent'anni più o meno: decine e decine di mostre ideate e curate, alcune delle quali oggettivamente importanti, sei libri dei dodici che ho scritto, decine di cataloghi, centinaia di recensioni e di profili d'artista comparsi su *Liberazione* nel corso di una decina d'anni (dal 2000 al 2010) in cui ebbi a disposizione ogni settimana una pagina intera dedicata alle arti visive (me l'avevano affidata Sandro Curzi e Rina Gagliardi che ne erano i direttori), articoli su riviste e ogni specie di evento fra politica cultura e arti visive. Insomma, una mole di lavoro veramente cospicua, una rete di contatti vasta, molti riconoscimenti e addirittura una mostra, curata da Alberto Dambrusso, dedicata alla mia collezione personale (visitata al Museo Bilotti da più di 11.000 persone), una collezione che rispetto agli inizi ha assunto una fisionomia precisa e un suo rigore filologico, occupandosi per lo più di Scuole romane dagli anni Trenta fino a oggi.

Non amo particolarmente definirmi critico d'arte. Sono autodidatta nel senso stretto del termine, avendo personalmente costruito la mia educazione estetica, di modo che, dopo gli inizi incerti, è divenuta sistematica attraverso uno studio organizzato con criteri parauniversitari, non estranei alla mia esperienza di ex studente (circa 100 esami fra facoltà e specializzazioni mediche). Ma anche io ho avuto i miei maestri, ascoltati non esattamente ex cathedra ma magari davanti a un piatto fumante e a un bicchiere di vino. E i miei maestri sono stati gli artisti soprattutto, qualche critico, alcuni (pochissimi) galleristi e delle figure del mondo dell'arte solo apparentemente marginali ma invece fondamentali per capire dall'interno le dinamiche di un mondo del tutto speciale. Come Memmo Poggi per esempio, un "coloraro" che è una specie di Treccani vivente del mondo dell'arte e Aldo Colutto, un corniciaio che a Roma è stato un'istituzione (di competenza e di ironia) e che purtroppo è da poco scomparso. Dagli artisti ho imparato molto. Da uno in particolare, del quale non rivelo il nome perché non so se gli farebbe piacere. Dirò solo che un'amicizia forte e pluridecennale, stimolante e fatta di assoluta e paritetica reciprocità (ho sempre pensato che gli artisti abbiano molto da insegnare ma anche molto da apprendere) mi ha dischiuso ambienti, non solo romani, frequentando i quali ho avuto l'opportunità di conoscere il mondo dell'arte da angolazioni visuali inaccessibili o quasi per chi fa studi cosiddetti regolari.

Naturalmente molto hanno contribuito le mie letture preferite, anche al di fuori dei programmi di studio che mi ero auto-somministrato. Parlo di Longhi, Berenson, Gramsci, Lukacs, Adorno, Panofsky, Gombrich, Argan, Brandi, Briganti, Calvesi, Fagiolo Dell'Arco, Vargas Llosa, Jean Clair, Danto, Fumaroli, Perniola e tanti altri. Autori divorati magari di notte, insieme a più agili e scolastici manuali di storia dell'arte, fra una chiamata e l'altra mentre ero di guardia in ospedale. E parlo anche della visita sistematica di tutti i principali musei italiani, europei e americani e della consuetudine di frequentazioni con due Gallerie romane in particolare: L'Attico di Fabio Sargentini e la Galleria dell'Oca di Luisa Laureati.

Due galleristi colti, fra i non molti che abbia frequentato regolarmente. In particolare Fabio Sargentini che colloco a buon diritto fra i miei più importanti maestri, che ha fatto letteralmente la storia dell'arte italiana degli anni Settanta-Ottanta e mi ha regalato la sua amicizia, fino a definirmi generosamente in un suo libro "panacea della mia ipocondria". Credo si possa dire che Fabio Sargentini sia tra i pochissimi eredi della grande tradizione di gallerie romane di caratura internazionale, come la Tartaruga di Plinio De Martiis, La Salita di Liverani e L'Obelisco di Irene Brin e Gaspero del Corso.

Qualcuno si chiederà il motivo della mia facilità di entrare in contatto con figure significative della scena romana e italiana, molto al di là del gruppo di artisti della cosiddetta Scuola di San Lorenzo per il quale ho scritto, insieme a mia figlia, l'unico libro che ne racconta la storia. Un gruppo al quale per molti anni il mio nome è stato legato ma che ha rappresentato uno dei poli del mio interesse, sicuramente non l'unico. Faccio alcuni nomi soltanto fra le figure per così dire storicizzate: Jannis Kounellis, Giulio Turcato, Ennio Calabria, Marco Gastini, Pino Spagnulo, Claudio Abate, Giacinto Cerone, Franco Mulas, Cloti Ricciardi, Renato Mambor, Sergio Lombardo, Cesare Tacchi, Carla Accardi, Nicola Carrino, Nanni Balestrini. Ma l'elenco sarebbe lunghissimo. E volutamente non cito le decine di amici artisti validissimi, che storicizzati non sono e che spero lo diventeranno. Di molti di essi, non di tutti, ho scritto dei profili raccolti in un volume che, in armonia con la mia concezione dell'arte (e della vita), ho intitolato *Fragili eroi* (DeriveApprodi).

Torniamo ora alle ragioni della mia facilità d'ingresso e perustrazione nel e del mondo dell'arte. La prima è la mia grande passione (della quale più avanti proverò a spiegare le ragioni). La seconda coincide con il mio vero e proprio furore collezionistico che ha rappresentato sicuramente un fattore favorente. I collezionisti e gli artisti, infatti, si attraggono naturalmente per motivi che non c'è bisogno di indagare. La terza, forse la più rilevante, è la mia professione di medico, che ha funzionato da enzima catalizzatore per moltissime delle relazioni di amici-

zia che, specie all'inizio, intrattenevo con artisti incontrati nei luoghi canonici dell'arte e in quelli che canonici non erano, come la Trattoria di Pommidoro a San Lorenzo, che per anni è stata oggettivamente un vero e proprio covo di autori, studiosi e professionisti del settore.

Chiedere e ricevere un consiglio, una visita o un esame strumentale o comunque ricorrere a me nelle circostanze più varie e per i più vari motivi, da quelli banalissimi a quelli più importanti e vitali, è la ragione che ha fatto sì che io fossi da molti considerato a Roma il "medico degli artisti" e che da alcuni fossi affettuosamente soprannominato "doctor". Molti non mi chiamavano per nome, mi chiamavano doctor e a me faceva piacere. A queste ragioni di fondo se ne aggiunge un'altra che ha cominciato a prendere forma da quando le mie pubblicazioni, le mostre che curavo e i libri prodotti e distribuiti da case editrici significative non hanno, per così dire, legittimato il profilo di una vera competenza. Naturalmente non sono mancati i detrattori o coloro i quali giudicavano con sufficienza "un medico che non si contenta di fare il medico".

Quando la cosa affiorava palesemente era facile contestarla. Bastava fare qualche nome di medici che all'arte avevano dato molto e non solo a quella visiva o anche di critici ancora molto stimati come Filiberto Menna, e fra gli artisti, fra i più grandi, Alberto Burri e tanti altri. Del resto nelle conversazioni in chiaro mi veniva facile precisare che in arte sono numerosi gli autori che non hanno seguito studi regolari, che non hanno fatto l'Accademia. E allora se un artista può definirsi tale facendola l'arte senza aver compiuti studi ortodossi, non si capisce perché di arte non ci si possa occupare professionalmente essendo nella stessa condizione.

Senza considerare la palestra di stimoli infiniti di cui disponevo io, per fortuna e per merito. Ma la questione più spesso non affiorava, rimaneva sotto traccia. E allora non erano pochi coloro che mi palesavano magari stima e simpatia ma non mi prendevano in considerazione quando si trattava di firmare una mostra importante, perché il mio nome non apparteneva al *gotha* accreditato che faceva capo a un numero ristretto di

nomi, più un drappello di giovani gregari, la maggior parte dei quali non avrebbero avuto in seguito un particolare successo.

Certo dopo l'uscita del quinto, sesto libro e dopo anni che recensivo su *Liberazione* tutte le mostre di cui non si occupavano i quotidiani nazionali, le cose cominciarono a cambiare. La selezione degli eventi da segnalare e recensire veniva fatta da me in assoluta libertà e teneva conto di criteri, magari opinabili, ma del tutto estranei alle lotte di potere che allora interessavano il mondo dell'arte, così come quello dell'editoria (il secondo oggi mi è noto quasi quanto il primo). La vetrina che potevo mettere a disposizione era quindi piccola ma unica nel suo genere. Gli artisti di cui ho scritto in questo periodo furono decine e decine e con molti di loro ho stabilito dei rapporti che spesso sono diventati amichevoli e tutt'ora lo sono.

Rimane da indagare la ragione di fondo che ha prodotto questo mio grande amore per le arti visive. A questo proposito credo che un'importanza fondamentale l'abbia avuta una sorta di saturazione nei confronti degli interessi totalizzanti che per almeno un decennio avevo mostrato per gli aspetti tecnici della medicina, per i suoi contenuti più specifici, e anche per la professione vera e propria di internista e di geriatra nella sua quotidianità, che mi assorbiva completamente. Dopo un periodo di ingenuo superomismo professionale, compresi che la medicina non risolveva tutti i problemi. Senza considerare la deriva tecnocratica che aveva fatto a pezzi la sua versione più classica e olistica.

A un certo punto avvertii il bisogno di ritornare ad occuparmi anche di altro. Da qui scaturì l'esigenza di ricongiungermi alle idee e alle cose del mondo, delle arti visive e non solo, e soprattutto della politica. Ecco, la mia passione per la politica, che per dieci anni avevo silenziato per dedicarmi anima e corpo alla medicina, non si era mai esaurita, né mai si era ridotta a fare il tifo per una parte o per l'altra. Coincideva piuttosto con l'aspirazione a corrispondere alla mia natura umana. *Zoon politikon* – diceva Aristotele – per individuare il tratto essenziale di ogni essere umano. Tutto il resto viene dopo, compreso Marx che tanto ho amato e studiato. Se non esiste una primordiale disponibilità all'ascolto nei confronti dei

desideri e dei bisogni umani, non esistono nemmeno i presupposti per accogliere un punto di vista che tenti di dare storicamente senso al tutto, come quello di Marx.

Il mio occuparmi di politica è venuto declinandosi in modi diversi. Accendermi per la frase del ragazzino che chiedeva le scarpe nuove, ascoltare e conservare come una reliquia i racconti di mio nonno antifascista, rischiare la pelle a Torpignattara negli anni Settanta, fare il medico e occuparmi dell'arcipelago fragilità sono tutti aspetti che, se ricomposti, spiegano che cosa per me significhi la politica. Ecco, per me occuparmi di arte è occuparmi di politica.

C'è poi una grande ragione aggiuntiva. È che io credo che la medicina, che non può non essere al centro di qualunque progetto rivoluzionario (pensate a Cuba), sia un'arte molto più che una scienza o una tecnica. Non per caso la gran parte dei trattati di Storia della Medicina si definiscono di "Arte sanitaria". La medicina dovrebbe essere un'arte o per lo meno una disciplina che sta all'arte come la filosofia sta all'arte. Ora medicina, filosofia e arte, se si legge Aristotele, sono tutte figlie del *thauma*. E cioè – come insegna Emanuele Severino – dello sgomento che deriva dalla consapevolezza umana della propria finitudine e vulnerabilità di fronte all'enormità della natura e della scommessa dell'esistere.

È stando dentro questa trama di pensieri che ho ritenuto, nel corso degli anni, del tutto naturale identificare arte e medicina, arte e filosofia. Augusto Murri diceva: "Nullus medicus nisi philosophus". E il nostro miglior artista della seconda metà del '900 era un medico. Forse questo può bastare. Anche per quelli che ritengono che per scrivere d'arte, bisogna aver fatto studi convenzionali. Viva gli irregolari dico io. Insieme a quelli che avendo fatto studi regolari sono intelligenti e capiscono che alla verità non si possono far indossare mutande di latta. Volete un nome? Ve lo faccio: Alberto Dambruoso, storico e critico d'arte che ha ritenuto di inserire nel suo programma di studi in Accademia alcuni miei libri. E, come lui, altri che non ho mai nemmeno conosciuto ma che hanno fatto in Italia la stessa cosa.

UN MORTO CHE NON FA PAURA

In tutte le stanze dell'appartamento dei nonni paterni la luce era fioca. La casa piena di parenti che parlavano a bassa voce, qualcuno pregava. Mia nonna Lina aveva gli occhi rossi e mio padre era vestito come nei giorni di festa ma con la cravatta nera. Il corpo del nonno era disteso sul letto grande, con l'abito migliore e il rosario fra le mani. Io sapevo che era morto ma non ricordo di essere stato triste. Non ricordo nemmeno di aver avuto paura. Mi sembrava che tutto fosse assolutamente normale. Mio nonno, che aveva poco più di settanta anni, a me, che ne avevo sette, sembrava vecchissimo e quindi era normale che fosse morto. Del resto, come stavano le cose me lo aveva spiegato mia madre qualche tempo prima. Quando le chiesi notizie della morte e lei mi disse che a morire erano solo i vecchi, e non i bambini.

Io per non darle una delusione non replicai ma pensai subito che anche i bambini poi crescono, diventano adulti e vecchi. E poi avevo sentito di morti precoci per incidenti o annegamenti e anche in circostanze oscure nel mio quartiere. Dal giorno in cui mi fu chiaro che la vita avrebbe avuto un termine per me cambiò tutto. Con una certa fatica mi adeguai a una realtà che avevo sospettato ma che mia madre ormai mi aveva ufficializzato, anche se con un tentativo maldestro di indorare la pillola. Tutto lo spettro ampio delle mie paure aveva avuto una conferma definitiva, non tranquillizzante direi. Ma per me la tranquillità non era mai stata una compagna di strada abituale, dopo la notte più buia, l'incidente e l'itterizia, poi, men che meno.

Un'idea chiara però in testa ce l'avevo. In linea di massima a morire erano i vecchi. Per quelli non c'era niente da fare.

Anche se a me sembrava ingiusto pure questo, anzi scandaloso. Perché si doveva morire? Mi sembrava il dato di una realtà crudele e tuttavia inevitabile. Una condizione comune a tutti che rendeva gli uomini, almeno in questo, uguali. Un'uguaglianza indiscutibile fondata su un punto di debolezza, sull'evidenza di un limite insuperabile. L'unica consolazione era che alla mia età si trattava di un'eventualità rara, improbabile e quindi leggermente più sopportabile. Ma se addirittura, in astratto, anche i bambini potevano morire, allora era normale che i vecchi se ne andassero. È per questo che mio nonno morto non mi faceva impressione. Non essendo ancora stato sottoposto alla tortura del "memento mori" che mi praticarono con zelo sistematico i catechisti della mia parrocchia, immaginavo solo che Domenico, così si chiamava mio nonno, avesse smesso di soffrire (mi risultava avesse numerosi acciacchi) e si accingesse a riposare. Del resto si trattava del riposo di un giusto. Non avevo dubbi, infatti, che fosse un eroe per le storie che avevo sentito su di lui.

In particolare una che si era incisa nella mia memoria così a fondo da rimanere indelebile. Il fatto risaliva ai tempi del ventennio fascista, la fine degli anni Trenta credo o i primi anni Quaranta. Mio nonno e suo fratello Francesco facevano i calzolari in un piccolo paese che si chiamava Cave, a cinquanta chilometri da Roma. Questo paesello angusto, che ho imparato da mio padre fin da piccolo a non amare, era pieno di fascisti e fascistelli (del resto anche durante la mia militanza nel PCI era noto per essere il luogo forse di nascita, sicuramente di residenza di Giulio Caradonna, fascistissimo figlio d'arte di un padre fascistissimo, che pare fu preso a modello da Mario Monicelli per la parte recitata da Tognazzi in *Vogliamo i colonnelli*).

La vita era dura per mio nonno Domenico che non solo era antifascista ma addirittura comunista e non aveva il dono della prudenza e l'attitudine alla cospirazione. Oltre a questo, suonava il trombone o il corno (su questo le versioni tramandate non sono concordi), insomma suonava uno strumento a fiato piuttosto voluminoso nella banda del paese. Quanto alla banda non ci sarebbe stato niente di pericoloso. Se non fosse stato

che ogni tanto il nonno pensava bene, con un paio di compagni musicisti, di raggiungere una postazione sopraelevata che dominava il paese per suonare l'Internazionale e dimostrare che a Cave non c'erano solo fascisti. Un passatempo vagamente incosciente per quei tempi, che era la parte più coreografica di un'attività politica di cui mi sono giunte notizie meno precise. So per certo che era iscritto al Partito comunista e ogni volta che a Roma c'era qualche manifestazione ufficiale veniva prelevato e portato in questura.

Questo era molto sommariamente il profilo di un uomo piccolo, dalla pelle olivastra e dai lineamenti regolari, che era stato in America con il piroscifo ed era ritornato comunista, come se avesse compiuto un viaggio di iniziazione. Sta di fatto che si beccò una coltellata in faccia, in frangenti poco chiari, ma che è del tutto evidente avessero a che vedere con lo stigma con cui in paese lo avevano marchiato. Cadde a terra in un pozza di sangue e perse i sensi. Si sparse la voce che fosse morto. Il fratello Francesco fu avvertito da qualche paesano e, senza pensarci due volte, prese una vecchia rivoltella che aveva a casa nascosta in un panno di velluto, la caricò e si precipitò fuori senza nemmeno sapere se quel ferro vecchio avrebbe sparato. Il ferro vecchio sparò e Francesco colpì con un colpo solo due fascisti, uno alla gola di striscio e l'altro, mortalmente, al petto.

Il fratello del nonno rischiò il linciaggio ma per fortuna venne arrestato dai carabinieri e si fece un po' di anni in carcere, finché non usufruì dell'ammnistia di Togliatti per i delitti politici. Mio nonno si riprese ma insieme alla famiglia, una moglie e quattro figli fra cui mio padre, decise che non era il caso di insistere a Cave con il trombone (o il corno) e scappò a Roma a lavorare alla Fatme. Fu così che a tempo debito mio padre conobbe mia madre e si crearono le pre-condizioni del mio concepimento, che sarebbe avvenuto diversi anni dopo. In pratica io sono venuto al mondo, letteralmente, a causa di un delitto politico.

Quell'uomo coraggioso e incosciente giaceva sul letto inerte ma io non ero triste. E quello che sapevo della sua storia

per me era sufficiente a immaginare una vita che già bastava a regalarmi l'orgoglio dell'appartenenza a una famiglia che, nonostante le umili origini, la lontananza dai fermenti della città e dalla scuola della fabbrica, in mio nonno aveva trovato la forza e il coraggio di non piegare la testa davanti all'umiliazione del fascismo. Non solo non prendere la tessera del fascio ma acquisire quella del Partito comunista e, all'occorrenza, suonare l'Internazionale. Certo io, in seguito, quando fui più grande, avrei preferito qualche azione un po' più decisa contro qualche confidente del podestà. Ma da quello che ho capito Domenico, a differenza del fratello Francesco, non era portato per la violenza.

Per dirvi di che qualità fosse il sangue che scorreva nelle vene dei genitori di mio padre, vi basti sapere che, una volta a Roma, sistemati in un appartamento dignitoso in via Fondi, una traversa di via Acqua Bullicante, mia nonna pensò alla formazione professionale di tutti i suoi figli. Bene, tre dei quattro – Sandro, Idillio e Alberto – divennero dei formidabili inventori e produttori di strumenti chirurgici che forniranno parte rilevante degli ospedali e delle cliniche romane per decine di anni. Mio padre, invece, fu accompagnato presso le Officine ortopediche dell'Università di Roma. Entrò come apprendista a quattordici anni e a ventisette era direttore tecnico. Da dove mia nonna, venendo da un paesetto cecato del Lazio, abbia preso l'idea di portarlo in un posto così speciale e di élite per quei tempi, non l'ho mai capito. Forse gliela aveva suggerita quell'uomo con il rosario in mano che giaceva sul letto. O forse era stata sua, perché no?

IL COLLETTIVO DI MEDICINA

Uscire dal San Giuseppe De Merode nel 1970, dopo la maturità classica, e iscriversi a Medicina alla Sapienza fu un po' come passare da un salotto borghese a una trincea. Non che non fossi preparato. I giornali li leggevo. E a casa si parlava del '68 e del '69. Non avrei mai immaginato, tuttavia, che l'impatto sarebbe stato così forte. Mi colpì l'affollamento delle aule universitarie dove, all'inizio, con zelo seguivo tutte le lezioni (più tardi capii che serviva a poco). L'Università era diventata veramente una realtà di massa. Mi sorprese ancora di più l'interruzione delle lezioni da parte di brigate di studenti che toglievano la parola al professore e lanciavano le loro parole d'ordine, invitando ad assemblee e cortei. Devo dire che già allora, nonostante la mia attitudine a un temperato casinismo, la cosa mi sembrava leggermente arbitraria e discutibile. Ma prevaleva la sorpresa e l'euforia di vivere un momento esaltante, evidentemente senza precedenti nella storia dell'Università e non solo.

In tasca avevo sempre due quotidiani: *il Manifesto* e *l'Unità*. Oltre a comprarli e ad esibirli, come si conveniva per dei rivoluzionari in erba, li leggevo anche. Ma devo dire che la lettura dei quotidiani, dei classici del marxismo e dei romanzi del tempo (Pavese, Vittorini, Fenoglio, Cassola, London, Steinbeck, Dos Passos, Hemingway) non bastava a chiarirmi le idee, a suggerirmi una linea. Fatta salva, infatti, l'adesione a una generale istanza di cambiamento radicale della società e della famiglia, le possibilità di dare forma più precisa a queste aspirazioni erano allora le più svariate. Si poteva essere anarchici, aderire a Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Servire il popolo, il Manifesto, Potere operaio. O fare proprio un at-

teggimento sincretico, da cane sciolto, che era quello più comune fra i contestatori “meno militarizzati”. L’unico discrimine diffuso era la pregiudiziale verso il Partito comunista, che veniva considerata quasi da tutti una formazione revisionista irrecuperabile, piuttosto il bersaglio della polemica a sinistra che un potenziale alleato.

L’unica formazione che aveva con il PCI un rapporto meno irriducibilmente antagonista (si fa per dire) era il Manifesto, che era nato proprio dentro al Pci, alla sua estrema sinistra, fino all’espulsione nel ’69 di Rossana Rossanda, Aldo Natoli, Luigi Pintor; successivamente saranno allontanati anche Lucio Magri, Luciana Castellina e Valentino Parlato. Le posizioni di questi intellettuali di alto rango erano inconciliabili con quelle del Partito in ordine al giudizio sui fatti di Cecoslovacchia del ’68, sulla democrazia interna e sulle opinioni relative al modello di sviluppo da perseguire. C’è da dire comunque, cosa che viene raramente ricordata, che alla loro espulsione si opposero figure di prima grandezza come Lucio Lombardo Radice, Cesare Luporini e Fabio Mussi, mentre fra gli astenuti ci furono Chiarante, Garavini e Badaloni.

Fatto sta, la storia della rivista, *il Manifesto*, del quotidiano che la sostituì e del Movimento che attorno si creò era più vicina alla mia sensibilità che era ancora vergine, come una pellicola fotografica non impressionata. Così come l’interruzione delle lezioni, la faccenda del sei politico e molte teorie sessantottine mi apparivano piuttosto fragili e coreografiche. Cominciai quindi a partecipare alle riunioni del collettivo di Medicina del Manifesto che si tenevano a Igiene, la cui entrata era prossima all’ingresso principale della Sapienza. Certo a Igiene non si respirava la stessa aria che c’era a Lettere; non c’erano le pareti ricoperte da manifesti e da tazebao, non si avvertiva l’elettricità di un estremismo che si nutriva di un’esaltazione iconoclasta, rivolgendo la sua furia contro tutti i simboli non di una specifica gerarchia ma della gerarchia in sé, di qualsiasi forma di disciplina e organizzazione razionale, fosse anche del dissenso, orientata a uno scopo.

Mi era già capitato di partecipare a manifestazioni, cortei e scontri con i fascisti che del pericolo, del caos e della confusione mi avevano reso edotto. In particolare dell'odore acre e asfissiante del fumo dei candelotti lacrimogeni o delle bastonate dei celerini, che saranno stati pure di origine proletaria, come diceva Pasolini, ma vi assicuro che menavano forte e quando facevano gli slalom con le camionette non guardavano in faccia nessuno.

Il pericolo dei fascisti poi era costante; gli scontri fra Lettere e Legge (covo di questi ultimi) erano diventati leggendari, in particolare quello del 16 marzo del '68 in cui Oreste Scalzone rimase gravemente ferito alla colonna vertebrale da un banco lanciato dall'ultimo piano della Facoltà di Legge ad opera di un gruppo di iscritti al Msi, guidati da Almirante e Caradonna (sì, proprio quello di Cave). Insomma le componenti più romantiche, movimentiste e barricate della temperie dei primi anni Settanta le avevo sperimentate e assorbite tutte. Restava in me la necessità di trovare un razionale in tutto questo, una linea di indirizzo, una strada. Ecco, la mia impressione era, essendone parte, che se quella marea montante di rivolta morale antiautoritaria, antipatriarcale e anticapitalistica non avesse trovato il modo di spostare realmente i rapporti di forza, tutta quella energia sarebbe andata dispersa. Non successe proprio così perché il '69 aprì la stagione delle grandi riforme degli anni Settanta, da un lato, e dall'altro dischiuse lo scenario degli anni di piombo. Tant'è la mia esigenza di trovare un senso dentro la rivolta mi faceva preferire mille volte le riunioni del collettivo di Medicina che mi apparivano meno evanescenti e più fattive.

Le parole di Famiano Crucianelli, di quel collettivo leader indiscusso, che citava Gramsci e diceva che la rivoluzione si faceva anche studiando; che i comunisti dovevano prima di tutto essere i migliori in tutti i campi; che alle manifestazioni e ai cortei antifascisti bisognava andare vestiti bene, per confondere i fascisti e i celerini, mi convincevano. Insomma i contenuti, che poi ritrovavo nell'unico quotidiano comunista che leggevo oltre a *l'Unità*, mi sembravano più plausibili e seri

rispetto a quelli che potevo reperire in giro, partecipando agli incontri di altri gruppi, per lo meno di quelli meno settari che si potevano frequentare senza esservi affiliati.

Sulle prime la concezione di una democrazia di base, l' "ipotesi consiliare" come si diceva, diretta e senza mediazioni, mi aveva attratto. Del resto si trattava di uno dei punti forti che avevano portato a rivolgere a "quelli del Manifesto" l'accusa di frazionismo, fino all'espulsione dal Partito. L'attacco era stato al centralismo democratico vale a dire al cuore di una concezione fondata su un numero limitato di certezze, fra le quali quella del centralismo era una delle più granitiche. Ma la democrazia è una sirena. Devi starci attento perché le forme apparentemente più estreme di essa hanno dentro il trucco. Non serve citare la piattaforma Rousseau. Cinquanta anni fa non c'era. Ma a me parve ugualmente chiaro che la linea consiliare era bella ma funzionava poco. E la cosa che mi parve più grave è che chi la propugnava e la esaltava, poi, preparava le riunioni con la confezione e la gestione di interventi sapientemente preordinati in modo da condizionare gli esiti delle assemblee e le sue deliberazioni.

Questo succedeva nel collettivo del Manifesto, dove a decidere per quello che mi sembrava di avere capito, perché mai ebbi accesso ai gruppi di élites più ristretti, erano quattro o cinque persone, sicuramente colte e ben educate ma che avevano deciso di comandare loro e basta. Che è poi una questione delicata se si pensa a Lenin, al partito di quadri e alla questione capitale del rapporto fra democrazia e potere. Nessuna scomunica quindi, men che meno da parte mia che non ne ho titolo, nei confronti di coloro i quali cercavano di venirme a capo a modo loro. C'era poi un'altra cosa che non mi quadrava ed era la pregiudiziale antisovietica alla quale corrispondeva un atteggiamento filocinese che non mi appassionava. L'insieme di questi fatti mi spinse a maturare un atteggiamento di scetticismo nei confronti dei rituali di una militanza che mi appariva poco stimolante nei confronti delle capacità critiche degli aderenti al gruppo. L'esperienza durò, però, diversi mesi e non fu puramente istintiva. Fu ragionata, invece, e mi condusse alla

decisione di lasciare il collettivo di Medicina del Manifesto e varcare la soglia della sezione del Pci del mio quartiere. Lo feci.

Sperimentai il centralismo in miniatura che vi si praticava, che mi convinse di più dell'ipotesi consiliare. Naturalmente misurai anche i limiti di quella esperienza. Non solo il rischio di rimanere vittima di qualche lama fascista, come successe anni dopo al mio amico *Ciro Principessa*. Ma soprattutto quello di rimanere invischiato in una rete burocratica che prescindeva dalla linea decisa dal Partito, applicando il centralismo democratico. Di errori di linea ne sono stati commessi. Ma forse non è a causa di questi errori che il partito si è spiaggiato prima e poi è morto. Molto più patogena di questi errori, di cui *Berlinguer* si era perfettamente reso conto e che aveva tentato di correggere, fu la morsa della burocrazia e dell'apparato che alla fine fece mancare l'aria.



MOLTO PIÙ DI UN FOTOGRAFO

La febbre non passava. La notte raggiungeva trentanove, lasciando Claudio in un bagno di sudore dopo la Tachipirina. Lui, che non si fermava mai, fu costretto a mettersi a letto nella stanzetta ricavata sul soppalco dello studio fotografico di San Lorenzo, dove lavorava e viveva. Un posto che a Roma quelli dell'arte conoscevano tutti, perché Claudio Abate era un'istituzione. Gli avevo detto che non era il caso di fare avanti e indietro fra Roma e Mosca, dove lavorava in quel periodo, perché probabilmente aveva una pleurite fibrinosa. La diagnosticai clinicamente ascoltando al torace i tipici "sfregamenti". Ma già allora una buona visita valeva molto meno di una radiografia. Lui la lastra se la fece, con l'aiuto di un parente tecnico di radiologia, e diede esito negativo perché in quella fase la pleurite è radiologicamente invisibile. Questo Claudio non lo sapeva e quindi partì, fregandosene del mio consiglio, verso l'inverno glaciale di Mosca, sicuro di essere sano ma in realtà avviandosi verso un pericolo potenzialmente mortale. Certe cose, che è facile capire oggi con la pandemia, allora erano del tutto sottovalutate.

Tornò a pezzi da Mosca, con una broncopolmonite bilaterale da paura che se non mi sbrigavo a fargli una Tac e a rinchiuderlo in casa, inondandolo di antibiotici endovena, non ne staremmo qui a parlare, se non "alla memoria". Guarì presto e bene anche perché in vita sua l'unica medicina che non si era fatto mancare era il Johnny Walker on the rocks, che non risultò sviluppare resistenza agli antibiotici. Da quell'esperienza non proprio ricostituente Claudio uscì fuori più pimpante di prima. Anzi, mi ricordo che nel periodo della convalescenza mi disse che non si era mai sentito così bene.

Lo “sgobbo” per il giovane Claudio Abate era cominciato particolarmente presto, a dodici anni, quando suo padre lo portò nel laboratorio di un fotografo, tale Michelangelo Como, che gli fornì i primi rudimenti del mestiere. Il posto in cui a quindici anni iniziò a lavorare si trovava a via Margutta, dove era nato, nella casa studio del padre pittore, bravissimo, specie nei ritratti; il talento almeno un po’ doveva averlo ereditato da lui. Solo che Claudio ai pennelli preferì la Leica, non appena se la poté permettere. Erano i primi anni Sessanta e a Roma si respirava il clima dell’Avanguardia. In arte le vicende dell’Astrattismo degli anni Cinquanta non avevano ancora cessato di agitare le acque; Burri era già esploso, anche se in pochi se ne erano accorti, e si preparava la storia frenetica e dolorosa della Scuola di Piazza del Popolo. Ma nella zona del Tridente si godevano ancora i profumi della Scuola Romana. Mafai (nonostante il caratteraccio e la figurazione) era stimato anche dagli astrattisti, che ancora pranzavano e discutevano con lui dai fratelli Menghi, l’osteria in via Flaminia resa famosa dal bel libro di Ugo Pirro, *L’osteria dei pittori*.

Claudio in quel periodo febbrile si nutriva d’arte. Uscendo da casa, era facile per lui incontrare De Chirico che viveva a Piazza di Spagna (lo ritrarrà in seguito in una memorabile foto davanti all’installazione di Gino De Dominicis, alla Biennale del ‘72). Oppure Fellini, che abitava a Via Margutta, sempre curioso e gentile. “Un giorno o l’altro farai il manifesto di un mio film”, soleva ripetergli quando era ancora praticamente un ragazzo. Che fosse bravo, ma bravo veramente, lo avevano capito subito in molti, sebbene fossero tempi in cui la fotografia non riscuoteva ancora i consensi di oggi. Grazie a questa diffusa stima, Claudio ebbe la soddisfazione di partecipare alla Biennale giovani di Parigi a soli 25 anni. Verranno poi gli altri riconoscimenti: la Biennale di Venezia di Achille Bonito Oliva del ‘93, la grande personale *Atelier* di Villa Medici del 2001, l’imponente rassegna del MART del 2007 e tanti altri ancora.

Non si contano le collaborazioni, i viaggi, i sodalizi con gli artisti italiani e non. Schifano, Festa, Angeli, Pascali, Kounellis, Mattiacci, Accardi tanto per fare alcuni nomi. E poi Twom-

bly, Beuys (dei cui lavori fece delle foto capolavoro), Gilbert & George (famoso fu il viaggio in Cina con loro). Senza considerare il quotidiano sodalizio con gli artisti di Via degli Ausoni, nello studio dei quali era di casa, e ai quali tante volte ha tolto i soldi a scopetta, il suo gioco preferito. Un percorso senza soste in cui alla velocità di esecuzione (Claudio si auto-definiva il “pronto soccorso dell’arte”) non ha mai fatto difetto la qualità. Una qualità frutto dell’esperienza, certo, ma anche di un talento naturale formidabile. Era un piacere vedere questo artista roteare, come scimitarre, gli strumenti del mestiere con o senza assistenti, a caccia delle immagini giuste nel suo studio o fuori di esso.

Tutto sembrava sorprendentemente semplice per lui. Muoversi come in una danza; salire o scendere da una sedia; accendere o spegnere una lampada o una sigaretta. Cercare l’angolo e soprattutto la luce giusta. Nelle grandi occasioni o in quelle meno grandi, come le mie prime mostre alle quali lui non fece mancare il suo generoso contributo, anche per la gratitudine che mi ha sempre dimostrato. La luce e l’ombra erano per Abate gli strumenti da scasso di una rapina che non falliva mai perché riportava indietro ogni volta una refurtiva che, delle opere d’arte e dell’ambiente, coglieva i tratti essenziali. Se non fosse per il rischio di esagerare, si potrebbe azzardare che Claudio, senza saperlo, operava un processo di eidetica riduzione della realtà. Non una banale rappresentazione, quindi, ma uno scavo ermeneutico sull’ ”essenziale”.

Fu lui che mi presentò a Kounellis. Che mi fece conoscere tanti artisti e attori, bar, baristi, amiche e amici delle notti romane. Le donne erano loro a corteggiare lui (o a concedergli di farsi corteggiare che è uguale). Per il suo fascino sicuramente, ma anche per la capacità che aveva di renderle indicibilmente belle e mai banali quando le fotografava. Gli archivi che Claudio ci ha lasciato sono pieni dei capolavori degli altri che lui sapeva esaltare. Ma anche di suoi capolavori. Perché Abate era molto di più di un superbo fotografo. Era un artista veramente grande.



A PROPOSITO DEL “DONO” DELLA VITA

Se c'è una cosa di cui mi ritengo fortunato è di essere nato da mio padre e mia madre, non di essere nato in generale ma proprio da loro due e non da altri. Ho sempre nutrito dei dubbi sulla retorica del dono della vita. Perché la vita è quasi sempre un problema e spesso una condanna. Ognuno ha la sua e tutte sono diverse. Quindi come si fa a considerarne l'eventuale valore astrattamente? Senza contare le molte e discutibili digressioni sul libero arbitrio. Sulla possibilità, cioè, che, una volta nati, ciascuno possa disporre del proprio destino. Che è un'altra balla esagerata perché i margini di libertà di cui possiamo disporre sono davvero esigui.

Nasciamo con un genoma che non ci scegliamo ma che ci capita. Nel genoma è già inscritta quella parte del nostro destino, fisico e psicologico, che non dipende dall'influenza dell'ambiente. Per quanto riguarda l'ambiente, che decide la parte restante, non scegliamo neanche quello. Veniamo alla luce dove e quando stabilisce il caso e non certo dove vogliamo noi. Sono considerazioni semplici, eppure sistematicamente ignorate o nascoste o mistificate. Spinoza non sapeva di cromosomi, di Darwin e dell'influenza dell'ambiente ma era un grande filosofo e aveva capito che all'uomo è concessa la libertà che è concessa, cioè poca roba.

Una rapida digressione solo per dire che la mia vita, come quella di tutti, è stata quella che è stata non tanto per i miei sforzi individuali ma soprattutto per le condizioni che li hanno resi possibili. Nascere a Roma e non nel Qatar; dopo la guerra e non durante; da due persone per bene, sane, di gradevole aspetto, intelligenti, senza particolari vizi e amorevoli, e non da due pericolosi e perversi malavitosi, non è stato un merito

mio ma un capriccio del caso. Non è una cosa da poco esserne consapevoli perché ti colloca in una prospettiva diversa da quella abituale. Di maggiore tolleranza nei confronti degli altri, di critica all'etica dell'intenzionalità fondata sulla certezza del libero arbitrio, di aspirazione a un'uguaglianza che non può essere affidata né al caso né alle iniquità del darwinismo sociale, ma che è l'unica condizione "innaturale" (per la quale vale la pena battersi) che rende l'esperienza umana sopportabile e, almeno in qualche misura, sottoponibile al controllo della razionalità espressa da quella parte della specie più emancipata dalla propria natura animale.

A proposito di libertà, non credo che mio padre e mia madre abbiano avuto il tempo e il modo di dedicarsi a queste riflessioni. Nati nel primo trentennio del secolo scorso, avevano conosciuto la povertà (mio padre più di mia madre) e la guerra, i bombardamenti sulla capitale e la rabbia omicida dei nazisti che si ritiravano, le angherie dei fascisti e le spiate dei vicini di casa che mettevano in pericolo di vita mio nonno paterno, Domenico, ma anche quello materno, Pietro, antifascista pure lui (senza considerare che suo figlio più grande, Nando, stava con i GAP). Mio padre aveva studiato fino al terzo avviamento, mia madre aveva preso la licenza media, che per quei tempi non era nemmeno poco. Quello che so della loro infanzia e adolescenza non è molto.

Di mio padre conosco le vicende del genitore accoltellato dai fascisti e dello zio vendicatore (eroe). Vicende che lo porteranno con tutta la famiglia a trasferirsi dal suo paese natale a Roma, a via Fondi, due passi dal palazzo dove viveva mia madre. E ancora so della sua furbizia e intraprendenza. In tempo di guerra costruiva calzature in legno che poi rivendeva a due lire e, poco più che ragazzino, trafficava scambiando quello che trovava con beni più preziosi perché meno disponibili, come il caffè. Per farlo si faceva un sacco di chilometri in bicicletta. Una volta salì nella parte posteriore di un camion fermo a un semaforo, senza che il guidatore se ne accorgesse. Lo facevano allora i ragazzi più svegli e agili per girare per Roma a cercare qualcosa da mangiare. Il più delle volte si trat-

tava di uno strappo e quando il camion si fermava saltavano giù e riprendevano il loro viaggio a piedi.

Quella volta Filippo, così si chiamava mio padre, scorse nell'ampio e semi buio vano di carico una valigia di cartone gonfia e l'aprì. Dentro c'era una gran quantità di maiale, ancora da lavorare. C'è da dire che in quel periodo la carne era un lusso, si mangiava al massimo una volta a settimana in famiglie come quella di mio padre ed era di pollo perché costava meno. Lui valutò in un attimo quante salsicce si potevano fare con tutta quella roba. Chiuse la valigia per bene. Aspettò che il camion si fermasse e saltò giù trascinando la valigia che pesava più di lui. Con il cuore in gola, un po' per il peso della refurtiva, un po' per la paura che qualcuno l'avesse visto, fece un tratto di strada. Finché vide un cinema. Pagò il biglietto e ci entrò tirandosi dietro il pesante bottino. Non so quanto tempo rimase al buio, non so neppure se vide il film ma penso di no. Come Dio volle riuscì di notte a ritornare a via Fondi. Non ho notizie della reazione dei suoi genitori. So che i Gramiccia mangiarono salsicce per mesi. Mio padre no, nemmeno una, per la paura che gli ritornava e gli cancellava l'appetito, cosa che di quei tempi era una stregoneria.

Mia madre Erminia era la seconda di sei figli. La sua famiglia era stata messa in ginocchio dalla guerra. Prima che scoppiasse, godeva di un certo benessere derivante dall'attività commerciale, svolta nel mercato di Piazza Vittorio, dai genitori che vendevano scarpe. Mia madre era nota fin da ragazzina per il suo caratterino niente male. La chiamavano "quella dei cinque minuti": il tempo medio di durata delle sue chiassose esternazioni quando riteneva che qualcuno avesse fatto una cosa che non doveva fare. Per esempio – come capitava non di rado – quando mio nonno tornava la sera a casa ubriaco. Erminia era l'unica che aveva il coraggio di tenergli testa. Nonostante fosse un omone dall'aspetto normanno con due mani che sembravano due pale.

Non so esattamente a quale età i miei si conobbero per le strade di Torpignattara ma erano sicuramente giovanissimi. Dopo molti anni di fidanzamento, si sposarono, nel '48. La

guerra era finita ma le strade della città erano piene di macerie. Le piccole foto in bianco e nero del loro matrimonio mi colpirono, quando le vidi per la prima volta, per la magrezza di mio padre e dei suoi amici, uno dei quali aveva le tasche della giacca (che Filippo gli aveva prestato per l'occasione) gonfie fin quasi a scucirsi. Mi spiegarono che se le era riempite di ciambelle che si sarebbe portato a casa, diciamo per ricordo. Così, tanto per capire i tempi. Io nacqui dopo tre anni perché i miei avevano la testa sulle spalle e aspettarono, per farmi venire al mondo, di poter disporre pienamente di una casa piccola ma dignitosa a Piazza Bartolomeo Perestrello, verso via Prenestina.

Quella casa la ricordo poco perché ero troppo piccolo. Ricordo bene quella di Via Atripalda, la strada delle scorribande con gli amichetti teppisti del quartiere, dove ci trasferimmo successivamente. Un appartamento di due stanze, bagno, cucina e un bel balcone, dove vivevamo in quattro; freddo d'inverno finché non installarono i termosifoni ma insomma, nell'insieme e per quei tempi, un luogo più che decente per vivere e crescere in relativa serenità. Relativa, è il caso di dire, perché, a parte le mie disavventure infantili, frequenti erano le discussioni vivaci, a volte molto vivaci, fra mio padre e mia madre. Che erano due tipi piuttosto reattivi e sicuri di sé.

Mio padre, per l'eccellenza, l'autorità e il prestigio che aveva raggiunto nella professione di tecnico ortopedico, per la quale aveva conseguito il diploma studiando mentre lavorava. Ho già detto della rapidità della sua carriera e delle sue capacità tecniche ma anche creative che lo portarono a svolgere un ruolo non secondario nei successi e nel prestigio di cui godette la Cattedra di Ortopedia, quando era tenuta dal Professor Marino Zuco, del quale mio padre era il referente tecnico per tutti quegli aspetti dell'Ortopedia che richiedono interventi di tipo protesico. Oltre al prestigio e a un certo grado di sicurezza economica, raggiunto grazie alle sue capacità, l'autostima di mio padre era quotidianamente rinforzata dai sentimenti di gratitudine di quei pazienti fragili, claudicanti e ostacolati in mille

modi nella propria motricità, che, grazie a lui, recuperavano in tutto o in parte la propria autonomia funzionale.

Oltre a questo non posso dimenticare un aspetto di cui mi resi conto con orgoglio sin da bambino, mio padre non si occupava solo di restituire funzionalità ma anche di risolvere il più possibile tutti quei problemi di inestetismo che affliggono molti pazienti mortificati, e spesso socialmente marginalizzati, a causa delle proprie menomazioni. Mio padre consentì a donne, condannate da decenni a portare calzature vistosamente ortopediche, di mettere i tacchi e magari trovare marito. E così via, fino a importare dalla Germania le prime resine che consentirono di produrre delle mani artificiali indistinguibili dalle controlaterali. Questa cosa negli anni Cinquanta-Sessanta era assolutamente d'avanguardia.

Insomma, Filippo era un uomo risolto, sicuro di sé, e viveva un tempo in cui l'emancipazione femminile era di là da venire. C'è da credere che, in quanto tale, si aspettasse una moglie devota, riconoscente e remissiva. Ecco, tanto per capirci, mia madre non era niente di tutto questo. Donna gradevole ed elegante, dedicava alla cura di sé, della casa e dei figli, un'attenzione particolare. Prima della guerra aveva lavorato all'INA, ma poi aveva lasciato l'impiego, come accadeva in quel tempo in numerose famiglie che se lo potevano permettere.

Lo fece a malincuore ma senza alcuna intenzione di uscire di scena e di occuparsi esclusivamente di cucinare, fare la spesa e cambiare pannolini. Erminia, fin da quando ho memoria, aveva il controllo totale ed esclusivo dell'economia domestica; gestiva ciò che mio padre guadagnava e regolarmente veniva depositato nelle sue mani, tranne una cifra cospicua, ma pur sempre simbolica, che Filippo amava tenere nel portafoglio per ogni evenienza (allora non esistevano carte di credito).

Le operazioni e gli investimenti erano a totale appannaggio di mia madre, che in banca era molto considerata. Fu lei che decise l'acquisto della nuova casa e a suo tempo di quella al mare. Non si sottraeva ai lavori più umili ma, da sempre, pretese e ottenne l'aiuto di signore fidate per le pulizie domestiche (quella storica si chiamava Zaira). Gestiva il programma delle

ferie e delle attività ricreative di fine settimana, alle quali noi figli partecipavamo quando e se lei lo decideva. Stabiliva il menù quotidiano, a parte l'intrusione del pediatra, e il giovedì preparava il minestrone sapendo che con regolarità svizzera avrebbe litigato con mio padre che lo detestava. A volte i litigi erano molto clamorosi. Non so se si trattasse solo del minestrone. Mio padre conduceva una vita libera e non tollerava controlli, anche perché lavorava (e guadagnava) talmente tanto per quel tempo da non ritenere di dover dare spiegazioni a nessuno.

Del resto il legame fra i due era fortissimo e a mia memoria non fu mai messo in discussione da alcun evento esterno, anche quando mi sembrò che affiorassero alcune crepe sulla consistenza della fedeltà coniugale di mio padre. Fu mia madre a rivelarmi che prima di morire prematuramente, a 67 anni, essendo consapevole dell'evoluzione sfavorevole della sua malattia, le confessò un certo numero di distrazioni coniugali. Mia madre che più o meno le conosceva tutte lo perdonò naturalmente, non solo ma fu lieta di raccontarmelo subito dopo che Filippo se ne andò, quando ormai avevo quaranta anni.

Mi disse: "Tuo padre ci ha voluto tanto bene e se ne è andato così presto che, quasi quasi, non mi dispiace che si sia preso qualche libertà". Del resto era bello ed elegante, sembrava un guerriero berbero, scuro di pelle e disinvolto. Abituato a stare a contatto con gente di tutti i tipi. Dai Presidenti della Repubblica (Gronchi e Leone), alle attrici (Sofia Loren, Anna Magnani), dagli artisti più grandi del tempo (Dali, Guttuso), ai cantanti (Modugno, Claudio Villa) fino alla gente più umile o persino un po' malandrina. Era normale che in decine e decine di anni di lavoro avesse avuto delle occasioni per scantonare (del tutto temporaneamente) da un progetto di fedeltà, diciamo così, sostanziale verso la famiglia, prima ancora che verso la moglie, dal quale non derogò mai.

Quella stabilita da mio padre e mia madre fu nei fatti un'indistruttibile alleanza nei confronti delle difficoltà della vita. Quest'ultima rese possibile una scalata sociale favorita dal boom degli anni Sessanta e dalla stagione delle grandi riforme che

segui alle lotte del '69. Antifascisti entrambi ed elettori inossidabili del PCI, lettori abituali di *Paese Sera*, con mia madre che non mancava una manifestazione importante o il sostegno a uno sciopero generale, dimostrarono sempre una grande attenzione nei confronti delle vicende politiche e civili. Insomma, per dirla in due parole, il rapporto fra i miei, durato un'intera vita e immerso nella storia del loro tempo, fu vivacemente dialettico ma alla fine totalmente risolto e fondamentalmente solido.

Qualche problema evidentemente ci fu per i figli. L'energica propensione a farsi valere nella vita si esercitava infatti anche nei confronti della nostra educazione. I dettami della quale erano piuttosto rigidi. L'idea era quella che noi avremmo dovuto proseguire quella scalata sociale che loro avevano iniziato e che effettivamente con gli anni mia sorella e io avremmo completato. Tale rigore sembrava meglio sopportato da Marina, che è sempre stata tendenzialmente più ubbidiente di me, studentessa modello, dalle elementari fino all'università e al suo ingresso nel mondo della ricerca scientifica e parassitologica, nel quale ha compiuto una magnifica carriera. Io, più inquieto e relativamente più irregolare, soffrii credo un po' di più le quotidiane frizioni fra i miei e il modo assolutistico in cui veniva considerato lo studio. Tutto questo si aggiunse alle disavventure che punteggiarono la mia infanzia.

Posso dire che non riuscii nemmeno una volta a ingannare mia madre per rubare un giorno di vacanza alle lezioni. Né mai lei espresse un momento di debolezza, cedendo ai miei capricci, specie d'inverno, quando lasciare il letto alle sette era un'esperienza realmente dolorosa. Questa rigidità era condivisa ideologicamente da mio padre, e mia madre si incaricava di applicarla nella pratica quotidiana come un sergente di ferro. A parte questo, mia sorella e io eravamo circondati da tutte le possibili attenzioni. Vestiti come figurini da Bimbex, un negozio di lusso vicino a Piazza Bologna, riempiti di regali specie in occasione della Befana (allora il Natale si festeggiava poco). E poi la scuola di danza e di piano per mia sorella e la palestra per me quando ero adolescente. Insomma, non ci mancava niente, tutto era in ordine.

Tranne un particolare indimenticabile che, in filigrana, lascia trasparire uno spunto di severità un poco sadica nei miei confronti, il più insofferente alle regole. Allora il principio che ai bambini non bisogna rifilare schiaffoni (ricordo che parliamo degli anni '50) non è che avesse molti adepti. Infatti mia madre non lo aveva fra le sue linee guida pedagogiche e mi assestavva ogni tanto delle cinghie clamorose sulle cosce che ancora ricordo. Ma forse a causa di qualche monelleria più consistente ne pensò una grave. Chiese a mio padre, che alle Officine ortopediche, fra i suoi dipendenti, aveva un certo numero di sellai utilizzati per produrre le finiture in pelle delle protesi e dei busti, di farsi fabbricare una frusta. Sì proprio una frusta. Non di quelle chiodate evidentemente. Diciamo una frusta per bambini disubbidienti, tipo quelle che uno si immagina fra le mani di Mangiafuoco in *Pinocchio*. Ma pur sempre una frusta. Non mi risulta che mio padre ebbe esitazioni, la fece cucire e la portò a casa.

Quando la vidi mi prese un colpo e pensai subito alla *Capanna dello zio Tom*, che avevo appena letto, e alla condizione penosa dei neri dell'America schiavista, forse esagerando un po'. Ora mia madre, che a volte (non spessissimo) era persino affettuosa e ci riempiva di baci, sono sicuro che non fosse sfiorata dall'idea di frustarmi come accadeva ai danni degli schiavi d'America. Ma sicuramente di minacciarmi con la frusta e di usare quell'infame strumento come deterrente sì. Tanto è vero che quando, dopo circa una settimana, frullai quell'arnese dalla finestra del bagno, non trovandola più, ne fece confezionare una seconda. Gettai dalla finestra anche la seconda e decisi di affrontare mia madre. Ci parlai, spiegandole che la frusta era veramente troppo, usando le parole che avevo imparato dai libri. Riuscii a convincerla. E di fruste in casa non ne entrarono più. Fu la mia prima grande vittoria politica contro la repressione e a favore della democrazia domestica.

CHE CENTO FIORI SBOCCINO

Dopo la Bolognina non ho mai pensato di iscrivermi a Rifondazione comunista. Del resto non è che avessi molto tempo a disposizione, dovendomi occupare di due professioni molto impegnative. Continuavo, inoltre, a ritenere che prendere la tessera di un partito dovesse equivalere ad assumersi un impegno serio. Ma arrivò il 2000, e il nuovo millennio fra le altre sorprese ci portò anche la “cattiva novella” dell’elezione di Francesco Storace a presidente della regione Lazio. Io lavoravo in una ASL di provincia ed era del tutto chiaro che, con la nuova nomina, conveniva mantenersi prudenti dal punto di vista dell’esposizione politica. Lo *spoils system* sarebbe arrivato implacabile. Del resto, la natura dei rapporti fra politica e sanità era nota, come pure il nesso che c’era fra vertici della Regione, elezione dei direttori generali e, di conseguenza, carriera di tutti i dirigenti medici di belle speranze come me (ma questo sempre, per essere onesti, non solo con Storace).

Pur avendo l’esatta consapevolezza di tutto ciò, l’elezione del nuovo governatore, il quale non faceva certo mistero della sua matrice ideologica di estrema destra (per non dire fascista), mi sembrò un evento al quale non si poteva non reagire. Mi iscrissi a Rifondazione, fregandomene dei rischi. Fu allora che conobbi Bianca Bracci Torsi, una storica e autorevolissima dirigente di Rifondazione, ex giornalista di *Paese Sera*, che era iscritta con me al Circolo culturale “Giordano Bruno” di via dei Serpenti, allora presieduto da Nunzio Solendo, un pittore che fu significativo protagonista della stagione della Nuova Figurazione e che avevo conosciuto ai tempi della Sezione di via Bordonì.

Con Bianca fu amicizia a prima vista e intesa sul modo migliore di utilizzare nel partito le due o tre cose che sapevo fare. Mi presentò Rina Gagliardi che insieme a Sandro Curzi dirigeva *Liberazione*. Feci amicizia anche con lei ed ebbi modo di apprezzare le sue doti raffinatissime di giornalista e la sconfinata cultura. Delle qualità di Curzi non c'è bisogno di dire nulla perché quasi tutti le conoscono, vista la notorietà che gli aveva dato la direzione del TG3 che i suoi detrattori chiamavano *TeleKabul*. Insomma, la rete di queste relazioni si tese subito e senza difficoltà. Fui presentato alla responsabile delle pagine culturali del quotidiano, scrissi un paio di articoli di prova che furono apprezzati, e cominciai a occuparmi di arte moderna e contemporanea, come collaboratore esterno, dapprima saltuariamente e poi con recensioni di mostre sempre più frequenti. Fino a che non mi fu proposto di curare un'intera pagina dedicata all'arte, ad uscita fissa il mercoledì. I miei pezzi piacevano per il modo semplice e divulgativo che avevo di raccontare le cose dell'arte, di renderle comprensibili e di valorizzare i nessi con la politica e con la storia.

Bianca, che era meritatamente stimatissima nel giornale come nel partito, apprezzava molto il modo antiaccademico che avevo di occuparmi di temi che in genere nella stampa, che allora chiamavamo borghese, erano affrontati in modo astruso e con linguaggio esoterico. Del resto, si tratta di una vecchia storia che riguarda la mania che molti critici hanno di fare concorrenza agli artisti. Di parlare di loro preoccupandosi solo di esibire se stessi, attraverso una prosa inutilmente complicata, erudita, gratuitamente metaforica, oscura.

Ecco io facevo esattamente il contrario teorizzando – cosa della quale sono tutt'ora convinto – che, se l'arte non è per tutti perché un minimo di applicazione ci vuole pure per imparare le regole del calcio, tuttavia è per molti. Molti di più di quelli che abitualmente ne sono coinvolti. Solo che i pochi che vi si avvicinano non andrebbero scoraggiati, come accade sistematicamente sulla stampa corrente, con messaggi cifrati ed ermetici o saggi di erudizione insopportabilmente noiosi e verbosi. Praticamente ogni mercoledì recensivo una mostra principale

e altre due per così dire “minori”, dando spazio a numerosi eventi periferici (“pillole d’arte”) che normalmente non venivano segnalati dalle altre testate.

Fatto sta che un piccolo giornale finì per occuparsi d’arte contemporanea come pochi altri quotidiani in Italia. Intanto quantitativamente, specie per un organo di partito di poche pagine, e poi qualitativamente perché la scelta delle mostre da segnalare e da recensire prescindeva completamente dalle gerarchie consolidate del sistema dell’arte e dalle mode. Non va trascurato, inoltre, il valore dei grafici di cui il giornale disponeva, bravissimi e capaci di creare delle pagine di forte impatto, visto anche il grande formato del giornale in quel periodo.

La mia collaborazione durò dieci anni e vide il succedersi di direttori diversi, dopo Gagliardi e Curzi, Piero Sansonetti e Dino Greco; e anche di segretari politici diversi (non va dimenticato che *Liberazione* era un organo di partito), dopo Fausto Bertinotti, Paolo Ferrero. Non è qui il caso di fare la storia del giornale e del partito; tutti converranno che si è trattato di una storia generosa e problematica che, in qualche modo, ha riassunto e condensato i destini di una sinistra radicale che, nonostante gli sforzi profusi, non ha saputo cogliere l’occasione di occupare lo spazio politico lasciato libero da una sinistra moderata che ormai non era più nemmeno socialdemocratica, ma liberale o peggio liberista.

Le ragioni di una sconfitta destinata a diventare storica ancora devono essere studiate a sufficienza. Fatto sta che durante tutti quegli anni passati prevalentemente al giornale, ma anche come dirigente negli organismi di Partito dove fui chiamato ad operare fino ad assumere l’incarico di responsabile nazionale per la Sanità, continuai a recensire mostre e inaugurai un nuovo ciclo editoriale nel quale, invece che scrivere di eventi espositivi, mi divertivo a tracciare i ritratti di quelli che mi sembravano gli artisti più interessanti del tempo.

Alcuni dei quali (Aquilanti, Assenza, Fontebasso De Martino, Perciballi), in quegli anni, coinvolti nell’organizzazione di un evento intitolato *Una mostra rotonda*, il cui ricordo mi è rimasto carissimo anche per il legame con una figura più unica

che rara. Parlo di Tina Costa, staffetta partigiana e dirigente dell'ANPI, recentemente scomparsa; negli ultimi anni divenuta quasi una leggenda, per la storia, l'intelligenza politica, l'umanità e l'attivismo antifascista. Tina era l'inossidabile Segretaria del Circolo di Fonte Ostiense in cui ero iscritto, e dove organizzammo la mostra. Ma io la conoscevo sin dai tempi in cui era responsabile di Zona nel Pci degli anni Settanta. Si tratta di una figura che meriterebbe un libro a parte e che, in quell'occasione, dimostrò tutte le sue capacità di straordinaria agitatrice, riuscendo a intestarsi una mostra che ebbe un successo insperato per un quartiere che l'arte contemporanea non l'aveva mai nemmeno sentita nominare.

Di tutto questo attivismo la mia carriera di medico del Servizio sanitario pubblico non risentì più di tanto, anche se dovetti subire delle decisioni, se non persecutorie, sicuramente non di valorizzazione del mio curriculum professionale. Mi salvò una reputazione, da me prudentemente non smentita, che era diventata quella di un bravo direttore sanitario un po' stravagante e amante dell'arte, non di un pericoloso bolscevico insomma. Naturalmente quando al governo della Regione tornò il centro-sinistra tutto cambiò e quelli che prima erano demeriti diventarono medaglie, a tutto vantaggio dell'andamento dell'ultima parte della mia carriera, nella parte finale della quale "rischiai" persino di diventare Direttore generale.

Nel Partito, però, anche per responsabilità interne che non starò a dire, e soprattutto nel giornale le cose non andavano bene. Verso la fine del primo decennio del Duemila, alla crisi di vendite, iniziata con la direzione di Piero Sansonetti, si aggiunse la mazzata del rischio del taglio dei finanziamenti pubblici. *Liberazione* rischiava di chiudere e l'intera redazione di essere messa in cassa integrazione. A me non pagavano da tre anni ma io vivevo di altro e per me si trattava unicamente del rischio di non poter più disporre di un giornale sul quale scrivere quello che volevo. Era una minaccia che vivevo pesantemente perché attorno alla pagina d'arte del mercoledì si era creato un vasto interesse, sincero e gratificante. La cosa aveva un valore, specie per gli artisti che non disponevano di

alcun'altra vetrina. E poi voglio credere, per non rischiare di apparire eccessivamente modesto, anche per il mio approccio eccentrico all'arte, severo e critico nei confronti degli apparati di manipolazione del consenso, ma anche affettuoso e disinteressato nel sostegno agli artisti che stimavo, i quali mi ricambiavano la stima per motivi che non credo fossero esclusivamente opportunistici.

Bisognava fare qualcosa per salvare il giornale, i cui costi rischiavano di mettere in pericolo la sopravvivenza stessa di Rifondazione. Nel Partito non esisteva un'area di lavoro che si occupasse di arti visive, nonostante ne avessi più volte proposto l'istituzione. Né fino ad allora era stato dato ascolto alle iniziative di promozione e di autofinanziamento che io suggerivo. In realtà era una cosa strana perché nella storia del PCI, da cui molti quadri del Partito provenivano, era consuetudine prestare il massimo dell'attenzione alla cultura e alle arti visive. Persino Togliatti in persona se ne occupava, anche se con esiti non sempre felicissimi (è nota l'avversione verso l'Asstrattismo preso a scudisciate nei suoi corsivi su *Rinascita*, a firma *Roderigo di Castiglia*).

Tant'è, non potevo chiedere aiuto a nessuno tranne che a Dino Greco, il direttore del giornale che mi stimava e, evidentemente, aveva un interesse aggiuntivo comprensibile nei confronti di tutte le iniziative che potessero, per lo meno temporaneamente, scongiurare la chiusura del giornale. Mi misi a pensare che cosa si sarebbe potuto fare e mi venne in mente di organizzare una grande mostra a difesa della stampa indipendente e di *Liberazione* in particolare, con opere da mettere all'asta alla fine dell'esposizione, destinando il ricavato al salvataggio del quotidiano.

Ne parlai con Enrica Petrarulo, mia cara amica, che lavorava alla Nuova Pesa. Si tratta di un'importante galleria storica romana di proprietà di Simona Marchini, il cognome della quale fa parte della storia dei gappisti romani e anche di quella del Pci, senza considerare la tradizione della galleria che aveva avuto trascorsi nobilissimi e internazionali, sia quando era diretta dal padre di Simona, il mitico Alvaro, sia quando era

stata presa in mano dall'attrice romana. La Nuova Pesa, spazi bellissimi con affreschi tardo ottocenteschi e interventi di Galileo Chini, collocata nel cuore di Roma, a due passi da Piazza del Popolo, poteva essere veramente il posto giusto. Devo dire che l'idea di organizzare un'asta di opere di artisti per salvare *Liberazione* mi sembrava più che ardita, mi sembrava inconsciente e per molteplici motivi.

In primo luogo per la consuetudine che si era imposta in quel tempo di promuovere aste di beneficenza di qualsiasi tipo e per qualsiasi scopo. Cosa della quale gli artisti erano stanchi. In secondo luogo per la connotazione esplicitamente politica dell'evento; si trattava infatti di donare opere per salvare l'organo di stampa di un Partito politico di estrema sinistra e c'è da dire che a Roma in quegli anni non è che brillasse la consapevolezza dell'intreccio che c'è sempre fra arte e politica. L'arte degli ultimi decenni, a differenza di ciò che accadde negli anni Cinquanta e Sessanta, sembrava sorda alle istanze di tipo politico, tranne eccezioni individuali che confermavano la regola. Rifondazione, poi, era vista come una formazione velleitaria e inconcludente, tesi ingenerosa che però sotto sotto un fondo di verità ce l'aveva pure.

C'erano poi i soliti problemi che riguardano queste iniziative. Mettere insieme artisti di prima grandezza e autori meno noti, che non è mai facile. E poi l'allestimento, il catalogo, l'ufficio stampa. Tutte queste perplessità confidai a Enrica che della Nuova Pesa era il riferimento, il cuore. Colta e gentile, disponibile ed espertissima, anche perché aveva lavorato in altre gallerie prestigiose e soprattutto alla Christie's, Enrica non è mai stata una spericolata avventurista, non dico in politica, ma nelle cose di lavoro. E quindi la sistematica rassicurazione che riservò al trattamento dei miei dubbi fu terapeutica e risolutiva. Promise che mi avrebbe aiutato. Quella cosa l'avremmo fatta insieme. Ma sembrava ugualmente un grande azzardo, viste le aspettative. A noi, infatti, non servivano poche migliaia di euro. A noi servivano un sacco di soldi. Ma ormai il dado era tratto.

Ci scambiammo i compiti. Lei avrebbe parlato con Simona Marchini e io con Dino Greco. Lo facemmo e li accendemmo entrambi di entusiasmo. Ci vedemmo insieme anche a un compagno delle pagine culturali che era diventato mio buon amico, Vittorio Bonanni, nella casa estiva di Simona, a Grottaferrata, che ci invitò a pranzo e fu non solo gentile ma totalmente disponibile. Era la seconda metà di agosto. La decisione fu presa. La mostra sarebbe stata inaugurata in ottobre e l'asta ci sarebbe stata il 18, il giorno del mio compleanno. La Nuova Pesa era a disposizione, Enrica autorizzata a dedicarsi alla cosa a tempo pieno. Simona avrebbe firmato con noi l'evento, che non era cosa da poco anche per gli aspetti mondani dell'operazione che non poteva e non voleva essere di nicchia. La parola d'ordine era salvare la stampa indipendente. *Liberazione* come *il Manifesto*, come ogni altra voce che avesse dimostrato la sua libertà di giudizio e l'operosità necessaria a mantenere aperta l'agorà di una discussione e di un confronto culturale democratico e proficuo.

Dino Greco, che è un gentiluomo del nord vecchia maniera, fece la sua figura. Fu abile ed elegante nel mostrare riconoscenza a Simona e si mise a disposizione per la stampa del catalogo. La cosa miracolosamente stava prendendo corpo. Cominciavamo ad avere alcune armi da utilizzare. Non solo il nostro entusiasmo e una causa sacrosanta da agitare ma anche uno spazio fantastico a due passi dall'ombelico del mondo, Piazza del Popolo, che per quanto riguarda l'arte contemporanea a Roma è un po' come San Pietro per la Cristianità. Potevamo contare sui miei contatti, su quelli di Enrica e su quelli di Simona che spesso erano comuni. E così cominciammo a fare le nostre telefonate e a inviare proposte di partecipazione. Subito ci rendemmo conto che la risposta era buona. Spesso molto buona. A volte cauta. Ma rarissimamente negativa.

Venne fuori ovviamente il lavoro di dieci anni, durante i quali molti degli artisti ai quali chiedevamo una mano erano stati oggetto di attenzione da parte di *Liberazione* e mia e mostravano una naturale disposizione ad accettare un invito per salvare un giornale che aveva mostrato interesse per loro. Fu allora che mi

resi conto dell'investimento di credito che mi era stato possibile fare in quegli anni. Venivo registrando quello in cui speravo ma in una misura assolutamente superiore alle aspettative.

Il garbo di Enrica, la sua delicatezza, il prestigio del luogo e l'adesione di alcuni grandi nomi furono un attrattore aggiunto che funzionò da vera e propria calamita. Non fu irrilevante anche l'arruolamento di Bianca Berlinguer, che partecipò a un dibattito pubblico introduttivo, e del TG3 regionale. Fu così che mettemmo insieme moltissimi artisti che non ebbero problemi a stare insieme, dal più noto e apprezzato al meno conosciuto, per una causa che ritenevano degna di attenzione e per la considerazione che avevano per chi gliel'aveva proposto.

L'esposizione delle opere prima dell'asta che fu una vera e propria grande mostra, per allestire la quale impiegammo quasi una settimana, fu visitata da un numero impressionante di persone. Al *vernissage* la gente dovette entrare a scaglioni perché gli spazi della galleria non bastavano a contenerla. Il catalogo aveva preso il titolo che Enrica aveva proposto, parafrasando Mao, e sul quale non ci fu discussione: *Che cento fiori sboccino...Artisti per Liberazione*. Gli artisti erano 105. Cinque più dei fiori. L'asta fu partecipatissima, con l'intervento di sinceri democratici, preoccupati per la libertà di stampa minacciata, ma anche di un numero decisamente prevalente di collezionisti e mercanti interessati a fare buoni affari, viste le stime contenute e la possibilità di risparmiare i diritti d'asta, come capita in questo tipo di vendite all'incanto.

La cifra che raccogliemmo fu incredibile, oltre 140.000 Euro! Un record assoluto per un'iniziativa del genere, organizzata da due sole persone. Due tipi un po' pazzi e visionari. Ma si trattò di difetti che divennero pregi, perché ci consentirono di trascinare quelli che ci hanno aiutato e soprattutto quelli che hanno reso possibile un risultato simile: gli artisti. Il segretario del Partito, Paolo Ferrero, invitò Dino Greco, Enrica e me a cena da Pommidoro a San Lorenzo per ringraziarci di persona. Ci disse che una cosa del genere non era mai successa, secondo lui neanche nel Pci. Noi ne fummo contenti. Ma la cifra, purtroppo, non bastò a salvare *Liberazione*.

LA SIGNORINA PODDA

La signorina Podda era la mia maestra alla Carlo Pisacane, la scuola elementare del mio quartiere. Non ho mai saputo come si chiamasse di nome. Ma non me lo sono nemmeno mai chiesto. So solo che per me e la mia infanzia fu una figura decisiva. E mentre lo dico mi sorprendo di come siano troppo poco considerati gli insegnanti dei primi anni della scuola dell'obbligo che sono più importanti di quelli che ti faranno lezione all'Università, per chi ha la fortuna di arrivarci. Non c'è bisogno di scomodare Freud per capire che a cinque anni la tua psiche è ancora malleabile come la creta. E un'insegnante buona o cattiva può fare la tua fortuna o viceversa. Nel mio caso poi. Figuratevi. Dalla notte più buia ero uscito fuori uno straccio. Per carità, ero vispo e curioso ma scavato da mille paure perché convinto che, prima o poi, mi sarei svegliato di nuovo solo nella notte e nessuno mi avrebbe soccorso.

Non ho notizie certe ma presumo che mia madre mise a parte la maestra dell'incidente di cui ero stato vittima, ma so anche che lei aveva più di trenta alunni da seguire, senza l'aiuto di insegnanti di sostegno, in un tempo (1957) in cui alle scuole elementari pubbliche il metodo Montessori non furoreggiava. Ma la signorina Podda era una fuoriclasse. Intanto bisogna dire che pur avendo almeno quarant'anni, ci teneva molto al "signorina"; i capelli neri corvini raccolti a treccia attorcigliata sulla nuca alla maniera antica, scura di pelle e gli occhi neri scintillanti, era diritta e fiera come si conviene a una sarda di quelle toste.

Indossava un grembiule piuttosto attillato nero, quasi lucido, con un colletto che ricordo vagamente ricamato, un indumento che si portava sicuramente da casa perché nessun'altra maestra

lo indossava. Al polso aveva dei bracciali d'oro e degli anelli piuttosto vistosi che impreziosivano pesantemente almeno due o tre delle sue dita affusolate. Per capire subito il tipo, è utile sapere che quando si vedeva costretta per mantenere ordine e disciplina a darci qualche schiaffone, per non farci male davvero, regolarmente si toglieva tutta la gioielleria. Sapendolo, noi alunni quando vedevamo la manovra ci preparavamo al peggio, proteggendoci la nuca con le mani. Ma le sberle più che essere dolorose erano umilianti, per alcuni. Per me non tanto perché prevaleva il piacere di stare al centro dell'attenzione purchessia.

Per la verità non facevo fatica a starci, per vari motivi. Ero agitato di natura, avevo avuto il guaio notturno, ero denutrito per colpa del pediatra, ero stato pure investito da un furgone, insomma ero un caso. Oltre a tutto questo, che già non era poco, presentavo un'altra peculiarità piuttosto rara. Nonostante la tenera età, esibivo una voce non dico da uomo, che sarebbe troppo, ma neanche da bambino. Ce l'avevo da adolescente, un poco roca persino. Non so se questo dato avesse a che vedere con la precocità delle mie fantasie sessuali. Tenderei ad escluderlo per le nozioni che ho di fisiologia dell'accrescimento. Comunque, sia come sia, era un fatto. Questa voce da "grande" faceva sì che anche se stavo all'ultimo banco ogni volta che parlavo venivo beccato. Io per la verità lo facevo spesso e sempre nei momenti sbagliati. Ma anche quando la colpa era di altri la signorina Podda se la prendeva con me. Per fortuna togliersi ogni volta la gioielleria era un po' indaginoso e quindi spesso me la cavavo.

A proposito della mia voce, c'è un episodio che non posso omettere di raccontare. Nella sua apparente irrilevanza, fu invece una botta tremenda per la mia autostima. Nonostante la povertà dei tempi, l'inchiostro che i bidelli versavano nei calamai in banchi alquanto sgangherati e la denutrizione che serpeggiava fra i miei compagni meno fortunati, nonostante tutto questo avevamo un'insegnante di canto che faceva lezione una volta a settimana. A me sembrava un lusso. Ed ero contento quando entrava in classe. Fino a quando un giorno

ci schierò su tre file e ci fece cantare l'inno di Mameli. Io ero concentratissimo, patriottico e felice di dare il mio contributo. Pensavo di farlo bene sfoderando il mio vocione. Tanto che quando l'insegnante, della quale naturalmente ho rimosso il nome, mi disse: "Tu Gramiccia, stai zitto", io risposi risentito: "Ma maestra non sto parlando, sto cantando". E lei perfida: "Appunto. Esci dal coro che rovini tutto, e vai a posto".

Dire che ci rimasi male è poca cosa. Così come è facile immaginare quali pensieri feci sull'insegnante di canto. Scoppiai in un pianto diretto che tuttavia non mi riconquistò il posto nel coro al quale non partecipai più, anche perché di lì a poco le lezioni di musica cessarono. Purtroppo non credo che la fine delle lezioni fosse dipesa dalla radiazione che l'insegnante avrebbe certamente meritato. Per me fu un bene, comunque, perché i compagni di classe piano piano smisero di prendermi in giro per la mia voce stonata.

Come appare chiaro, la mia formazione andava avanti colpo dopo colpo, si potrebbe dire. Ma ad essere sincero, oltre ai molti bassi, c'era anche qualche alto. Come quando la signorina Podda leggeva in classe i miei componimenti. Uno in particolare nel quale raccontai la guarigione di mia sorella dalla difterite. Che fece commuovere la maestra e suscitò persino l'attenzione dei miei compagni. Un'altra cosa mi dava molta soddisfazione. Quando la Podda ci dava un tema in classe, io lo svolgevo in un quarto d'ora. E avevo il tempo per scriverne altri che passavo ad amichetti diciamo meno veloci di me, che se lo copiavano di nascosto e mi erano riconoscenti. La cosa non accadeva per i compiti di aritmetica, nei quali primeggiava il famigerato Valorgi, secco, lungo, perfido e con il collo da giraffa, che li risolveva in pochi minuti e non passava niente a nessuno.

La signorina Podda era amorevole e credo che avesse un debole per me, nonostante avessi la voce quasi da uomo o forse proprio per questo. Una volta ebbi mal di pancia e mi tenne sulle sue ginocchia per almeno due ore. Ma la cosa di lei che più me la rendeva cara accadeva quando uscivamo di classe, specie i primi due anni delle elementari. Al suono

della campanella tutti si precipitavano fuori felici. L'unico che non era felice ero io, terrorizzato dal pensiero che mia madre non fosse all'uscita della Carlo Pisacane per recuperarmi. Ogni volta quell'angelo mi prendeva per mano e, senza lasciarmi un momento, mi consegnava a mia madre che non è mai arrivata in ritardo. Non smetterò mai di essere grato a questa figura limpida e amorevole di professionista che ha reso sopportabili le mie angosce, trahettandomi verso il recupero di un decente equilibrio.

Non so se la signorina Podda si sia mai sposata. Notai però in quinta elementare, quando ormai ero totalmente autonomo – ma non meno inquieto – un signore alto che veniva qualche volta a prenderla all'uscita della scuola sfoggiando un cappello elegante, tipo Borsalino. Non so se fosse il suo fidanzato ma mi piace pensare di sì.

PER VOI GIOVANI

Il mio professore di greco al Liceo era tedesco, che per me era già un problema per l'odio che avevo accumulato nei confronti di quel popolo, come romano consapevole dell'eccidio delle Fosse ardeatine, dei fatti del Quadraro, di tanti altri delitti e come appartenente a una famiglia antifascista e antinazista. Oltre a questo, il crucco aveva fama di essere stato sommergibilista nell'esercito di Hitler, durante la seconda guerra mondiale. Per me sarebbe stato odioso anche se fosse stata la più amabile delle persone. Per giunta non lo era per niente, e anzi esprimeva una specie di disprezzo programmatico nei confronti del mondo e dei suoi studenti che non ho mai riscontrato in nessun altro insegnante. La mia naturale predisposizione a non rispettare i programmi scolastici e seguire, invece, un mio personale e casinista programma di letture e di studi, si arricchì in questo caso di una solida motivazione ideologica.

Di conseguenza, per principio, non aprii mai un libro di greco. Fu così che mia madre, preoccupata per il mio rendimento scolastico, pensò di farmi prendere delle lezioni private da una persona che le era stata indicata da un'amica. Si chiamava Garlato e viveva dalle parti di Via Filarete. Il Prof. Garlato, in quattro o cinque lezioni, mi fece capire di greco più di quanto il tedesco, in tonaca e colletto bianco inamidato, seppe fare in quattro anni. Apprezzai molto che, elegantemente, non inferisse sul mio insegnate pur essendo antifascista anche lui e avendo capito perfettamente che il mio ritardo in greco non era esattamente causato da una mia scarsa disposizione allo studio.

Con questa persona mite e intelligente, che parlava un italiano che mi sembrava musica, entrai subito in un rapporto

di confidenza intellettuale. O meglio fu lui che regalò a me considerazione, attenzione e curiosità. Voleva sapere esattamente come la pensavo su molte questioni che riguardavano la scuola ma anche la società e la vita. Ignoravo che lavorasse a *Per voi giovani*, una trasmissione radiofonica che sulla scia di *Bandiera Gialla* – eravamo nel '68-'69 – veniva allora molto seguita. Quando me lo disse rimasi colpito e ancora di più restai di stucco quando mi propose di fare un colloquio di lavoro con la redazione della trasmissione, che era prevalentemente musicale ma presentava anche una sezione di inchiesta e di discussione sui temi giovanili. Naturalmente accettai. Nel frattempo avevo superato l'esame di maturità con tanto di prova scritta di greco.

Prima del colloquio ero eccitatissimo e fumavo una sigaretta dopo l'altra. Erano le prime. Sono passati una cinquantina d'anni e ho smarrito i dettagli di quella specie di esame. Ricordo solo che preliminarmente mi chiesero di presentare tre elaborati su temi a piacere, che avessero a che vedere con la condizione giovanile e con i fermenti che attraversavano il tempo della contestazione. Due temi me li ricordo. Il primo verteva sulla questione della verginità femminile che in quel tempo non era argomento di poco conto; il secondo sull'arretratezza dei programmi scolastici dei licei, in particolare relativa ad autori e temi della letteratura e della storia contemporanea. Ci misi dentro tutta la mia vis polemica, l'italiano che potevo e sapevo e molti scongiuri. Gli elaborati passarono e mi ammisero alla prova orale che si svolse negli studi della radio. Si trattò di un colloquio con un intervistatore che mi fece un mucchio di domande, mettendomi abbastanza a mio agio.

Talmente a mio agio che il mio italiano parlato, quando risentii la registrazione, mi sembrò una strana lingua che mescolava romanesco e termini che denunciavano l'intenzione di far bella figura sfoderando tutte quelle che io ritenevo le perle della mia cultura, che non erano moltissime. Ma il romanesco non fu un problema. Capii, infatti, che quella trasmissione aveva in animo di superare il linguaggio abituale, canonico, della radio e della televisione. Si trattava degli effetti della spinta

di Arbore e Boncompagni a partire da *Bandiera Gialla*, e di altri intellettuali raffinati come Mario Luzzatto Fegiz, Paolo Giaccio, Orazio Gavioli, una brigata dentro la quale intelligenza e anticonformismo non facevano difetto. Di modo che l'inflessione dialettale di uno che avrebbe dovuto intervistare suoi coetanei non solo non era un problema, ma forse addirittura una risorsa per iniettare dosi di autenticità nel tessuto della trasmissione. Ricordo che qualcuno mi propose addirittura di scrivere per una nuova rivista underground che si intitolava *Ubu Re*, mi pare fosse Gavioli con il quale ebbi due colloqui. Mi presero facendomi un contratto, il primo della mia vita, con un rimborso spese che a me pareva già uno stipendio. Poi sarei stato pagato per i servizi che avrei dovuto fare, il primo dei quali, ricordo, a Pordenone.

Il mio unico problema era che tutto questo succedeva mentre ero iscritto al primo anno di Medicina, seguivo le lezioni, preparavo la rivoluzione (si fa per dire) e "facevo l'amore" con Flavia. Tanta roba. Uno dei periodi più intensi e euforizzanti della mia vita. Una specie di nemesi, rispetto a un'infanzia piena di problemi. Le riunioni si succedevano a ripetizione. Ad alcune di esse partecipava anche il prof. Garlato che era felice del mio rapido inserimento. Il clima era costruttivamente teso, irrituale e stimolante. A me sembrava un sogno poter esprimere opinioni ed essere ascoltato. Lo feci senza inibizioni e senza freni. Con tutto l'entusiasmo e la sincerità di cui ero capace. Questo mi aveva guadagnato la simpatia di gran parte della redazione e l'amicizia di un giovanissimo giornalista, Lucio, che aveva l'esperienza che io non avevo, con al suo attivo numerose inchieste in varie regioni d'Italia. Si occupava di cultura, di tempo libero ma anche di lavoro giovanile ed era efficacissimo nell'entrare in contatto con suoi coetanei che intervistava senza filtri.

In quei mesi annusai il fascino del giornalismo di inchiesta, la passione dello scrivere e del parlare. E devo dire che mi interrogai sulla scelta che avevo fatto di iscrivermi a Medicina. Una scelta sofferta e influenzata, non personalmente certo ma nei fatti, dalla carriera di mio padre. Forse se non ci fosse stata

questa influenza avrei scelto Lettere moderne. Ma andò così e devo dire che non me ne sono mai pentito. A parte qualche dubbio che quell'esperienza imprevista a *Per voi giovani* mi aveva instillato. Ma spesso succede che i fatti si incarichino di spostare di lato le idee (i sogni e i desideri).

E così capitò che un giorno fui convocato da un funzionario dall'aspetto e dai modi un po' infidi, alto e con i capelli impomatati, che era molto confidenziale e che mi chiese apertamente quale fosse la mia collocazione politica. Nel farlo non usò nemmeno troppe perifrasi, sfruttando perfidamente l'atmosfera di schiettezza e di anticonformismo che fino a quel periodo abitava gli ambienti della redazione. Nel frattempo era successa una cosa alla quale non avevo prestato tutta l'attenzione che avrebbe meritato. Era il febbraio del '72 e si era insediato il governo monocolore di Giulio Andreotti. Era cambiata la fase. E quella trasmissione era entrata nel mirino di una censura più agguerrita e destrorsa, che girava pagina rispetto alla tolleranza precedente.

Con Andreotti quella tolleranza si azzerò e chi non capì o comunque non ritenne di abiurare ne avrebbe pagato le conseguenze. A me l'impomatato e infido inquisitore qualche sospetto l'aveva suscitato. Risposi quindi in modo che mi parve prudente. Ma che non fu ritenuto tale dal mio interlocutore che su di me evidentemente aveva raccolto altre informazioni. Finì semplicemente che non mi rinnovarono il contratto e a nulla servirono le buone relazioni che avevo stabilito. Così si concluse la mia avventura a *Per voi giovani*. Sulla pelle rimase la cicatrice di un'esperienza fatta abortire che con il tempo sarebbe stata molto formativa. Avevo appreso qualcosa di utile sulla reale natura della cosiddetta democrazia borghese. Ne avrei fatto tesoro. I dubbi sulla scelta di Medicina si attenuarono fino a scomparire. Del professor Garlato, che con la repressione non aveva niente a che vedere (anzi temo che ne sia rimasto vittima), conservai per sempre un ottimo ricordo.

LOREDANA E L'ALLUNAGGIO

Avevamo deciso di vedere insieme la lunga diretta televisiva dell'allunaggio Loredana e io. L'avevo conosciuta in quel luglio caldissimo al Circeo. Lei non era bellissima ma non le mancava certo la determinazione e la carica erotica. Mi aveva praticamente abbordato come in genere fa un uomo con una donna. E io glielo avevo permesso molto volentieri, felice di non dover faticare per avere una storia estiva con una ragazza più grande di me di almeno quattro anni. Io ero fidanzato con Caterina. Ma al mare per me i fidanzamenti non valevano; a diciotto anni poi: meno che meno.

Loredana viveva da sola in una villetta vicina a quella in cui, come ogni anno, stavo con i miei per le vacanze estive, e andava nello stesso mio stabilimento. Fu proprio nel bar del Neanderthal che mi avvicinò mentre leggevo *il Manifesto*. La politica, si sa, in quei tempi serviva anche a questo. E mentirebbe chi negasse che fra le ragioni dello sfrenato attivismo politico giovanile di allora ci fosse anche – a volte soprattutto – l'interesse per la possibilità di avvicinare l'altro sesso senza ricorrere a formule fruste di pappagalleggio per i maschi o di civetteria armata per le femmine.

Del resto allora il giornale che leggevi era come una divisa ed era facile, per chi voleva approcciare, capire quale poteva essere l'argomento giusto e quali le gaffe da evitare. Loredana, poi, era iscritta al terzo anno di legge e queste dinamiche le conosceva bene. Fu proprio lamentandosi delle infiltrazioni fasciste nella sua facoltà che mi rivolse la parola, sfruttando il titolo di un articolo del mio giornale. La solidarietà politica e di classe era un ottimo collante e anche l'antifascismo – sia detto con tutto il rispetto – era una calamita niente male. Io

all'Università non ero ancora arrivato ma non feci fatica a solidarizzare con lei.

Loredana era una “compagna”, futuro avvocato (così almeno diceva), e questa cosa a me faceva un certo effetto. Parlava fluida e sicura. E soprattutto aveva cosce, fianchi e sedere rotondi e giustissimi, da far invidia alla “sezione aurea”. Si muoveva come una ragazza sexy e di temperamento e dei difetti che aveva si può anche non parlare perché erano trascurabili. La sera stessa ci vedemmo e senza troppe formalità: furono baci e abbracci a profusione. Ecco bisogna dire che Loredana era una baciatrice entusiasta. E io quei giorni storici me li ricordo per i suoi baci non meno che per l'allunaggio. Si trattava di una pratica per lei non complementare o introduttiva a più altre e radicali intimità ma, come dire, autosufficiente. Il bacio per Loredana più che un mezzo appariva un fine. E non posso negare che da lei imparai a reconsiderarlo e a prestargli più attenzione.

Come avrete capito, la ragazza non amava perder tempo e fu facile per me conoscere la gradevolezza della sua abitazione, il fresco del suo giardino, la sua cucina semplice e saporita (sì, cucinava persino) e anche il profumo delle sue lenzuola. In tre quattro giorni raggiungemmo un'intimità e una confidenza poco comuni, con un minimo distinguo che rende la storia alquanto singolare e curiosa. Loredana era fidanzata da molti anni. E il suo fidanzato, che era lontano per lavoro, la veniva a trovare ogni quindici giorni più o meno. Ebbene lei aveva un suo modo singolarissimo di essergli fedele che era compatibile, non solo con il corteggiamento attivo di altri uomini (e ragazzi) che le piacesse, ma anche con qualsiasi pratica amorosa (qualsiasi) che escludesse, però, la consumazione di un normale e convenzionale rapporto sessuale. Insomma Loredana in senso proprio non scopava con gli altri. E questo al suo fidanzato avrebbe potuto giurarlo senza spergiurare. Tutto il resto era più o meno a disposizione di chi lei scegliesse e fosse pronto ad accettare le sue regole.

Devo dire che sulle regole non era stata molto chiara con me; ero io che, dopo un po', le avevo capite nonostante la mia

scarsa esperienza. Quello su cui era stata chiara era la definizione della data in cui mi sarei dovuto eclissare per un paio di giorni, che coincideva naturalmente con l'arrivo del suo uomo. Io, che da perdere avevo poco e da imparare molto, accettai il calendario dei nostri incontri, senza minimamente sentirmi lo strumento di piacere della futura avvocatessa ma accettando una situazione che prevedeva un'affettuosa ospitalità e una vasta gamma di piaceri aggiuntivi, alcuni dei quali non avevo ancora sperimentato e ai quali Loredana mi iniziò.

Dire che la ragazza decidesse lei cosa fare e cosa no e come dirigere le operazioni è la pura verità. Ammetterò di non aver avuto un ruolo dominante in questa curiosa relazione, senza però lamentarmene perché in questa breve parentesi potei sperimentare, con una creatura molto più esperta di me, tutte le gioie del sesso liberate dalla necessità di dover porre attenzione al rischio di una procreazione indesiderata. A casa di Loredana tutto avveniva in modo naturale e non morboso. Lei era gentile e amorevole e il suo modo di fare mi faceva dimenticare i limiti (ammetto, discutibili) della nostra storia.

Ai miei avevo dovuto raccontare balle per giustificare le mie assenze di giorni. Insomma Loredana mi aveva amorevolmente sequestrato. Io ero la sua preda, ma non ero la sua vittima perché non ero mai stato meglio in vita mia. Naturalmente non poteva e non doveva durare a lungo. Ma la storia resse il tempo necessario per passare con Loredana le ore cruciali che prece-dettero il momento dell'allunaggio di Neil Armstrong e Buzz Aldrin. Momenti incancellabili che senza dubbio segnarono la storia dell'umanità, e non solo per l'incalcolabile significato scientifico di quell'impresa, ma anche per il valore simbolico di un successo che decretava purtroppo la vittoria degli Stati Uniti sull'Unione Sovietica nella lotta per l'egemonia culturale sul mondo, in qualche modo nello scontro feroce fra Capitalismo e Comunismo durante la guerra fredda (forse fu lì che cominciammo a perdere davvero).

Va da sé che io vissi la lunga diretta televisiva dell'evento, che si protrasse ininterrottamente dal 21 al 22 luglio del '69, mescolando interesse e trepidazione per quella grande impresa

con le effusioni, le amorevolezze e naturalmente i baci di cui Loredana era generosa dispensatrice. Ogni tanto ci alzavamo per mangiare qualcosa, per bere e fare due passi ma per lo più quei due giorni li passammo a letto. Con gli scuri abbassati e la pala rotante sopra la testa che scandiva ritmica il passare del tempo. Devo dire che la grande impresa era un contrappunto eroico a un'intimità che appariva come una piccola cosa inutile di fronte a tanta grandezza. Ma – tant'è – l'incedere solenne della storia non bastava a distrarci dalle nostre reciproche attenzioni.

Il momento in cui Armstrong toccò il suolo lunare, con la discussione in diretta televisiva fra Tito Stagno e Ruggero Orlando che non erano d'accordo sul momento preciso dell'allunaggio, naturalmente sequestrò per alcuni minuti tutta la nostra attenzione. Ma devo dire che assistere a quello spettacolo epocale avendo accanto una ragazza deliziosa che si rannicchiava fra le mie braccia fu un'esperienza con pochi eguali nella mia vita. C'era solo un particolare un poco disturbante, Loredana fumava molto più di me e il fumo non era un compagno di stanza particolarmente piacevole, anche se alla nostra età non c'era spazio per pensieri sulla sua nocività, a parte il rischio di dar fuoco alle lenzuola.

Festeggiammo l'allunaggio facendo l'amore per come si poteva, da protocollo, e ci sembrò così di partecipare con il dovuto entusiasmo a un evento che – a parte le divisioni ideologiche – celebrava un'impresa prometeica destinata a stagliarsi nella storia dell'uomo come una tappa fondamentale. Per la verità col tempo emergeranno molti dubbi sull'autenticità di quell'allunaggio e sulla sua natura prometeica, dubbi rispolverati anche da una recente trasmissione televisiva trasmessa dalla Sette, in prossimità dell'anniversario del grande evento. Si trattò di interrogativi e teorie complottistiche che aprirono crepe sulla veridicità di un impianto comunicativo che allora Nixon aveva posto in essere per due ragioni strategiche principali: distrarre l'opinione pubblica dai crimini della guerra nel Vietnam e assestare un colpo definitivo alla propaganda

dell'Unione Sovietica, alla sua stessa credibilità e autorevolezza internazionale.

Anche se manca una conferma delle tesi complottiste, sembrerebbe assodato, tuttavia, che fosse stato preparato un filmato con la regia di Stanley Kubrick e la partecipazione di tre agenti della CIA mascherati da astronauti, pronto a essere mandato in onda a reti unificate internazionali, qualora le cose non fossero andate per il verso giusto. Insomma gli Stati Uniti "non potevano perdere" e, nella logica dell'establishment americano, le ragioni politiche superavano di gran lunga quelle scientifiche. Su questo almeno non sembrano esserci dubbi.

Loredana e io tutte queste cose non potevamo saperle, anche se certamente non ci sfuggiva il significato politico di quella vicenda. Resteranno tuttavia, quelli passati con lei in quegli irripetibili frangenti, momenti indimenticabili destinati nel tempo a lievitare per importanza piuttosto che a sgonfiarsi. Ricordi, ancora una volta, adatti a segnalare la sproporzione fra la nostra irrilevanza rispetto alla storia e, tuttavia, il senso profondo di un *esserci malgrado tutto*, in quell'occasione non con gesti clamorosi e di rivolta ma, al contrario, con tutto o quasi tutto il repertorio delle possibili tenerezze che un uomo e una donna possono scambiarsi. Alla fine di quell'estate, come era chiaro per entrambi, io e Loredana ci salutammo sapendo benissimo che a Roma non ci saremmo più rivisti. Lo facemmo, guarda un po', con un bacio. Un bacio lungo e appassionato.



IL GRANDE GRECO

Scrivere di Jannis Kounellis non è facile perché non è scontato esserne all'altezza. Avendolo conosciuto, poi, si ha una responsabilità in più. Riferire le circostanze di incontri reali, di eventi, di luoghi significa infatti scrivere un pezzetto di storia. Ora capire che Kounellis era un personaggio che faceva la storia, non solo quella dell'arte, non era difficile. È per questo che parlarci di persona suscitava sempre un certo imbarazzo. Si trattava di una sensazione che non dipendeva soltanto dalla consapevolezza della sua importanza. Ma anche da come era fatto: i tratti vagamente gitani, gli occhi avidi di conoscenza, l'espressione severa visitata ogni tanto da una risata impreveduta e l'energia compressa in un corpo tutt'altro che atletico.

Ecco, anche uno che di arte non sapesse niente vedeva in lui una figura che sembrava venire da un altro mondo. A questo contribuiva il suo modo di essere fisicamente indifferente al tempo. Anche quando aveva quasi ottanta anni non sembrava vecchio. O meglio esibiva un'età "sua" che non sopportava paragoni. Kounellis non sopportava paragoni. E la sua arte non faceva altro che somigliargli, raggiungendo i vertici di una potenza e di una grazia che non avevano eguali. Io queste cose prima di conoscerlo le sapevo già perché avevo visto in Italia quasi tutte le sue mostre, letto e ascoltato tutto quello che di lui si poteva leggere e ascoltare negli ambienti dell'arte, nei quali mi ero abituato a sentire sui vari autori giudizi controversi. Sulla grandezza di Kounellis, invece, tutti erano d'accordo, anche quelli più maliziosi e perfidi che ovunque vedevano difetti, imbrogli e malafede.

Se dovessi fare il nome di una figura di equivalente carisma farei fatica. Forse una ce n'è ma non è quella di un artista. Par-

lo di Enrico Berlinguer. Di lui tutti, anche i nemici, avevano il rispetto e la stima che meritava. A partire dal suo volto, dalla sua voce e dalla complessione del suo fisico minuto, prima ancora che dalla sua onestà, dal suo impegno e dalla sua forza intellettuale ed etica. Ora io non ho mai avuto la fortuna di incontrare da vicino Berlinguer. Kounellis sì, l'ho incontrato e frequentato. Fu grazie all'intercessione di un amico comune: Claudio Abate, il fotografo ufficiale del grande artista greco. Claudio – l'ho già raccontato – non era un fotografo come gli altri, era un grande artista pure lui. Qualità che era necessaria per fotografare le opere del greco. Abate mi disse che il maestro aveva bisogno di consultare un medico e che gli aveva parlato di me e della reputazione che mi ero fatto nell'ambiente degli artisti romani. Insomma mi aspettava. Mi sarei emozionato di meno se avessi avuto un appuntamento con Monica Bellucci. Ma mi feci forza e un pomeriggio andai a trovarlo nello studio-abitazione dove viveva, in Prati. L'accoglienza di Jannis e della sua compagna Michelle fu sobria e amichevole.

Attorno alle poltrone del salotto, sulle quali eravamo seduti a prendere il thè, a parete sopra un bancone a elle che occupava due lati della grande stanza nella quale ci trovavamo, c'erano alcune sue opere in via di realizzazione e dei grandi coltelli da macellaio che poi ritrovai in un lavoro successivo con la faccia di Stalin, un gran televisore acceso ma muto, e una quantità di oggetti vari. Parlammo della situazione politica, di alcuni amici comuni e di altre cose che servirono a metterci alle spalle definitivamente i convenevoli. Michelle mi apparve subito una sorta di nume tutelare della casa e dell'artista, una donna di rara intelligenza e charme, insieme vigile autorevole e amorevole malgrado l'asciuttezza e la misura mitteleuropea dei modi. Del colloquio privato del maestro evidentemente non c'è nulla da dire perché nulla si può riferire di quel che i pazienti dicono ai medici. Ma in quell'occasione, come nelle molte altre in cui ebbi occasione di incontrarlo, mi sembrò che parlare con lui fosse un esercizio terapeutico per me che avrei dovuto essere il curante.

L'attenzione doveva rimanere sempre massima soprattutto nell'evitare ripetizioni, banalità e luoghi comuni. Naturalmente in questo e nei colloqui che seguirono i pochi dati clinici si mischiavano con valutazioni di natura politica, filosofica, estetica, completamente depurate da qualsiasi forma di auto-compiacimento, cosa rarissima per figure di quell'importanza. Visitai il maestro nel mio studio di Tivoli e dargli consigli mi sembrò un grande privilegio, così come la fiducia e la cordialità che mi riservò. Mi piace pensare che anche Kounellis abbia trovato un qualche beneficio dai nostri colloqui. A giudicare dai viaggi per il mondo che ha fatto, dalle decine di mostre che ci ha regalato e dai segni di sé che ovunque ha lasciato, si può desumere che certamente non gli hanno nuociuto.

Naturalmente ogni qual volta potevo, scrivevo del maestro e delle sue imprese. Tracciai anche un suo profilo che comparve su *Fragili eroi* pubblicato da DeriveApprodi nel 2010. E fu per me un piacere veramente grande apprendere che lui e Michelle lo avevano apprezzato. Lo so per certo per una telefonata che mi rimarrà impressa nella memoria tutta la vita. La ricevetti mentre ero a una manifestazione di solidarietà con Cuba, alla "Villetta" di Garbatella. Il cellulare squillò e io mi allontanai per non disturbare l'assemblea. Era Michelle che mi comunicava con entusiasmo che lei e il maestro avevano apprezzato il mio ritratto. Michelle mi passò al telefono Janis che mi confermò con poche ma convincenti parole ciò che la sua compagna mi aveva appena detto. Chi ha avuto la fortuna di conoscere queste due persone può capire che ben difficilmente le loro esternazioni potevano essere di circostanza. Del resto parliamo di figure che in vita loro hanno avuto ogni tipo di onori e di riconoscimenti e che non avevano alcun bisogno di non essere sincere con me.

Fui felice in questa circostanza, come in altre in cui potei notare il profilarsi di un rapporto che, per pudore e per misura, non definirò di amicizia, che anzi preferisco non definire per non imprigionarlo nel perimetro rigido di un aggettivo, ma che comunque dimostrava una reciprocità di stima di cui ebbi modo di avere ripetute conferme. Quando Kounellis, per

esempio, accettò di partecipare a una grande mostra collettiva a L'Aquila curata da me; quando pranzammo insieme nei pressi del Pantheon con un comune amico, Lorand Hegyi, per parlare di vari progetti; quando concesse a me e a mia figlia Valentina che mi aiutava una bella e lunga intervista che comparve su *Stile-Arte*; quando intervenne con Michelle al *vernissage* di una mostra romana che dedicai a Emilio Villa; quando cenammo insieme dopo la presentazione di *Fragili eroi* mentre tutto il mondo dell'arte romana partecipava a un evento organizzato da Walter Veltroni, che allora furoreggiava; e infine quando mi invitò, insieme ad altre dieci o dodici persone a festeggiare il suo settantesimo compleanno in un ristorante romano, vicino al Teatro Ambra Iovinelli.

In quell'occasione conobbi anche il fratello che gli somigliava. Eravamo felici, forti e pieni di vitalità. Mi sembra un secolo fa ma sono passati poco più di dieci anni. Quando seppi che il grande maestro era scomparso fu per me un giorno particolarmente triste. Aveva superato da poco gli 80 anni ma era ancora nel pieno delle sue forze. E avrebbe potuto fare al mondo ancora un sacco di regali. E quando dico al mondo mi riferisco al popolo sconfinato degli umani. Perché bastava avere un minimo di umanità per entrare in rapporto empatico con la sua opera.

Kounellis si definiva "pittore". Ma non è che creasse davanti a un cavalletto. Le sue opere erano fatte di oggetti e materiali normali, organici e inorganici, (ferro, carbone, iuta, olio, coltelli, trenini, bicchierini di grappa, quarti di bue, letti di ospedale militare, abiti e armadi) e anche di esseri viventi (pappagalli, cavalli, topi, pianisti), che passando attraverso le sue mani diventavano i versi di un poema per immagini (e a volte suoni) che parlava della vita, della morte, della storia. Non c'era bisogno di un diploma o di una laurea per rimanerne incantati. La potenza che esprimeva il grande teatro delle sue rappresentazioni era quella di Omero, di Dante, di Shakespeare. Il coraggio quello di Ulisse. La grazia quella dello stato in cui ti lasciava l'esperienza della fruizione dei suoi capolavori. Ma, ancora, quello stato di grazia non era appagamento ma

consapevolezza di una umanità violata in cerca di riscatto. Al suo funerale c'era un sacco di gente. Molta meno di quella che sarebbe stato giusto che ci fosse.



IL FASCINO DELL'ANAMNESI

Una cosa che mi ha sempre affascinato della visita medica – l'atto medico per antonomasia – è la parte dedicata alla raccolta della storia clinica, che in termini tecnici si chiama anamnesi. Senza entrare in dettagli superflui, ho sempre pensato che la condizione di ascolto che la raccolta dell'anamnesi richiede sia la più interessante e fascinosa. Per diversi motivi. Prima di tutto perché, pragmaticamente, consente di arrivare alla diagnosi, anzi ne dovrebbe essere il presupposto fondamentale. C'è chi ha valutato che il settanta per cento della diagnosi, fino agli anni Sessanta- Settanta, si raggiungesse attraverso l'anamnesi. Vi è poi l'esame obiettivo che dovrebbe essere un complemento preziosamente integrativo e che segue le regole della semiotica clinica.

Negli ultimi decenni, con l'imporsi del diktat ipertecnologico, quello che si è abbattuto sulla medicina (è successo qualcosa di simile anche nel sistema dell'arte) è stato uno tsunami che ne ha scardinato le fondamenta, inondando la scena di straordinari momenti di avanzamento ma anche di drammatici strappi regressivi. Ciò che è accaduto è la pressoché totale cancellazione dei due principali momenti dell'atto medico per antonomasia. L'anamnesi è stata derubricata a banale compilazione di moduli o alla risposta, standardizzabile con delle aride crocette, a domande precompilate. Può essere delegata a un assistente o essere il frutto di una burocratica autocertificazione. Oppure semplicemente essere omessa, esaurendosi in una rapidissima intervista sugli ultimissimi sintomi. L'esame obiettivo è stato ridotto al minimo o totalmente sostituito da costosi esami strumentali che surrogano un rito un tempo ritenuto quasi sacro, maieutico.

Quella che si è prodotta è una mutazione patogena piuttosto che un progresso. Una mutazione imposta dall'opportunità di usare la medicina come una delle più eccezionali occasioni di arricchimento per multinazionali del farmaco, delle apparecchiature elettro-medicali e della sanità privata, un aspetto particolare di un più generale processo di asservimento di tutti gli aspetti della vita civile, culturale e artistica all'avidità di un sistema economico-finanziario insaziabile, che non ha a cuore gli interessi della comunità ma quelli della propria auto-perpetuazione e del proprio auto-potenziamento.

Lo scenario che si è determinato in Sanità è quello di un miglioramento straordinario della tecnologia che produce profitto e di una liquidazione totale di tutti i saperi e le pratiche che non lo producono. La conseguenza inevitabile è stata quella di una lievitazione pazzesca dei costi di gestione, che ha messo in crisi l'idea stessa di un SSN universalistico, persino in un paese come il nostro che ne è stato la culla dalla riforma del 1978 in poi. Su questi temi che ho qui appena richiamato mi sono spesso intrattenuto nei miei libri, in particolare: *La medicina è malata* (Gangemi), *La strage degli innocenti* (Ediesse), *Elogio della fragilità* (Mimesis). Ma ora vorrei riferirmi al mio modo di considerare la medicina e non a quello che l'ha snaturata. Del resto la terribile lezione impartita dalla pandemia da covid-19, che stiamo ancora patendo, dovrebbe aver sgombrato il campo dagli equivoci su ciò che conta veramente in Sanità. Tanto per fare un esempio, a quasi due anni dalla sua esplosione, dopo aver collezionato più di centotrentamila vittime solo in Italia, è ancora fresco il ricordo della difficoltà di trovare mascherine nei primi lunghissimi mesi della pandemia, perché non c'erano imprese che negli ultimi anni avessero ritenuto economicamente vantaggioso produrle, non solo in Italia ma nell'intero Occidente (!).

A partire da questo nucleo di verità incontrovertibile che rende finalmente *il Re nudo*, sarà necessario trarre anche su un piano teorico, scientifico sociologico e politico, le necessarie conseguenze attraverso l'analisi della epocale e raccapricciante esperienza collettiva che, come un incubo, stiamo

ancora vivendo in un mondo devastato. Un mondo che non ha mai messo in discussione la sua identificazione con un sistema economico e di potere incapace di resistere alla dilaniante esplosione delle sue interne contraddizioni.

Ritornando all'anamnesi dalla quale siamo partiti, voglio esagerare in quella che apparirà ai più come una stravaganza, proponendo di accostarla alla fase ideativa di un'opera d'arte, alla quale seguirà una parte realizzativa che immaginificamente si può paragonare all'esame fisico (ispezione, palpazione, percussione, auscultazione ecc). Entrambi le fasi, come succede nell'atelier di un artista, potranno portare all'individuazione della diagnosi, perfezionabile e documentabile con esami strumentali mirati e non sostitutivi del lavoro del medico, passaggio indispensabile per l'individuazione di una cura che potrà produrre il capolavoro della guarigione. Ma non si esaurisce in questo la bellezza dell'anamnesi che è molto più di una procedura tecnica e ha in sé un'intrinseca preziosità.

Essa è l'arte di cogliere e valorizzare la solidità dei fatti ma anche le sfumature che consentono di orientarsi nella ricerca della verità. Conoscenza della lingua e della psicologia sono requisiti indispensabili. Così come la scelta di parole che non intimidiscano ma nemmeno addormentino il paziente. Le domande dovranno essere quelle giuste per ottenere il massimo di informazioni utili attraverso un approccio che non si deve aver paura di definire socratico. Perché è la maieutica socratica la sua parte costitutiva principale, l'arte di far affiorare la verità. Non a caso le radici della medicina sono greche e non a caso la medicina che non si ispira a modelli anglofoni è maestra – come espressione della cultura mediterranea che la esprime – nel fare domande, piuttosto che nel dare risposte purchessia. Dare risposte purchessia è cosa affine all'artigianato, anche al buon artigianato. Fare domande ha a che vedere con l' "arte che recupera la salute". Usare le parole nel modo giusto, adattarle all'interlocutore che si ha davanti; saper parlare all'incolto e al professore universitario; essere sicuro senza apparire arrogante; creare un'alleanza con l'altro senza

smarrire l'autorevolezza di chi deve condurre il gioco (e non deve essere condotto) sono solo alcuni dei requisiti necessari.

C'è poi l'arte di capire il linguaggio non verbale dei gesti, anche di quelli minimi, valorizzando i più istintivi e autentici dopo aver fatto la tara di quelli inutili e fuorvianti. È un po' quello che fa il giocatore di poker davanti all'avversario. Studiarlo per capire il punto che ha in mano, valorizzando un tic o una piega del volto. E qui interviene un altro elemento che attiene al porre in essere, mentre il dialogo si distende, le condizioni che favoriscono l'utilizzo di uno altro strumento fondamentale per il medico capace: l'intuizione.

L'intuizione è frutto dell'esperienza sicuramente. Ma non solo. Essa è anche un dono che si auto-concede, però, solo a chi la cerca e ha il talento di creare le condizioni perché scocchi come una scintilla. I medici più colti e i giocatori d'azzardo capiranno meglio questo ragionamento che sembrerebbe odorare di superstizione. Non è così e lo sa bene chi riconosceva nei grandi medici del passato i depositari di una sapienza clinica enorme, nonostante la limitatezza delle conoscenze e il mancato supporto dei sofisticatissimi strumenti diagnostici di cui oggi si dispone, in una parte però molto limitata del mondo. Si tratta di un altro aspetto regolarmente ignorato.

Quanti dei sette miliardi e mezzo di abitanti del pianeta, infatti, possono accedere a una risonanza magnetica o a un qualsiasi altro esame costoso e sofisticato per risolvere un dubbio diagnostico? Un'esigua minoranza. E non parlo solo del Sud del mondo. Quanto deve costare ciascuna diagnosi se ogni volta è necessario ricorrere ad esami del genere per formularla? Ecco che l'intuito medico, le *regard medical*, che consente di arrivare alla individuazione della causa patologica con il minimo di esami possibili, è quello vincente se si assume come angolo visuale l'interesse generale (planetario). Augusto Murri, grande clinico dei primi decenni del secolo scorso, scriveva: *nullus medicus nisi philosophus*. Filosofo certamente ma anche cultore, dico io, di quello strumento fondamentale che è l'intuizione, che non è affine all'arte soltanto. Ora lo sappiamo: la medicina è consustanziale all'arte e quindi familiarizza con

l'intuizione che, a sua volta, è molla fondamentale anche della scienza. Renato Caccioppoli sosteneva che il matematico più bravo non può non essere un poeta. La sua splendida carriera di genio, scienziato, pianista e rivoluzionario ce lo dimostra.

C'è ancora una ragione che fa dell'anamnesi un'esperienza impagabile quando è deburocratizzata e condotta a regola d'arte. Mette il medico nella condizione di storicizzare i sintomi che gli vengono riferiti, di far tesoro dei racconti dei suoi malati che diventano dei narratori delle proprie sofferenze. E che cos'è la storia dell'uomo se non questo? Quanto fugaci ed episodici sono i momenti di felicità nella vita di ciascuno di noi? Ecco quindi che la dimensione del colloquio maieutico del medico con il suo paziente, se ben inteso, diventa un fatto *anche* letterario. Un'esperienza preziosa che consente al curatore più bravo, in quanto *guaritore ferito* (Gadamer), di rendere feconda la vicinanza fra le cicatrici che non può non avere, in quanto uomo consapevole e ontologicamente fragile come tutti i suoi simili, e quelle del paziente che ha in cura. E allora dall'incontro di queste due fragilità potrà aprirsi quello squarcio nel buio che produrrà la luce di una strada possibile per recuperare la salute. Se questo accadrà saremo felici. Se non accadrà, sarà perché in medicina come in arte, il risultato finale non è mai garantito.



LA STORIA DI ELIO

Avrà avuto una trentina d'anni Elio quando lo vidi per la prima volta. Era il giorno della mia prima comunione che allora era una ricorrenza anche socialmente importante, quasi come un matrimonio. Elio era l'unico ad avere un'auto di rappresentanza in quel periodo, una Lancia Appia sfavillante, che a noi sembrava di gran lusso, con la quale quel pomeriggio di aprile del 1959 portò me e la mia famiglia, tutta vestita a festa, fin sulla soglia della chiesa parrocchiale.

Elio era alto, robusto ed elegante. Zoppicava solo un po'. Sembrava una cosa da nulla. Ma il suo problema era tutt'altro che trascurabile. Aveva subito un'amputazione di coscia a diciassette anni, dopo essere finito sotto un tram che gliel'aveva staccata quasi di netto. E inevitabilmente era venuto a contatto con mio padre. Da allora Filippo era diventato anche suo padre. Perché l'aveva preso sotto la sua ala protettiva e, soprattutto, aveva realizzato una protesi articolata al ginocchio, che non solo gli aveva consentito di buttare le stampelle ma lo aveva messo in condizione di recuperare il passo e quasi la capacità di correre. Quando era vestito, poi, non si capiva quasi nulla della sua gravissima menomazione.

Non era scontato per quei tempi perché non c'erano allora i materiali e le tecniche di adesso. Ma quel ragazzo aveva diciassette anni e mio padre ce la mise tutta. Costruì un arto artificiale sofisticato che non era facile "indossare". Ci voleva dedizione, agilità e pazienza per imparare a camminarci. Ma Ezio era giovane, agile e molto sveglio. Imparò rapidamente e col tempo quella protesi smise di essere una protesi e diventò una vera gamba. Filippo l'aveva immaginata, disegnata, realizzata e quindi era diventato realmente il padre di una parte

di Elio, la sua parte più delicata e dirimente. Dirimente perché decideva fra una vita del cazzo e una vita libera e spericolata, come sarà la sua.

Questo omone a me da ragazzino sembrava un gigante. Voleva bene a mio padre credo come nessun altro. Per lui si sarebbe gettato nel fuoco. I loro rapporti del resto erano molto stretti perché quella macchina raffinata che aveva al posto della gamba destra richiedeva una manutenzione continua e accurata. Faccenda che Elio aveva ormai imparato a gestire in proprio ma sempre sotto l'occhio vigile del suo secondo padre, in officina, dove ormai era diventato una mascotte per tutti gli operai.

Quanto per lui quella gamba artificiale fosse la soluzione e non il problema lo dimostra il fatto che fu tra i primi nel quartiere a prendere la patente. Guidava con assoluta disinvoltura e amava sfoggiare auto che a Torpignattara non aveva nessuno. Tanto per capirci in quei tempi mio padre girava in lambretta o tutt'al più nella mitica Seicento del boom economico. Non ho mai saputo esattamente come Elio si guadagnasse da vivere. So solo che quando serviva un'auto adeguata e un autista affidabile, gentile e spiritoso, per noi lui c'era sempre. Naturalmente parlo del periodo in cui a girare in automobile erano in pochi.

Ci portava al mare d'estate o ovunque servisse. Chiamava mio padre indifferentemente Filippo o "maestro" e con mia madre era di una cortesia impeccabile. Col vocione testosterone e la calata romanesca, era un gran dispensatore di storie e di aneddoti che io cominciai a capire solo dopo qualche anno dalla prima comunione. Ricordo come un sogno che raccontava di aver conosciuto Sofia Loren prima che diventasse famosa. Ma non so se fosse vero. So per certo però che la sua menomazione non interferì minimamente su una delle sue passioni principali: le donne. Ce lo raccontava mio padre ma poi lo vedevamo in giro sempre ben accompagnato.

Pettinatissimo, prestante, ben vestito, spiritoso, con i soldi in tasca e le macchine di lusso, sembrava un attore di Hollywood: era facile capire perché piacesse alle signore. Anche

se va notato che quelle che lo frequentavano dimostravano una certa spregiudicatezza e generosità per i tempi che si vivevano, del resto ampiamente giustificate dalle numerose qualità pubbliche, e c'è da ritenere private, di quello che tutto sembrava meno che un disabile. Ciò che appariva chiaro era che le sue relazioni non erano minimamente intaccate da quella che non era una diversa abilità, era un'abilità e basta. Che Elio esprimeva, tra l'altro, non solo nel camminare come uno che le gambe ce le avesse tutte e due ma in molte altre attività, comuni e meno comuni.

Dopo un periodo in cui gestì una macelleria, infatti, iniziò la sua vera carriera che era quella del giocatore di professione. Prese in gestione una sala da gioco, con i biliardi e i bingo (niente a che vedere con quelli di adesso) in cui era presente il pomeriggio e la notte. Ma la cosa curiosa è che la sera prima di andare a lavorare con le carte (poker, ramino, scala quaranta, zecchinetta) passava a casa nostra attorno alle dieci, ora in cui sapeva che avevamo finito di cenare, e si sedeva in cucina e chiacchierare. Insomma si trattava di uno dei pochissimi parenti romani navigati e consumati a ogni tipo di furbizia che la sera avesse bisogno del calore di una vera famiglia.

A mia madre che gli chiedeva se volesse qualcosa, la risposta che rivolgeva era sempre la stessa: "un caffelatte, grazie". Sempre così, tutte le volte. Se lo beveva bollente, avidamente. E poi si accendeva la solita Marlboro. Mio padre ci mandava a letto quasi sempre. Ma a me che ero più grande qualche volta, se il giorno dopo non c'era scuola, mi faceva restare. Fu così che Elio mi insegnò le regole del poker, un gioco tutto sommato semplice ma che si presta a un'infinità di possibili letture e interpretazioni. Una sera invece delle Modiano, tirò fuori le Piacentine, le carte con cui si gioca a Briscola, Scopa, Tresette e Zecchinetta. Non pensate che siano giochi da vecchietti innocenti. A Roma tutte le notti, non so adesso, ma allora si giocavano i milioni a Zecchinetta.

Elio era molto abile con le carte. Faceva anche dei mirabili giochi di prestigio. E non so se usasse questa sua abilità manuale, ma non solo manuale, anche nella sua professione serale

(i maligni favoleggiavano che nascondesse le carte nell'incavo della protesi). Quello che so per certo, perché l'ho visto con i miei occhi, è che lui sapeva leggere le carte osservandole dal dorso. Cioè le riconosceva quando erano ancora coperte. Ce lo dimostrò una volta, disponendole sul tavolo della cucina di casa mia e nominandole prima di scoprirle, una dopo l'altra. Ne sbagliò solo una o due. A me sembrò una cosa esagerata, una magia. Quella sera no, ma giorni dopo mio padre mi spiegò come funzionava.

Si trattava di una maestria maturata dopo anni di allenamento. Il dorso delle carte era stato fotografato su diapositive, ingrandito, proiettato sul muro e osservato per ore e ore da chi aveva tanto tempo a disposizione, ma proprio tanto, magari prima e dopo l'ora d'aria. Quel lavoro certosino aveva consentito di scoprire che il disegno del dorso di ciascuna carta aveva delle minime irregolarità, impercettibili a tutti, fuorché a chi le aveva studiate attentamente per mesi sulle carte ingrandite, e aveva imparato a ritrovare quelle anomalie anche sulle carte vere.

Il trucco era stato tramandato, per via orale e in gran segreto, fra gli addetti ai lavori che, comunque, per utilizzare quelle dritte dovevano avere una vista da aquila, una grande concentrazione e un allenamento adeguato. A giudicare dai risultati, Elio disponeva di queste qualità. Da quella sera in poi per me diventò un mito. Frequentai il suo circolo e altri simili e imparai a giocare a poker, osservando quei giocatori che mi permettevano di sedere alle loro spalle, che non erano moltissimi. L'ultima volta che vidi Elio fu al funerale di mio padre, il 10 febbraio del 1990, stava in fondo alla Chiesa e mi fece l'occhietto mentre piangeva.

DETTARE UN ARTICOLO PER TELEFONO

Devo dire che nella vita ho avuto un sacco di problemi ma anche di soddisfazioni. Non mi metterò a fare l'elenco delle soddisfazioni perché sarebbe una cosa di cattivo gusto. E poi perché alla gente non frega niente di sapere quali sono stati i tuoi successi. E giustamente. Casomai è più interessata a conoscere le debolezze, i problemi, le disgrazie che ti sono capitate. Queste notizie le ascoltano quasi tutti volentieri. Perché sapere i guai degli altri ti fa apprezzare il fatto che non sono i tuoi. Non è sadismo, è la magra consolazione di constatare che per fortuna non ti riguardano personalmente.

Il secondo libro del *De Rerum natura* di Lucrezio si apre con un'immagine intensa: dalla terraferma uno spettatore osserva un naufragio all'orizzonte. Da questa osservazione trae un piacere che non è il frutto di un animo malvagio, ma del conforto che scaturisce dal confronto fra la rovina degli altri e la sicurezza (momentanea) della propria condizione. Ma si tratta di una gioia effimera perché un naufragio, in senso figurato o meno, può capitare a tutti. Che poi, a ben guardare è il cuore delle mie riflessioni sulla fragilità umana e sulle ragioni che rendono possibile ipotizzare una confederazione di umani solidali (Leopardi), fondata sul riconoscimento della propria comune, inemendabile caducità.

È per questo che non mi intratterrò su grandi cose ma su un'esperienza piccolissima che a me ha regalato, tuttavia, una grande soddisfazione. Accadde quando scrivevo per *Liberazione* e non era ancora del tutto esplosa la possibilità di disporre di un computer portatile e di scrivere ovunque, inviando via email alla propria redazione il pezzo. Io ho avuto il privilegio di vivere un tempo in cui in determinate condizioni era possi-

bile e necessario, per aderire alla tempistica di un quotidiano, dettare per telefono un articolo. Successe per alcuni coccodrilli di artisti deceduti all'improvviso, la cui uscita era evidentemente contingentata. E successe per un paio di Biennali di Venezia. Non che non esistessero già i computer nella sale stampa. Ma erano pochi e magari accadeva che per i tempi ristretti della trasferta (*Liberazione* non era certo un giornale ricco), io mi trovassi in treno quando l'uscita del pezzo era prevista per il giorno dopo, il rischio era quello di bucare l'evento.

E allora succedeva qualche cosa che – forse perché io il giornalista mi sono trovato a farlo per caso – ero costretto a improvvisare. Telefonare, cioè, a una dattilografa professionale della redazione e dettare l'articolo. Non leggerlo, che sarebbe stato normale, ma proprio dettarlo senza averlo scritto prima: in presa diretta. Ora, magari io sarò anche un'anima semplice ma essere consapevole che ciò che stai dettando uscirà il giorno dopo su un quotidiano nazionale che sarà distribuito in tutta Italia, valorizzato da un impianto grafico ad hoc, magari a tutta pagina, è una cosa non esattamente scontata.

Si tratta di una prestazione che in era pre-informatica i cronisti o i giornalisti sportivi hanno sempre assicurato. Ma, a parte il fatto che io non ero un giornalista professionista ma un medico, c'è da dire che una cosa è scrivere un pezzo su una tappa del giro d'Italia o su un fatto di nera altra cosa è recensire la Biennale di Venezia, o scrivere di un padiglione o di una sala, magari dedicata a un grande artista che ami e che conosci. Come capitò a me con Jannis Kounellis. Un'esperienza elettrizzante: dettare il testo, compresa la punteggiatura e non avere il tempo per pensare.

È come fare a braccio un discorso “di precisione” sapendo che ti sentiranno in migliaia, anzi che ti leggeranno in migliaia che è cosa che comporta responsabilità molto maggiori perché le parole scritte, a differenza delle altre, non volano via. Scrivere d'arte su un quotidiano ha poi una particolarità. Anche se quel giornale non ha moltissimi lettori, tu sai esattamente che ti leggerà anche l'autore della mostra di cui scrivi. Perché è inevitabile, specie sotto Biennale, che gli uffici stampa coin-

volti diffondano la rassegna stampa che si viene formando di giorno in giorno.

C'è poi un altro aspetto "erotizzante", che è il rapporto telefonico con la dattilografa, per fortuna sempre donna, nel mio caso almeno. Perché si tratta di un rapporto in cui l'intesa e la complicità sono indispensabili. Per non fare errori chi ti ascolta deve essere attenta, colta e conoscere la lingua. Lei se è brava e complice, ti corregge anche perché è inevitabile che dettare a braccio un pezzo di sette ottomila caratteri, spazi inclusi, comporti la possibilità di errori, ripetizioni, imprecisioni. Naturalmente l'interlocutrice suggerirà ciò che è in condizione di suggerire, il grosso dipende da chi detta, non solo dalla sua abilità ma dal suo sangue freddo.

C'è anche un'altra variabile che aumenta la *suspence*, la variabile tempo. Cioè può accadere che il giornale debba chiudersi alle 19,00 e tu per vari motivi cominci a dettare alle 18,45. Ergo, oltre a dettare a braccio, devi pure far presto. Se no salta la pagina. Questa cognizione che il tempo non basta è molto eccitante e chiude il triangolo che si crea fra te, la dattilografa e il tempo appunto. E non esiste la possibilità di una interruzione precoce come capita nel sesso.

Si deve scrivere un pezzo fatto bene. Azzeccando il numero di caratteri disponibili. E farlo nei tempi giusti che si incastrano con quelli che servono al grafico per costruire la pagina. Questa storia non è durata a lungo, forse un paio di biennali e qualche coccodrillo. Poi i portatili sono diventati la regola. Ma la faccenda sarà tutta diversa. Scrivere al computer non è dettare in presa diretta. Puoi pensarci, correggere, cambiare la punteggiatura, rileggere quante volte vuoi. È un'altra cosa. L'erotismo un po' c'entra ancora. Ma molto, molto meno.



FRAGILI VINTI E FRAGILI RIBELLI

Ogni volta che riguardo *Le quattro giornate di Napoli* di Nanni Loy mi commuovo. Resisto un po' ma quando arriva la scena in cui i due napoletani, che hanno acceso la miccia della rivolta, caricano sul tetto di un taxi i corpi di due giovani crivellati dai colpi nazisti e iniziano a girare per le strade della città chiamando i napoletani alla rivolta, mentre si alzano al cielo le note di Tarantella epica, non mi trattengo più e mi sciolgo in lacrime come un ragazzino. Si tratta di un pianto benefico, una specie di lavacro che tira fuori la rabbia e mi riconcilia con me stesso. Non è una debolezza ma un segno di esistenza in vita che guai se non ci fosse. Non dico che tutti debbano piangere per forza. Ma certo rimanere indifferenti di fronte a una scena del genere è un sintomo grave.

La sollevazione della città di Napoli che apre la scena della guerra di Liberazione non solo in Italia ma in Europa, magnificamente narrata nel capolavoro di Nanni Loy, ha un valore simbolico che va ben oltre la ricostruzione di un fatto storico fondamentale. Come pochi altri, questo film mostra l'insurrezione di un popolo che si ribella dopo anni di vessazioni subite dai nazisti, di fame, di macerie prodotte dai bombardamenti alleati e malgrado lo sbandamento delle forze armate dopo l'armistizio dell'8 settembre. Non c'è popolo più fragile, apparentemente disperso e con minor attitudine alla disciplina di quello napoletano. Ma non c'è popolo con più cuore. E allora l'insurrezione scatta e, dopo quattro giornate di sangue e di fuoco, i crucchi sanguinari sono costretti a lasciare la città con la coda fra le gambe.

Ecco allora che la caducità di questa comunità di improvvisati eroi non solo cessa di essere un vincolo, un freno alla ri-

volta, ma ne diventa il presupposto. La lurida provocazione dei tedeschi che fucilano in piazza un marinaio colpevole soltanto di aver dato uno strappo in bicicletta a un loro soldato, che gli diceva che la guerra era finita, diventa la fatidica goccia. Lo diventa perché la gente di Napoli, abituata a incassare ogni tipo di angheria, trasforma la propria rassegnazione in furia liberatrice. Lo fa perché muta la propria rassegnazione in sommossa.

Un esempio di scuola, come la presa della Bastiglia da parte delle parigine e dei parigini affamati che scatena la Rivoluzione francese o l'insorgenza delle operaie di Pietrogrado del febbraio del '17 che scatena quella russa. C'è sempre una condizione di fragilità dietro ogni grande evento di riscatto collettivo. La lunga marcia di Mao Zedong. La guerra di liberazione contro il nazifascismo in Europa. I 27 milioni di morti in Unione Sovietica. I grandi movimenti per l'occupazione delle terre da parte di contadini in miseria. La guerra di liberazione in Vietnam. L'epopea della rivoluzione cubana nella Sierra Maestra. Imponenti vicende epocali capaci di piegare forze esorbitanti a partire da condizioni di minorità che sembrano insuperabili.

La fragilità ribelle, tuttavia, non ha solo una dimensione collettiva. Si esprime anche nella storia personale dei singoli e a volte assume una fisionomia che ha dell'incredibile. Giacomo Leopardi e Antonio Gramsci, affetti dal Morbo di Pot che li deforma e li consuma, hanno illuminato la nostra cultura nazionale rispettivamente nel diciannovesimo e nel ventesimo secolo, raggiungendo vette che nessun altro è riuscito nemmeno a sfiorare. E che dire di Stephen Hawking cosmologo, astrofisico, matematico ancora più provato nel fisico di Leopardi e Gramsci? E delle schiere infinite di sconosciuti che hanno tratto dalla consapevolezza dei propri limiti e della propria minorità la forza per reagire? Si è trattato di piccole, grandi metafore di quella condizione che tutto fa risalire alla fragilità massima, quella legata all'angoscia della morte, vero e proprio motore spirituale della storia.

Ma la fragilità non è solo ribelle, collettiva e individuale che sia. Capita, infatti, che essa si pieghi su se stessa e si rassegni. Come una donna che passivamente sopporta le percosse del

marito infame, fino ad esserne uccisa. Come l'ingenuo che si fa irretire dalle narrazioni di chi lo vuole schiavo. Come chi non riesce a dominare le proprie angosce. Come chi piega la testa di fronte a un destino che ritiene immutabile. Come chi vede talmente limitate le proprie capacità motorie e sensoriali da perdere ogni interesse per la vita. Come chi non supera la disperazione massima, quella per la morte di un figlio. Insomma anche la fragilità dei vinti esiste e va rispettata. Quella dei singoli come quella dei popoli e delle classi.

Di essa è tessuta la trama di stagioni plurisecolari che hanno conosciuto lo schiavismo dell'antico Egitto, della Roma imperiale, della "civile" America fino al 1865 e ancora dopo, arrivando ai campi di pomodoro del sud d'Italia di oggi. Di essa è fatta la storia dei servi della gleba e di interi civilissimi popoli delle Americhe, sterminati dai *conquistadores* spagnoli e portoghesi, vigliaccamente preceduti dai simboli del Cristianesimo. E ancora di essa è fatto lo sfruttamento di bambini inermi (i più fragili dei fragili) schiantati da dodici ore di lavoro al giorno nelle fabbriche inglesi della prima metà dell'800, prima che si accendesse la scintilla che produsse successivamente il fuoco liberatore della Rivoluzione d'ottobre, il grande spartiacque della storia moderna. Secoli e secoli di un'oppressione sanguinaria che impediva agli ultimi persino di sollevare la testa. Finché all'angoscia della morte, motore spirituale della storia, non si aggiunse la lotta di classe, vero e proprio motore materiale di essa. Ma questo è un altro discorso.

Sta di fatto che la fragilità, individuale o collettiva che sia, non sempre si trasforma in rivolta. Il farlo per la dimensione pubblica segue storicamente le leggi generali della dialettica che sfuggono a qualsiasi riduzionismo positivista e sono scarsamente prevedibili. Lenin diceva: "Ci sono decenni in cui non succede nulla, e ci sono settimane in cui succedono decenni". Accelerazione e stagnazione si susseguono attraverso l'intreccio di caso e necessità. Per esempio è capitato – è cosa di oggi – che a poco più di venti anni dalla pubblicazione del celebre libro di Fukuyama, *La fine della storia*, che celebrava il trionfo di un capitalismo ritenuto il capolinea dei tempi,

destinato a non più essere superato, nel giro di due mesi gli assetti economico-politici e sanitari di un intero pianeta sono stati messi a soqquadro dalla pandemia da covid-19.

Non so se la tragedia nella quale ancora siamo immersi si risolverà inaugurando una stagione pre-rivoluzionaria. Forse non è l'esito più verosimile. Ma sarà difficile (spero) impedire che nel senso comune collettivo emerga almeno l'idea che sia necessario introdurre degli elementi di Socialismo nell'organizzazione dello stato e dell'Unione di più Stati, come l'Unione Europea. La catastrofe epidemica per lo meno un vantaggio ha comportato: liquidare alla radice l'idea liberista, fino ad oggi vincente, che il mercato attraverso le sue spontanee dinamiche possa risolvere tutti i problemi. Decine di milioni di contagiati nel mondo e molti milioni di morti dimostrano esattamente il contrario.

Quale prova più evidente di una fragilità consustanziale alla natura dell'uomo, quando la sua storia è incastrata nei meccanismi bloccati di un capitalismo finanziario preda delle sue interne contraddizioni? L'ultima delle quali è forse più esplosiva di quella classica fra capitale e lavoro. Parlo delle contraddizioni capitale-salute e capitale-natura scoppiateci letteralmente fra le mani con la mortifera diffusione della pandemia. Una tragedia senza precedenti che peggio di una guerra ci ha gettato nel lutto, senza avere nemmeno la possibilità di celebrare i riti funebri che dall'inizio dell'umanità non avevano mai conosciuto interruzione. Da tale abisso forse si potrà risalire più in alto di prima ma la scalata non sarà indolore.

Ancora una volta oltre alla fragilità dei molti associati in un comune destino, c'è quella dei singoli che può alimentarsi alla fonte tossica delle ingiustizie di classe ma può anche essere autogena, prodotta cioè da ragioni interiori completamente estranee a dinamiche e appartenenze sociali. Di fronte ad essa non si può che sospendere il giudizio. Chi non ha la forza o materialmente non riesce a trasformare la propria debolezza in forza non può essere biasimato. La fragilità individuale in questo si distingue da quella collettiva, dal fatto di essere a volte insondabile e misteriosa.

“Il vizio assurdo” è il titolo del libro di Davide Lajolo che parla dell’istinto di autodistruzione del suo amico Cesare Pavese e mai titolo fu più azzeccato. Di questi “vizi” è piena la storia della letteratura e quella dell’arte e male farebbe chi ne desse un’interpretazione solo clinica, a meno di non ridurre a un caso clinico la discussione sulla natura umana. C’è poi la condizione più comune della disperazione secondaria alle già richiamate e inevitabili calamità personali. Non si può in questi casi pretendere l’impossibile. Non si può accreditare l’idea che in ogni caso la fragilità possa essere trasformata in potenza reattiva.

Di fronte a casi del genere l’unico atteggiamento possibile è la compassione. “Umana cosa è avere compassione per gli afflitti”, così Boccaccio inizia il suo *Decameron*. La compassione è uno dei sentimenti più degni perché ha dentro di sé la consapevolezza di una vicinanza alla persona o all’essere vivente che la suscita, una parentela nella condivisione della fragilità che ognuno di noi spartisce con l’altro. *Pietas* la chiamavano i latini e non c’è niente di più umano, quando l’umanità si esprime ai livelli che dovrebbero esserle propri. È per questi motivi che io parteggio per i fragili ribelli e amo i fragili vinti.



UN CASO CLINICO

La decisione di partecipare a quello che sarebbe stato l'ultimo concorso per medici indetto dall'INAM (Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie) era stata difficile. Dopo essermi laureato con lode e una media che sfiorava il 29 ed essere stato ammesso alla Scuola di Specializzazione in Medicina interna della seconda Clinica medica del Policlinico Umberto Primo, non erano in pochi a consigliarmi una carriera universitaria o quanto meno la partecipazione a concorsi ospedalieri. Mi ero convinto, però, che la carriera universitaria era destinata a chi avesse coperture e appoggi, allora più familiari che politici; i concorsi ospedalieri, poi, erano stati bloccati e chissà per quanto tempo lo sarebbero rimasti. Decisi allora di partecipare, sperando che si sarebbe verificato in seguito quel cambiamento strutturale radicale che poi fu effettivamente introdotto dalla Riforma sanitaria del 1978, garantendo il superamento delle Mutue e la creazione di un unico Sistema Sanitario Nazionale.

Io avevo fretta di entrare nel mondo del lavoro e intendevo rispettare la promessa fatta solennemente a mio padre di rendermi autonomo il prima possibile. Vinsi il concorso arrivando sesto, fra centinaia e centinaia di partecipanti. Ne fui felice ma non sorpreso, avendo raggiunto una consapevolezza del livello della mia preparazione quasi sfacciata. Del resto all'anarchismo degli studi del liceo era seguita la presa d'atto di un impegno che non poteva che essere sistematico e quasi ossessivo, conciliandosi con la politica e le altre vicende che mi capitarono. Fui assegnato a un poliambulatorio INAM di provincia, dal quale non mi fu difficile, dopo la Riforma, esse-

re trasferito nel vicino ospedale, con la possibilità di coronare quello che era per me un sogno.

Il caso clinico che sto per narrare, però, lo affrontai quando ancora lavoravo all'INAM, svolgendo un'attività medico-legale di cui questo Istituto era garante per i lavoratori che si assentavano dalla produzione. Ora, normalmente questa era una funzione che veniva svolta con finalità di contenimento dell'assenteismo. Per cui il "medico di controllo" – così sgarbatamente veniva definito – più "capace", diciamo così nell'accezione comune, era quello che rimandava al lavoro il prima possibile gli assistiti. L'onere della diagnosi era riservato al medico curante e agli specialisti che avessero seguito il paziente. È facile intuire come io interpretai questa "giurisprudenza" in modo del tutto personale.

Ben consapevole di non dover diventare complice di eventuali abusi, era in me chiara l'esigenza e il dovere di verificare diagnosi poste da altri, se possibile migliorane la qualità quando necessario, e di subordinare la decisione del rientro al lavoro alla effettiva verifica della possibilità di farlo, senza mettere in pericolo la salute del lavoratore e quella pubblica. La mia formazione politica, del resto, mi aiutava nella messa a fuoco di un compito delicato che vedeva incrociarsi una duplice responsabilità: la difesa della legalità ma anche la salvaguardia della salute dei dipendenti e della collettività.

Per svolgere questo compito – e qui la cosa mi sembrò da subito molto stimolante – avevo a disposizione le attrezzature diagnostiche del poliambulatorio (Radiologia, Laboratorio) e le competenze di tutte le branche specialistiche. L'attività si svolgeva in sede e a domicilio per i pazienti che non erano in condizioni di muoversi. Essendo molto alto il numero delle visite, fu possibile per me capitalizzare rapidamente un'esperienza clinica e umana veramente notevole, variegata e piacevole. Anche perché chi varcava la soglia del mio ambulatorio non si aspettava esattamente di trovare un giovane medico, specializzando in Medicina interna, attento, gentile e interessato a formulare diagnosi e prognosi corrette.

Devo dire che, in virtù di questo approccio, non ho quasi mai avuto problemi a far rientrare al lavoro persone che, per come mi comportavo, non si sentivano vessate e anzi erano favorevolmente sorprese da un approccio garantista e professionale. Naturalmente era necessario anche scremare i casi routinari da quelli che meritavano un'attenzione maggiore, perché le visite da fare ogni giorno erano decine. Si trattava di una selezione che facevo volentieri per aver modo di dedicarmi meglio ai casi più complessi. Che in un paio di anni furono numerosi e forieri per me di grandi soddisfazioni. Ma un caso in particolare non posso dimenticare.

Mi capitò in occasione di una visita domiciliare a una paziente di una cinquantina di anni, che ne dimostrava almeno dieci di più. Naturalmente non dirò nulla che possa far identificare questa persona, né fornirò elementi di dettaglio del suo caso, anche se sono passati più di quaranta anni. La cosa che mi preme di sottolineare è che questa paziente, effettivamente molto sofferente e provata, aveva accumulato nel corso degli anni una mole impressionante di accertamenti, prevalentemente cardiologici ma non solo. Non mancavano infatti, fra i documenti, che lei zelantemente conservava in ordine cronologico, oltre a molti esami strumentali: consulenze specialistiche, dermatologiche, gastroenterologiche, neurologiche, otorinolaringoiatriche e così via.

La paziente era stata visitata da un numero industriale di specialisti, ciascuno dei quali si occupava di un sintomo a partire da una rigida competenza d'organo. Nessuno si era interessato a lei come a una persona portatrice di un caso clinico complesso ma unitario. Mancava totalmente la consulenza decisiva, quella internistica, e evidentemente il medico di famiglia che la seguiva, vista la natura del caso, aveva ritenuto di delegare a specialisti settoriali, l'arduo compito della diagnosi. Io, giovane medico di controllo, mi trovai quindi davanti una paziente che era stata vista e rivista, alla quale erano state prescritte terapie di tutti i tipi ma alla quale non era stata formulata alcuna diagnosi e che non aveva risolto alcuno dei suoi numerosi

problemi clinici, con la conseguenza di essere costretta ad assentarsi ripetutamente dal lavoro.

Il caso mi appassionò, a partire da una considerazione che mi era sembrata fin dall'inizio della mia pratica clinica assolutamente risolutiva, ma che non avevo ritrovato in nessun trattato. Più i sintomi sono numerosi, come nel caso di questa paziente, e più è verosimile che la malattia che li produce sia unica perché è assai improbabile che uno sia così sfigato da avere quattro o cinque malattie contemporaneamente. Questa idea, più da giocatore di poker che da manuale, mi ronzava nella testa mentre sfogliavo i documenti che la signora, di buon carattere e molto ospitale, mi porgeva. Ogni tanto sollevavo lo sguardo dai fogli e osservavo il suo volto sofferente.

La *facies* in medicina è un libro aperto per chi lo sappia leggere. Ma per poterlo fare bisogna guardarlo e interrogarsi, cosa che già in quei tempi era diventata inabituale. Quel volto presentava un gonfiore pastoso, i capelli erano radi, la stemiatura era da uomo e la voce roca. E lì fu un attimo! Ancor prima di visitare la paziente, l'intuizione ormai era scoccata. Due o tre risposte a mie domande mirate, confermarono il sospetto e poi la diagnosi clinica fu fatta. Quella signora era affetta da probabile ipotiroidismo da anni. Il dosaggio degli ormoni tiroidei confermò la diagnosi. Erano talmente bassi che c'era il rischio di un coma mixedematoso. La vita della signora cambiò in modo drammaticamente favorevole dopo l'assunzione di una semplice terapia sostitutiva. Tutti i suoi sintomi scomparvero, il suo aspetto e la sua voce migliorarono in modo sostanziale. Io fui più felice di lei e lei mi rimase affezionata per tutta la vita.

Oltre all'enorme soddisfazione professionale di vedere completamente risanata una persona fortemente provata e in pericolo di vita, questo episodio, accaduto fortunatamente all'inizio della mia carriera di medico pratico, ha avuto per me un significato simbolico straordinario. Da un lato, infatti, confermava la giustezza di una visione integrale del malato, che non può essere considerato un assemblaggio di organi fornito del dono della parola. Gli antichi maestri dicevano "Non

esistono malattie, esistono malati”. Dall’altro valorizzava l’idea che l’approccio iniziale al caso complesso debba essere appannaggio o di un internista o di un medico generalista che abbia il coraggio e la capacità di non abdicare al proprio ruolo.

Se possibile, di più ancora, il caso dimostrava la necessità che il medico in quanto tale fosse una figura in grado di tener conto delle molteplici variabili che insistono sul singolo caso e attengono ad aspetti ambientali, sociali, psicologici, antropologici. Una cosa, tanto per fare l’esempio più banale, è curare una bronchite cronica a un paziente ben nutrito che vive in un ambiente sano e asciutto, altra cosa è curare la stessa malattia in chi sia malnutrito e condannato ad abitare in un ambiente umido e malsano. Probabilmente quella stessa paziente se fosse stata ricca e avesse vissuto al centro di Roma sarebbe stata seguita in modo meno burocratico e più efficace. Anche se va detto che la deriva iper-specialistica e ipertecnologica, che ha investito la medicina negli ultimi decenni, non risparmia certo i ricchi. Che, anzi, spesso sono le vittime predilette (e inconsapevoli) di un sistema mercificato e tecnocratico.

Una cosa che non va trascurata è che il caso clinico, che spero non abbia annoiato chi legge, è venuto alla mia osservazione nel 1978-79. Già in quel tempo la divisione esasperata del fare e del sapere in medicina aveva raggiunto livelli assai pericolosi. Ma da allora in poi, lo sviluppo travolgente della tecnologia applicata alla medicina, invece che attenuare questa vera e propria mutazione del suo corpo dottrinario, l’ha esasperata oltremodo. Il groviglio di interessi che ruotava e ruota attorno alla salute pubblica e privata si è incaricato di radicalizzare un vero e proprio processo di revisionismo clinico, che quelli colti riconducono al Cartesio del *Discorso sul Metodo* e quelli meno colti esprimono ovunque, nei salotti buoni come nei bar di periferia, con l’espressione divenuta idiomatica, astrattamente rivolta a chiunque abbia un problema di salute: “Fatti vedere da uno specialista” e non più: “fatti vedere da un medico”. Sembra un dettaglio ma è invece l’espressione più eloquente di un viraggio del senso comune (Gramsci ci sarebbe andato a nozze).

Un fenomeno ovviamente favorito da un sistema dispotico che, come in arte, ha imposto i modelli più funzionali a far lievitare il volume di affari attorno ad ogni singolo atto medico. Quello che prima poteva essere risolto con cento oggi richiede mille, con tutte le conseguenze facilmente immaginabili dal punto di vista delle esigenze di un Sistema sanitario pubblico che ha bisogno di essere finanziato dal prelievo fiscale. Un sistema destinato a entrare in crisi. E che, difatti, vi è entrato inevitabilmente anche perché le forze politiche che avrebbero dovuto difenderlo si sono fatte irretire dalle sirene del liberismo.

Quello che accaduto è sotto gli occhi di tutti in questi tempi rivelatori e da *red rationem*. Siamo arrivati alla strage da coronavirus, nonostante l'adozione di misure draconiane di distanziamento fisico. A proposito di questa catastrofe epocale è opportuno precisare che l'unico aspetto positivo che ha comportato è il disvelamento definitivo di una verità elementare che tendeva, fino a ieri, a essere sistematicamente falsificata: il sistema sanitario pubblico non può non essere a fondamento di qualsiasi organizzazione civile evoluta. "Vero è l'intero" scriveva Hegel; la realtà è unitaria sia quando si tratta di un singolo paziente, sia quando si parla di Sanità Pubblica. Dimenticarlo o nascondere è un crimine. Questo non significa che gli specialisti (che si interessano della "parte" e non del "tutto") non siano preziosi e indispensabili quando il loro operato risponda alla logica dell'evidenza clinica o del ragionamento diagnostico ponderato. Come non significa – per prevenire l'obiezione dei sapienti di turno – non apprezzare le straordinarie possibilità di avanzamento diagnostico e terapeutico che lo sviluppo tecnologico ha prodotto.

Il punto è sempre lo stesso, in medicina, in arte, come in qualsiasi altra attività, l'importante è mantenere il fenomeno dell'esplosione della tecnica sotto controllo. Finché essa rimane un mezzo, rappresenta una straordinaria opportunità, se diventa un fine – come l'uomo per Kant – allora sfioriamo l'abisso. Un po' come per l'economia, finché è guidata dalla politica è una risorsa, altrimenti diventa un cappio ("progresso

scorsoio” diceva il Poeta). Poi ci sono il capitalismo globalizzato ordo- liberista, le crisi cicliche, la guerra, la caduta tendenziale del saggio di profitto. Ma sono altri discorsi, nei quali ora non conviene addentrarci.



TROPPO ALTA PER ESSERE VERA

Non mi sono mai lamentato in vita mia di ciò che mi è capitato. Credo di aver avuto sinora una dose accettabile di fortuna. A partire naturalmente dalle condizioni che la sorte (o la natura o Dio) ha ritenuto di concedermi. Con le donne poteva andare meglio ma finora non è andata per niente male. In particolare ho avuto pochissime delusioni rispetto all'esito atteso dei miei corteggiamenti. Credo di aver sfiorato il cento per cento di successi. Ma intendiamoci bene: non perché fossi irresistibile. Che sarei scemo a pensarlo. Ma molto più prosaicamente perché – a parte storie fugacissime e di nessuna importanza – ogni qual volta ho ritenuto di mettere in moto la macchina (si fa per dire) della seduzione nei confronti di donne che mi piacevano era perché, in buona sostanza, a essere sedotto ero stato io.

Per dirla in tutta sincerità le donne per me più desiderabili erano quelle che mostravano un certo interesse per me. Mi si dirà che in questa cosa è nascosta una certa dose di narcisismo. Obiezione fondata. Al narcisismo si è sempre aggiunta, però, una quota parte di pigrizia e di orgoglio latino che mi faceva considerare noiosa e indesiderabile qualsiasi anche solo vaga ipotesi di fiasco. Quindi mi sono sempre mosso in presenza di segni inequivocabili che le donne, anche le più ermetiche, sanno mandarti in modo più o meno cifrato, a volte per niente cifrato. A parte le rare e perfide creature che ti lanciano segnali per togliersi poi la soddisfazione sadica di mandarti in bianco. Ma io per fortuna questa categoria di gentildonne sono quasi sempre riuscito a evitarla.

Quindi potrei vantarmi di essere stato respinto rarissimamente. Questo per così dire lo storico. Per introdurre un caso (questa volta non clinico, tranquilli) che ha fatto eccezione.

Per fortuna o per disgrazia non lo so, ma ha fatto eccezione e in un modo del tutto particolare. L'antefatto fu una telefonata. Che ricevetti nel periodo in cui la mia attività si divideva fra lavoro, partito, giornale e arte. Insomma la solita macedonia di frutta molto ricca. La voce femminile che sentii al telefono era cortese e seducente, lievemente insicura e per questo ancora più seducente. Dopo le presentazioni di rito, i contenuti furono per me particolarmente lusinghieri. Si trattava di una relativamente giovane critica d'arte e curatrice, alla quale daremo un nome di circostanza: Margherita. La storia mi colpì perché mi veniva detto che una mia recensione comparsa su *Liberazione*, che aveva particolarmente ben impressionato un'artista importante, era stata per disguidi del tutto casuali attribuita a lei, con il seguito dei ringraziamenti dalla diretta interessata.

La grande e inabituale cortesia e correttezza di Margherita era stata quella non solo di precisare all'artista che l'autore di quella recensione ero io e non lei, ma quella di ritenere doveroso informarmi dell'accaduto, dopo aver brigato per cercare il mio numero telefonico che ovviamente non possedeva. La cortesia fu talmente spinta da arrivare a contemplare una frase di quelle che ti rimangono nella mente a futura memoria e che rispolveri per tirarti su quando sei triste. "Avrei voluta scriverla io quella recensione", mi disse e io, naturalmente, mi sciolsi come fa un gelato al sole d'agosto.

Non fu possibile resistere alla tentazione di risentire Margherita e di stabilire con lei un solido rapporto di amicizia e di collaborazione professionale che produsse molte e buone cose e cementò una relazione stabile di stima intellettuale, affetto e lavoro. Quando vidi Margherita per la prima volta – accadde in occasione di una gran bella mostra da lei curata – rimasi colpito come non si poteva non essere osservando una creatura molto alta e filiforme, dalla gran massa di capelli biondi e ricca di una serie di altri seducenti attributi. Del resto non è nelle mie intenzioni fare la cronaca precisa di dettagli e circostanze. Sono convinto infatti che la storia è fatta di altro. Semmai mi interessa riferire di figure, fatti, azioni e reazioni utili a descrivere un tempo e una generazione nella loro tipicità, come

piacerebbe a Lukàcs. In questo senso sfuma l'importanza di particolari che si possono omettere, senza compromettere il senso più profondo della narrazione.

Non è un dettaglio, però, che Margherita fosse molto attraente e che io non fossi per nulla insensibile al suo fascino. C'è solo un dato da non trascurare. Senza tacchi era alta almeno un metro e ottanta. Coi tacchi altissimi, che usava portare regolarmente, superava abbondantemente il metro e novanta. Si dava quindi fra me e lei una differenza di altezza che sfiorava i venti centimetri, accentuata ulteriormente da un aspetto slanciato e da un modo di vestire e di porsi che accentuava la solennità della figura e il suo essere incombente sul resto del mondo.

Ora, per dirla in modo semplice e diretto, quando io ero seduto con lei a pranzo e a cena non provavo alcun imbarazzo. Anzi mi incantavo nel constatare la brillantezza della sua conversazione che mostrava di gradire il mio interloquire sia sotto il profilo della consistenza delle argomentazioni, che sotto quello della carica empatica che le nostre parole veicolavano. Ma quando ci alzavamo tutta quella armonia andava in frantumi. C'era poi, oltre alla differenza di altezza obiettiva sulla quale poco si poteva intervenire (a parte i tacchi), un altro fatto, per me ancora più ostacolante, che frenava qualsiasi mio progetto. Ed era che più volte le avevo chiesto, o meglio fatto capire chiaramente, che, se avesse accorciato i suoi tacchi o addirittura calzato una tantum delle pannelle o delle scarpe da ginnastica e vestito magari dei jeans sdrammatizzanti (che non le ho mai visto addosso), il mio imbarazzo nel camminare accanto a lei si sarebbe sicuramente ridotto in misura proporzionale alla sua ridiscesa a terra, fra i comuni mortali. Lei sorrideva. Non diceva né sì, né no. Ma regolarmente quando capitava di incontrarci la ritrovavo, come al solito, a sfidare il cielo come un'architettura gotica.

Questa la dura realtà alla quale fui costretto ad arrendermi. Certo contrastava con l'affettuosità crescente della nostra relazione, ma mi sembrava così irriducibilmente eloquente da sconsigliarmi di uscire allo scoperto con approcci che mi avrebbero imbarazzato doppiamente, per l'asimmetria dei no-

stri punti di osservazione sul mondo ma anche per la inevitabile presa d'atto di un disinteresse da parte di Margherita ad avvicinare le nostre posizioni, lo dico nel senso letterale.

Fu così che mi rassegnai a un'amicizia affettuosa che non escludeva confidenze mai scopertamente esplicite ma assolutamente significative in altre, più normali condizioni. E tuttavia il vincolo dei tacchi dodici mi sembrò sempre insuperabile. La distanza, i molti impegni di entrambi, le sue storie e anche le mie fecero sì che la situazione si cristallizzasse per anni. Sarei poco sincero se dicessi che questa vicenda mi togliesse il sonno. Diciamo che l'avevo sistemata nel cassetto delle cose inspiegabili. Anche perché non riuscivo a capire come mai una persona di così grande sensibilità, affettuosità e cultura non avvertisse almeno una volta il piacere di mettere un caro amico a proprio agio.

Sarei stato assolutamente in grado di comprendere la sua eventuale intenzione di non andare oltre l'amicizia anche se avesse indossato delle Superga blu. Lo giuro. È per tutto questo che quella sera rimasi di stucco. Avevamo cenato in una trattoria non lontano da Villa Fiorelli. Faceva caldo e decidemmo di fare due passi. Ma io ero sereno. Nessun batticuore. Tranquillo. Ci sedemmo su una panchina. Lei si accese una sigaretta. Io avevo smesso da poco. Due boccate e mi disse: "Senti, Roberto, ti devo dire una cosa: ma perché tu con me non c'hai mai provato?". Beh, dire che rimasi pietrificato è poco. Balbettai qualche parola. E capii che molte cose ancora mi sfuggivano delle donne, forse la maggior parte.

PARLIAMO PURE DI TRADIMENTI

Ho sempre avuto problemi con la parola tradimento. Perché mentre mi pare appropriata nel caso di una delazione, di una spiata, di una porcata insomma fatta per vigliaccheria o peggio ancora per interesse, non la capisco quando si riferisce a una questione di corna, specie se episodica fugace e senza conseguenze. Non si può usare la stessa parola per uno che rivela il nome dei suoi compagni di lotta (giudizio sospeso in caso di tortura insopportabile) e per uno, o una, che nell'arco di una vita occasionalmente non è fedele alla moglie o al marito. Non so se questa mia convinzione dipenda da una mia flessione etica, da una tradizione latina che mi porto appresso o da semplice opportunismo.

La faccenda della flessione etica non mi convince per ragioni che riguardano un'onesta valutazione dell'osservanza dei principi morali che ritengo inderogabili. La tradizione latina nemmeno perché non ci starebbe l'equiparazione uomo-donna (in quella narrazione il maschio è cacciatore e la donna è preda): niente di più lontano da me. La faccenda dell'opportunismo pure mi pare poco solida, a parte un aspetto, che però definirei di "opportunità" e non di opportunismo, che è una cosa diversa. Ecco, questo sì. Poiché ho imparato, anche a mie spese, che una donna ti può cornificare in qualsiasi momento o anche lasciarti in qualsiasi momento (quest'ultima opzione è molto più gradita al genere femminile), il relativizzare il peso di una "relazione extra" casomai può avere un valore di profilassi.

Per spiegarmi, pensate come si può sentire scemo un uomo che ha represso ogni suo desiderio extraconiugale per una vita intera e trova la moglie a letto con un altro. È così che poi

scoppiano le tragedie. Se qualche libertà se la fosse concessa, lo stesso malcapitato casomai divorzierebbe ma difficilmente commetterebbe un strage, magari ricordando (con un certo ristoro) di aver messo le corna alla moglie nello stesso letto nel quale l'ha trovata con l'amico. Insomma, io sarei proprio dell'avviso di rivederle certe categorie ma non per ritornare all'amore libero dei figli dei fiori o alla coppia aperta degli anni Settanta che è una gran fesseria. Ma per relativizzare certi luoghi comuni che ci rovinano la vita. In primo luogo quelli relativi al sesso, a cui si attribuisce un significato simbolico eccessivo. Il fatto di ritenerlo una questione di vita e di morte è per i maschi, sessualmente molto meno dotati e più esposti delle donne, una vera iattura. La gran parte dei disturbi erettili su base psicogena è legata, infatti, ad ansia da prestazione. E quest'ultima – è del tutto evidente – si accentua fino a esasperarsi se il sesso viene sottoposto al pendolo della polarità onore- disonore o peggio virilità-impotenza. È un guaio nel quale noi maschi del Sud del mondo ci siamo ficcati da soli. Da che cosa pensate che derivino le fortune della Pfizer che ha risanato i suoi bilanci con il Viagra, se non da questo?

Ricordo ancora i racconti di un mio collega libertino (regolarmente sposato) che mi raccontava che l'amante tedesca, visitata due-tre volte l'anno, veniva a prenderlo in aeroporto accompagnata dal marito che gliela consegnava per un paio di settimane, essendo a conoscenza di tutto. Ora questo, evidentemente, mi pare improponibile da noi. Ma lo riferisco ugualmente per dimostrare che l'angolazione da cui si guardano le cose è decisiva. Il marito della sfacciata con ogni evidenza non considerava il sesso una questione di vita o di morte e non era necessariamente uno psicopatico, era tedesco.

C'è poi un altro aspetto che normalmente passa sotto silenzio: il fatto che spesso la gente è pigra e ancora più spesso è bruttina o comunque poco attraente. Per gli appartenenti a questa vastissima categoria, che fa molto senso comune, essere fedeli è praticamente l'unica scelta possibile. Non ne hanno altre o addirittura non ne vogliono avere. Sono felici (più o meno) di aver trovato qualcuno con cui dividere le proprie in-

sicurezze (e i propri guai) e restano senza alcuna fatica fedeli per tutta la vita. Nessuno gliene fa una colpa, ci mancherebbe. Ma questa non è una scelta, è un dato di fatto. Come per chi non fuma perché non ha mai imparato a fumare. Costui non ha meriti. Semmai il merito sta nello smettere se uno è un accanito fumatore. Quello che voglio dire è che la severità di giudizio che si è diffusa nei confronti dei fedifraghi e delle fedifraghe occasionali deriva, molto spesso, dal giudizio di chi non ha mai avuto tentazioni perché non era in grado di suscitarse.

Del resto quella che si viene valutando è una questione che non riguarda la fase acuta di quella che Freud (e tutte le persone che l'hanno sperimentata con lui) ritiene una malattia, cioè l'amore nella sua fase passionale, esagerata e totalmente irrazionale. Una condizione di massima fragilità e dipendenza che può effettivamente portare a una sorta di obnubilamento, capace di ottundere le capacità di osservazione del mondo esterno. Insomma, una meravigliosa malattia che effettivamente riduce fortemente, sin quasi ad annullarla, la possibilità di essere attratti da altro che non sia la propria amata o il proprio amato. Ma quella sommariamente descritta è appunto una patologia acuta. Vale a dire l'amore con le suddette caratteristiche non dura molto, per certi aspetti anche per fortuna, essendo spesso poco compatibile con una vita sociale accettabile.

Quindi penso si possa tranquillamente sostenere che per le persone di gradevolezza normale o superiore alla norma e non affette da pigrizia patologica, il periodo in cui le tentazioni diminuiscono di frequenza e intensità è solo quello in cui sono perdutamente innamorate. Cosa che nella esperienza personale di ciascuno può accadere due o tre volte e per brevi lassi di tempo. Difficilmente di più. È del tutto evidente che per una vita di durata normale sono di gran lunga prevalenti i periodi liberi dalla sintomatologia sopra descritta. Questo non significa che debbano anche essere liberi da relazioni di affetto e di amore stabili e autentiche che durano anni e sono forti e appaganti.

Facciamo il caso di una relazione unica, di un matrimonio, nel caso di specie con figli, che duri più o meno felicemente

da alcune decine di anni. Diciamo venticinque per convenzione. Ebbene vi sembra naturale e credibile che in un quarto di secolo non si presenti l'eventualità di incontri che possano interrompere la normale routine? Di distrazioni o anche di amori magari non appassionati come quelli già descritti ma ugualmente significativi (di amori ce ne sono tante varianti). E allora si abbia il coraggio di dire che la vita che ci è concessa può essere accettabile anche perché oltre alla noia, ai problemi, alle malattie, allo stress della carriera, ai lutti e alle grandi rotture di coglioni che sono largamente prevalenti sul resto, ci riserva il conforto di piacevoli imprevisti sentimental-sessuali che non necessariamente devono sconvolgere assetti psicoaffettivi e familiari pluridecennali, giusti, fondati e sacrosanti.

Storie e relazioni che possono avere una loro vita autonoma e produrre soddisfazioni temporanee e anche effimere. Che proprio in quanto temporanee ed effimere, come è noto a chi abbia della vita una certa conoscenza, non si pongono in concorrenza con relazioni stabili e cementate da una lunga consuetudine. Laddove per consuetudine non si intende necessariamente qualcosa di noioso. Insomma trovo che la teoria secondo la quale chi "tradisce" lo fa perché ha smesso di amare la persona che gli sta accanto sia un gigantesco e crudele luogo comune. Confesso di averlo sperimentato personalmente, dopo essermi preso delle libertà esagerate ed essere stato punito severamente. Posso garantire che quelle libertà, che evidentemente non avevo saputo gestire, non erano la conseguenza di un amore finito. E quando uno confessa una cosa così, perché dovrebbe mentire, che gliene viene in tasca?

Un'ultima notazione in calce riguarda il fatto che, se queste piccole o meno piccole storie clandestine sono vissute con la misura e l'oculatezza che i greci chiamavano *metron*, molto spesso dopo poco tempo finiscono spontaneamente, producendo un consolidamento della relazione principale. Se uno rimane a lungo con una persona, le cose sono due: o la fa perché è costretto dalle circostanze o lo fa perché ama e stima chi gli sta accanto. In questo secondo caso, che non è poi così raro, la fine della relazione secondaria rafforza quella primaria, perché cia-

scuno riscoprirà le doti e le qualità del proprio partner abituale e sarà lieto di farlo dopo una parentesi che, presumibilmente, avrà tonificato la propria autostima.

Sono esclusi da questa fattispecie i già citati grandi amori passionali che non sono governabili e in genere distruggono tutto: matrimoni, relazioni durature preesistenti e spesso, dopo poco, anche se stessi. Un corollario di questi ragionamenti, libere riflessioni che tutto vogliono essere meno che un manuale per il marito perfetto, è che una condizione per correre meno rischi e rendere più solida la relazione che si vuole mantenere in vita è non pretendere di dire e sapere sempre tutta la verità. La verità assoluta è nemica degli onesti amori di lunga durata. E allora: che ognuno mantenga una sfera di riservatezza che riguarda i pensieri, le fantasie, i desideri più intimi e a maggior ragione le corna, messe e ricevute. Non è un obbligo evidentemente. È un consiglio.



UNA CURIOSA INSONNIA

Chi ha studiato Medicina lo sa: anatomia patologica è l'ultimo grande scoglio. Dopo, gli esami scorrono via con maggiore facilità e la meta agognata si avvicina. Del resto, con gli amici con i quali studiavo avevamo preso quell'esame con la solita determinazione, casomai radicalizzata dalla consapevolezza che si trattava di una delle prove più ardue. Mandare a memoria le alterazioni morfologiche macro e microscopiche di tutte le principali malattie esistenti è come mandare a memoria un atlante. Anzi peggio perché la geografia non richiede di capire i nessi fra la lesione, la patogenesi, i sintomi e il decorso delle malattie. Che poi significa in qualche modo ricostruire la mappa del dolore, della sofferenza e della morte.

Capisco che possa essere un argomento non esattamente festoso. Aggiungo che capirò se qualcuno dei pochi che mi leggeranno salterà questa storia. Ma vi assicuro che, dietro le apparenze, in realtà la vertigine della conoscenza e la possibilità, attraverso essa, del recupero della salute rende questa disciplina terribilmente attraente. Soprattutto quando si tratta di capire gli insuccessi della medicina attraverso uno studio che può svelare misteri inaccessibili alla clinica. Quante diagnosi cliniche sono state smentite o perfezionate da ciò che scopre l'anatomopatologo, capace di correggere il clinico e di aiutarlo a sbagliare meno in futuro!

Senza considerare il decisivo contributo degli esami istologici che indirizzano diagnosi e terapia, la cui centralità non è necessario spiegare perché è ormai divenuta senso comune. Quello che bisogna tener presente è che la dottrina, che consente di regolarsi nel dedalo delle possibili diagnosi, è frutto di centinaia di anni di osservazioni da parte di studiosi che con

la fenomenologia del male e della morte avevano una consuetudine quotidiana dalla quale, per paradosso solo apparente, la salute e la vita hanno tratto enormi vantaggi.

Semmai la notazione a margine – che non è per niente marginale – è che i benefici prodotti da questo lunghissimo processo conoscitivo non sono fruiti in modo omogeneo. Ma, al contrario, la più comune delle diseguaglianze è proprio quella che distribuisce in modo assolutamente iniquo le opportunità che derivano da queste acquisizioni. L'accesso alle cure così diverso fra paese a paese e fra classi sociali diverse, come quello a una corretta alimentazione, allo studio e alla soddisfazione dei bisogni primari, purtroppo non ha raggiunto in termini di equità i traguardi conseguiti dalla ricerca medica. Questi risultati sono lì a inchiodare coloro che non si scandalizzano del fatto che solo pochi, rispetto ai miliardi di abitanti del pianeta, possono usufruirne allo stesso modo. Questa disposizione a scandalizzarsi dovrebbe essere insegnata nelle facoltà di Medicina.

Tornando all'esame di anatomia patologica, sarà il caso di circoscrivere il campo di un'esperienza tutto sommato personale ma dalla quale, come capita spesso, è possibile trarre elementi di riflessione che vanno oltre la specificità del caso (che è poi la "filosofia" di questo libro). L'esame alla cattedra del Professor Antonio Ascenzi, figura di prima grandezza, che ho ammirato come non mi è capitato per altri docenti, prevedeva tre prove. La prima al tavolo autoptico, la seconda al microscopio e la terza, la più temibile, al cospetto del grande cattedratico per l'esame teorico generale. La media dei voti ricevuti alle tre prove avrebbe prodotto il voto finale.

Questo era l'impianto generale che, rispetto a tutti gli altri esami fino ad allora affrontati e superati, prevedeva un impegno senza precedenti: assistere a delle autopsie, non solo, ma acquisire delle conoscenze di anatomia patologica macroscopica alquanto inquietanti, perché avrebbero dovuto formarsi in sala settoria, davanti a un cadavere sezionato. I miei compagni erano giustamente preoccupati. Io che ero un pazzo fondamentalista, pur non avendo alcuna vocazione chirurgica, intuivo il grande interesse che in me poteva suscitare quella che imma-

ginavo un po' come un'iconografia del male. Un percorso a ritroso che dalla natura della lesione riconduceva alla diagnosi etiologica, cioè alla causa o al concorso di cause della malattia e alla possibilità di curarla.

Era per me così eccitante questa impresa da mettere del tutto in secondo piano l'orrore che comporta la visione di un'autopsia, specie quando sul tavolo anatomico capiti qualcuno che magari hai seguito in un reparto, frequentato da studente o da specializzando. Si tratta, in effetti, di un'esperienza durissima all'inizio. E quindi autocriticamente ritengo ora per allora molto più sensata la trepidazione dei miei colleghi che la mia stupida e sfidante spavalderia. Sta di fatto che iniziai, insieme agli altri, quelle che chiameremo per semplicità lezioni pratiche, durante le quali c'era chi impallidiva, chi guardava da un'altra parte, chi si sentiva male e anche, più raramente, chi perdeva i sensi. Io come un "posseduto" non solo non presentavo sintomi ma sbracciavo per mettermi in prima fila, torturando di domande l'anatomo-patologo e persino il tecnico che lo aiutava (che avevo capito che ne sapeva spesso almeno quanto il medico). Fatta la tara della mia eccitazione intellettuale e degli aspetti macabri e ripugnanti, devo dire che questa esperienza unica nel suo genere mi confermò quello che immaginavo sul fascino di una professione che può essere veramente appassionante.

Conobbi un anatomopatologo che non aveva scrupoli nel confidarci che se ogni giorno non faceva due o tre autopsie non era tranquillo. Tant'è, io vivevo quasi quotidianamente queste esperienze non solo senza avere apparentemente alcun problema ma anche dimostrando il pessimo gusto di prendere in giro i miei compagni di studio che invece erano provati e giustamente un po' sfiniti da questa pratica, alla quale facevano fatica ad abituarsi. Usciti dall'Istituto di Anatomia patologica, si correva a casa a studiare con un accanimento maggiore rispetto agli altri esami perché si intrecciavano i confronti e i riferimenti con quello che si era visto al mattino presto e tutto pareva più appassionante.

Le ore di studio erano moltissime perché per superare quell'esame, per vari motivi, mi ero dato al massimo due mesi

e mezzo, che è veramente il minimo sindacale per una prova del genere. Tutto filava liscio. A parte l'antipatia che suscitavo nei miei amici che, da parte loro, mi prendevano in giro per motivi opposti ai miei, apostrofandomi come un "macabro secchione". Passavano le settimane e cominciai a notare una cosa che non mi era mai successa prima.

Capitava che dopo giornate lunghissime che allo studio sommavano le fatiche politiche e, quando si poteva, anche quelle amorose, tornassi a casa, mi mettessi a letto e rimanessi sveglio tutta la notte come se mi fossi scolato una macchinetta di caffè o peggio. Girarsi e rigirarsi nel letto e vedere le luci dell'alba senza aver dormito nemmeno un minuto era un vero problema. Perché la mattina dopo mi dovevo alzare e ricominciare la tiritera. Ora, pur trattandosi di un surmenage, quella che vivevo, a parte le autopsie, non rappresentava una situazione inedita. Laurearsi in medicina col massimo dei voti e il minimo del tempo è un obiettivo che si raggiunge se tu per sei anni di sottoponi a questi carichi di attività. Tutto ciò per dire che non era il super lavoro, al quale ero abituato, a provocare l'insonnia. Ci doveva essere un'altra ragione. Io all'inizio non avevo capito niente.

Di una cosa mi resi conto: che in un modo o nell'altro qualche ora dovevo dormire. Mi auto-prescrissi del Valium. Non meno di venti gocce prima di andare a letto, dopo aver bevuto qualche birra la sera. Fu la salvezza mia e dell'esame. Dico anche dell'esame perché, per quanto la mia natura "elettrica" mi consentisse di reggere anche "fuori giri", iniziare a studiare al mattino senza aver dormito neanche un'ora non era facile e anzi innescava un circolo vizioso pauroso. Recuperato un minimo di lucidità, mentre continuavo le mie performance ad anatomia patologica ed ero diventato tristemente famoso per la mia petulanza fra gli assistenti di Ascenzi, cominciai a riflettere sulle ragioni di quell'insonnia. Con Flavia filava tutto liscio, a casa mia pure, con gli esami ero a posto, i fascisti si erano convinti che avessi delle guardie del corpo (naturalmente non era vero) e mi lasciavano in pace. Ma insomma io che di insonnia non avevo mai sofferto perché mai non dormivo senza

Valium? Fu nel dormiveglia indotto farmacologicamente che ebbi un'illuminazione: non dormivo perché, nel profondo, l'esperienza delle autopsie aveva sconvolto me molto di più dei miei amici in preda alla nausea.

Apparentemente sembravo il più forte e nei fatti ero quello che stava peggio di tutti. I giorni seguenti mi detti una calmata. Seguii la lezione pratica non in prima fila, senza fare domande, con un'attenzione meno spasmodica. Ma non guarii subito. Dormii qualche ora di più. Feci l'esame. Prova pratica di Anatomia patologica macro e microscopica: 26; l'esame con Ascenzi, piccolo trionfo: 30. La media era 28. Che mi portai a casa dopo due mesi e mezzo che non dimenticherò mai più. Ripresi a dormire senza Valium ed ebbi la conferma che avevo visto giusto. La morale me la feci da solo: mai fare i superuomini perché anche quando ti senti forte e onnipotente non è vero niente. Continui a essere come gli altri. Scriveva Pascal: "l'uomo è come una canna, la più fragile di tutta la natura", anche se è una canna che pensa (e spesso pensare non migliora le cose, anzi).



UN MATRIMONIO FUORI DEL COMUNE

Il mio matrimonio lo ricordo come una festa, piacevole e autentica. Una cerimonia semplice e come si vedrà piuttosto originale, che non richiese preparativi particolarmente impegnativi. Avevamo le nostre ragioni per fare in fretta ma la scelta della mia futura moglie e mia fu ideologica, vale a dire non legata a circostanze occasionali. La pompa magna, il kitsch, gli inviti, la lista di nozze, le bomboniere, la chiesa, gli addobbi, la macchina di lusso con autista, il banchetto con un numero di portate esagerato, gli abiti nuziali, il servizio fotografico con il video erano solo alcune delle sequenze di un film dell'orrore che ci rifiutavamo di girare. Anna ed io su questo eravamo d'accordo, che non era scontato allora, e non lo sarà dopo. Ma la nostra relazione dialettica fin dall'inizio non ha mai escluso che su alcune cose (nemmeno pochissime) ci fosse un'affinità di vedute per così dire elettiva.

Cominciammo con il decidere che ci saremmo sposati in Municipio. Correva l'anno 1979: non sposarsi in chiesa non era di certo la regola. Ma su questo non ci fu discussione, né obiezioni di sorta avanzate da parte dei parenti stretti. Meno che meno dai miei ma anche dai genitori della mia futura moglie che, oltre a essere due persone deliziose, non erano portatrici di istanze tradizionaliste. Fu la nostra fortuna perché potemmo decidere tutto in totale autonomia. Niente chiesa dunque. Alla faccia degli ipocriti che non hanno mai assistito a una messa per intero in vita loro ma sono disposti a qualsiasi sacrificio o attesa per ottenere l'accesso a un tempio, scelto non per devozione ma perché ritenuto il più adatto a fornire il set migliore per il filmino di rito. Niente chiesa e di conseguenza niente addobbi. E già due problemi non da poco erano risolti.

Il capitolo abiti nuziali fu affrontato con la stessa disinvoltura. Anna decise di farsene cucire uno corto, senza strascico e semplicissimo, da usare anche in altre circostanze in futuro, che la dice lunga su come fosse anti-retorico e poco protocollare. Non conosco altri particolari sulla confezione di quell'abito perché su questo, come da tradizione, fu mantenuto il riserbo (di tradizionale come vedrete ci sarà poco altro). Io optai per un completo chiaro già confezionato, di una stoffa semi estiva che era sicuramente elegante ma che pochi avrebbero scelto per andarsi a sposare. La pratica dell'acquisto del mio abito che venne sbrigata a Sabaudia alla fine di agosto – ci saremmo sposati il 4 ottobre – richiese meno di un'ora, compreso il tempo per le piccole modifiche che fu necessario predisporre. Il costo fu contenuto per una divisa del genere. Ricordo che, già che c'ero, comprai pure due costumi da bagno (eravamo in ferie al Circeo) e in quel negozio usavamo fare acquisti non esattamente adatti per occasioni ufficiali.

Gli inviti mi pare che li facemmo stampare. Ma il fatto che non ne sia nemmeno sicuro fa ben capire quanto fu scarsamente meditata la scelta di questo particolare, da alcuni ritenuto fondamentale. C'era poi il problema della scelta del ristorante per la cena, preferita al pranzo dato che la cerimonia in Campidoglio era prevista per il pomeriggio. Non ci fu un gran dibattito in famiglia perché intanto escludemmo tutti i luoghi canonici dove si perpetrano i delitti dei pranzi che durano sette o otto ore. Tipo quei mega-ristoranti con grande parco annesso, in genere situati in provincia di Roma, preferibilmente ai Castelli, che possono ospitare tre o quattro feste nuziali contemporaneamente, garantendo centinaia e centinaia di coperti, condizione notoriamente incompatibile con una qualità decente del servizio. Anche l'ipotesi della villa d'epoca affittata per l'occasione con tanto di catering extralusso fu scartata, anzi non fu proprio presa in considerazione.

Fu io che pensai a un hotel del centro, il Jolly. Era piuttosto lussuoso ma poi neanche tanto. Lo avevo scoperto in occasione di congressi medici. Non lontano dal Campidoglio, comodo, affidabile; era possibile prenotarvi una stanza per il giorno

del matrimonio e riservare un salone per la cena che non fosse enorme. Non c'era bisogno che lo fosse perché gli invitati non sarebbero stati un numero eccessivo. Scegliemmo fra i tanti il menù più sobrio, quello con meno portate. Ci assicurammo però che il vino fosse di ottima qualità e non mancassero le bollicine che scegliemmo fra le migliori che erano disponibili. Cedemmo sulla torta nuziale a più piani dopo qualche timida resistenza, perché in realtà avremmo voluto sottrarci anche al rito del taglio della torta, ma in questo non riuscimmo ad imporci. Del resto non si poteva esagerare.

Bomboniere e confezioni di confetti fine pasto cassate. Così come respinta fu l'idea che era serpeggiata della lista di nozze. Questo fu un errore gravissimo perché ricevemmo un sacco di doppioni fra i regali, in particolare una quantità industriale di piatti e di bicchieri da aprire un ristorante. Per fortuna fra gli invitati c'erano anche persone più illuminate che praticamente ci arredarono la casa che avevamo appena acquistato; una faccenda delicata quest'ultima che risolvemmo, grazie all'aiuto di mio padre in poco più di un mese, accendendo un mutuo quindicennale, cosa che fu possibile grazie al fatto che io pur essendo molto giovane, ventisette anni, ero già di ruolo in Sanità e avevo uno stipendio più che decente.

Servizio fotografico vietato. Ammesse solo istantanee artigianali. Per la verità in quanto a questo ci fu una gradita sorpresa. Uno dei nostri invitati più evoluti e generosi ebbe l'idea di arruolare un fotografo professionista che, però, durante la cerimonia si nascose fra la folla facendo degli scatti senza quasi mai farci mettere in posa, a parte le pochissime foto obbligatorie con i genitori e i testimoni. Ma la cosa direi più stravagante fu quella di liberare gli invitati dall'obbligo di partecipare alla cerimonia in Campidoglio. Anna ed io non esercitammo alcuna pressione, per cui era possibile partecipare al rito ma era ammessa e quasi gradita (facemmo in modo che si potesse intuire) la partecipazione anche alla sola cena.

Fu così che alla cerimonia vennero una ventina di persone soltanto, quelle che avevano effettivamente voglia di venire e alle quali tenevamo veramente. In Campidoglio entrammo

trionfalmente con la Renault 5 di mia madre grigio metallizzata un po' vecchiotta ma tirata a lucido, che mi era stata regalata l'anno prima. Anna, luminosa nella sua eccentrica semplicità, sfoggiava i suoi vent'anni poco più e la sua bellezza mediterranea lievemente esotizzante. Io me la cavavo. E tutti e due non eravamo particolarmente emozionati. Non eravamo stanchi e avevamo voglia di sorridere e di ridere. Il sole di Roma premiava la nostra spudorata giovinezza e anche quel po' di coraggio che avevamo avuto a fare delle scelte che quasi nessuno in quei tempi osava fare. La cerimonia fu breve e semplice. Uno scatto del fotografo, della cui presenza non mi ero ancora accorto, colse la mia espressione terrorizzata di un attimo, solo uno, in cui ero stato colto dal dubbio bruciante di essermi dimenticato gli anelli. Non era vero. E tutto filò liscio.

L'unico che pianse fu Gino, mio suocero, e fu un bel vedere: sul suo volto sempre abbronzato da nordafricano luccicarono un grappolo di lacrime imprevedute. Gli altri, compresa mia madre, che era elegantissima come sempre, non mostrarono segni evidenti di emozione. E non ebbero il tempo di stancarsi perché il tutto durò meno di un'ora. Attorno alle cinque era tutto finito. La comitiva relativamente piccola per un matrimonio, ma in compenso molto allegra e rilassata, si sciolse e tutti ci confermammo l'appuntamento per la cena. Fra le non poche particolarità di quella giornata ci fu che la nostra "prima notte" cominciò il pomeriggio perché verso le diciotto noi eravamo già nella nostra stanza per niente sfiniti, come credo che siano coloro i quali si sottopongono al massacro delle cerimonie tradizionali. La sera a cena eravamo smaglianti e allegri. Ci divertimmo persino, cosa che credo non sia per niente scontata in circostanze simili. La platea degli invitati era variegata ma quantitativamente contenuta e questo aiutò molto a creare una giusta atmosfera.

L'ultima, fra le tante volute anomalie, fu che la cena durò poco più di due ore. Sicuramente ci furono invitati che ne registrarono la brevità. E ho motivo di sospettare che qualcuno ci abbia pure mosso delle critiche. O forse no. Ma sicuramente la sorpresa ci fu perché alle 23,30 circa era tutto finito. Accanto

ai pochi delusi per la durata della cena, molti furono coloro che, sollevati dallo scampato pericolo di un banchetto tradizionale, ci ringraziarono calorosamente per la sobrietà della serata. A mezzanotte e mezza la pratica era chiusa. Il giorno dopo partimmo con la nostra Renault per San Gimignano. Una viaggio di nozze in Toscana era l'ultima libertà che ci eravamo concessi: quella di non fare il solito viaggio di nozze esotico. Dopo cinque mesi nacque Valentina, l'avvenimento più bello e importante della mia vita.



MOTOMANDALA

Conobbi Renato Mambor nel 1993 a Palazzo delle Esposizioni, in occasione di una sua grande antologica. Intuita la sua disponibilità e bonomia, lo avvicinai per congratularmi della mostra. Mi presentò la compagna, Patrizia Speciale, e la conversazione filò via liscia e amichevole per un'affinità casuale e immediata che ebbi piacevolmente modo di constatare. Renato, dall'alto del suo metro e novanta almeno, parlava senza mai alzare i toni, con una calata romanesca non celata, dolce e gentile ma ironico e abrasivo quando serviva. Il suo tratto prevalente era la calma di chi conosce del mondo i molti difetti e le poche virtù e non si meraviglia con troppa facilità. Patrizia gli corrispondeva, pur essendo diversa, nella cortesia e anche nell'approccio di chi non se la tira. In quanto a questo Renato avrebbe potuto tirarsela.

Era uno di quelli che aveva fatto la scuola di Piazza del Popolo degli anni Sessanta, insieme a Schifano, Festa, Angeli, Fioroni, Tacchi, Lombardo, Rotella, contribuendo a creare uno stile e un clima che facevano di Roma, allora, il centro del mondo. E non parlo solo dell'ambiente degli artisti visivi ma di un *milieu* culturale più vasto e variegato. Del resto il suo ingresso in quel mondo aveva conosciuto un accesso laterale che era quello del cinema. Lo aveva aiutato la sua faccia da attore, oltre che il fisico che avevano sicuramente colpito Federico Fellini.

Renato lavorava alla pompa di benzina gestita dal padre dalle parti di via Tuscolana, quando il grande regista, che vi era capitato per caso, colpito dal suo aspetto, gli chiese se sapesse ballare. Rispose: "Dottò so' er mejo tacco der Quadraro" e la frase passò alla storia. Lui non era solo alto, era anche sveglio.

Aveva capito con chi stava parlando e aveva saputo rispondergli. Con sfrontatezza fece il provino che Fellini gli propose, e nel mondo del cinema entrò con una parte nemmeno troppo piccola nella *Dolce vita*. In qualche modo attraverso la storia (del cinema) ebbe accesso alla cronaca dell'arte, che col tempo diventerà storia anch'essa.

Ci fu poi l'amicizia con Tano Festa, Schifano, Angeli e gli altri. L'amore con Paola Pitagora. E il suo talento, il suo fiuto per l'arte: i timbri, le sagome, l'iconografia dell'uomo-massa, la Tartaruga (la prestigiosa galleria di Plinio De Martiis) in una mostra storica con Tacchi e Lombardo. Quando lo incontrai, tutte queste cose e tante altre le sapevo a memoria perché per me, da studioso e da collezionista, quella di Piazza del Popolo era una tappa decisiva nella storia delle "Scuole romane", che erano al centro del mio interesse. È per queste ragioni che volli conoscerlo. Non avrei pensato che saremmo diventati amici e che questa amicizia sarebbe durata tanto a lungo. Andai più volte a trovarlo nel suo studio, situato in un appartamento di Via Tuscolana. Vidi le sue cose più antiche, quelle con le mollette (dei panni), e le ultime dei cicli dell'*Osservatore* e del *Viaggiatore*. Renato aveva il pregio di parlare d'arte con una naturalezza e una semplicità che è tipica di chi ha il controllo della situazione. Senza bisogno di effetti speciali, né di pose attoriali.

Devo dire che la sua amabilità mi colpì in modo particolare. Acquistai da lui un cartone storico del periodo dei *Timbri*. E poi, come al solito, parlando e riparlando emerse l'opportunità di poter corrispondere alla sua cortesia e a quella di Patrizia, mettendo a disposizione le competenze mediche di cui disponevo. E così sarà a intermittenza per un lunghissimo periodo. Mambor, che aveva avuto in passato dei problemi di salute, conduceva una vita sobria e misurata a differenza di altri artisti che allora frequentavo, direi piuttosto irrequieti, amabili ma gozzoviglianti e stancanti per uno che la mattina alle otto doveva stare in Ospedale a lavorare.

Per questo frequentarlo con Patrizia era un ristoro. La sua conversazione regalava serenità, presumo anche a causa di pra-

tiche spirituali che in assenza di qualsiasi esibizione e fondamentalismo loro usavano seguire, ma delle quali non facevano né sfoggio, né propaganda. Sta di fatto che ho sempre notato in questa coppia una grande capacità di affrontare i problemi con una calma inconsueta per gli standard abituali, anche quando le condizioni cliniche di Renato, con l'avanzare dell'età, peggioreranno. Ho motivo di ritenere che questo sovra-controllo spirituale molto abbia giovato all'equilibrio e alla longevità anche creativa di questo grande artista.

Eravamo tutti ancora più o meno giovani quando gli proposi, nel 1999, una mostra in un magnifico complesso monumentale che includeva la chiesa dell'Annunziata a Tivoli. Ero alla quarta o quinta mostra. La mia reputazione e il mio peso nell'ambiente dell'arte romana erano, però, sicuramente più legati alla mia fama di collezionista che all'attività critica e curatoriale. Ma questo non fu un problema per Mambor quando gli proposi la mostra. L'idea mi era venuta in mente pensando al poker, un gioco che ho sempre amato. Il titolo era *Doppia coppia*, un accostamento un po' irriuale vista la sede prescelta. Ma il titolo e il sottotitolo, *Titanic*, (così si chiama la doppia all'asso coi kappa) mi sembravano troppo belli per rinunciarvi. L'irritualità del resto era attenuata dal fatto che l'Annunziata era un chiesa sconsecrata. Bellissima, bianchissima, barocco spinto, quasi rococò, restaurata da poco, era situata nella parte storica della città di Tivoli, una delizia insomma.

La mostra era pensata per quattro artisti: due uomini e due donne, due storicizzati e due giovani esordienti o quasi, una coppia di coppie appunto. Con l'intercessione di Renato fu facile coinvolgere un'altra grande protagonista della temperie di Piazza del Popolo, Gioietta Fioroni, della quale imparai ad apprezzare la classe e l'assoluto anticonformismo, lontano mille miglia dalla supponenza di tanti autori affermati. Gli artisti giovani erano Ennio Alfani e Claudia Peill. Non vi parlerò della mostra che per altro fu molto apprezzata e documentata da un catalogo povero ma ben fatto, con magnifiche immagini fotografiche realizzate da Claudio Abate. Parlerò solo del lavoro di Renato e della sua genialità.

Mambor era un pittore ma anche un uomo di teatro, a cui in esclusiva si era dedicato per anni. Insomma, non usava solo i pennelli. Tutt'altro. Mi disse che gli serviva un sopralluogo per decidere cosa fare. Il nitore accecante della chiesa lo colpì molto, ma ancora di più fu attratto da quello che era un dettaglio rispetto alla solennità dell'unica grande navata, dei matronei e dell'altare. Si trattava di una stella ricavata a intarsio sul pavimento di marmo davanti al presbiterio. La guardò con attenzione e, assorto, ci girò attorno più volte. Alla fine mi chiese: "Roberto, esiste a Tivoli un Club di collezionisti di moto d'epoca?". Tutto mi sarei aspettato meno una domanda del genere. Ma conoscendo Renato, capii che non scherzava. Mi informai. Il club miracolosamente c'era davvero e lui ci volle andare da solo, malgrado la mia disponibilità ad accompagnarlo.

Ricordo che mi venne a trovare il giorno dopo a studio dicendo che l'opera era fatta. *Site specific* come si dice in gergo. Non volle dirmi altro e avendo misteriosamente risolto il problema del suo lavoro, si prodigò a dare consigli alla coppia dei giovani. Non potevo che rispettare il suo riserbo; i giorni che ci separavano dal momento dell'allestimento della mostra furono per me pieni di attesa e di curiosità. Finché quel momento non giunse. Arrivarono al mattino i magnifici teatrini in ceramica di Giosetta Fioroni e le opere degli altri due artisti. Renato era calmo. Camminava per la chiesa mentre Patrizia scattava delle foto all'interno di essa. Si erano fatte le diciassette e nulla succedeva. L'inaugurazione ci sarebbe stata il giorno dopo con il sindaco e tutto l'apparato. E io cominciavo un po' a preoccuparmi.

Finché verso le diciotto non mi fu svelato il mistero. All'ingresso della chiesa si presentarono i sette proprietari di altrettante magnifiche e sfavillanti moto d'epoca di varie marche, i quali, sotto la guida di Mambor, sistemarono ciascuna moto su un raggio della stella in posizione centrifuga, come se dovessero partire verso l'esterno della chiesa da un momento all'altro. Oltre all'idea fulminante che produsse una delle opere concettuali più belle che abbia mai visto, il capolavoro era sta-

to entrare nella sede dell'Associazione, presentarsi a persone che era difficile immaginare avessero qualche confidenza con l'arte contemporanea, e convincerle a mettere a disposizione i propri gioielli per una mostra in una chiesa. C'è da credere che i collezionisti di moto ai quali si rivolse Renato non conoscessero la sua fama, eppure lui li conquistò senza fatica e senza alcun bisogno di raccomandazioni particolari. Una cosa che si può capire solo tenendo conto della grandissima capacità che aveva quella creatura speciale di entrare in sintonia con le persone.

Gli scatti che Claudio Abate fece all'installazione dall'alto delle balconate della chiesa produssero delle fotografie eccezionali, mozzafiato e di grande valore pedagogico, perché documentavano un evento difficilmente ripetibile. L'immagine catturava elementi che mettevano a incubare la statica solennità della chiesa settecentesca e la dinamicità di macchine a due ruote, a loro volta d'epoca, pronte a partire per il futuro provenendo da un altro tempo. L'impressione che le moto potessero essere inforcate e partire per il mondo da un momento all'altro, inoltre, rendeva magnificamente il senso della provvisorietà di assetti apparentemente immutabili. Perché la storia non si ferma mai, alla faccia di Fukuyama.

E ancora, accanto a questo nucleo vibrante di significati, un'altra e forse ancora più solenne lezione era racchiusa nella dimostrazione che una grande opera, come sostengono i teorici dell'arte concettuale, può essere anche ricondotta solo a un'idea, ma quell'idea deve essere grande e inarrivabile, come nel caso della stella di Mambor. Se non è così si scade nella patomorfosi delle piccole trovate, delle quali è lastricata la storia dell'epigonismo concettuale dei nostri tempi che, invece di far sorridere Duchamp, l'avrebbe fatto inorridire e, forse, pentire amaramente delle sue ardite sperimentazioni.

Nelle imprese di questo tipo anche il titolo è fondamentale e diventa parte integrante dell'opera. Il titolo della stella con le moto fu *Motomandala*. Tutti rimasero colpiti da questo lavoro: gli esperti, i meno esperti e tutti gli altri. Perché la vera arte è così, arriva misteriosamente dove deve arrivare e non servono

spiegazioni. Mambor fu contento e sorrise compostamente. Io, meno compostamente, fui felice di aver contribuito, in qualche misura, a creare le condizioni perché a Tivoli quel giorno nascesse una stella.

LA STAGIONE DELLE CICALI

Ricordo ancora, come se fosse oggi, le postazioni di militari con le mitragliatrici a terra lungo l'autostrada de L'Aquila e i posti di blocco. Li scorgevo tornando a casa da Tivoli, dove lavoravo ai tempi del rapimento di Aldo Moro. Capitò che fermassero anche me, più volte, e ancora rammento la paura di fare gesti affrettati o incongrui davanti al poliziotto che nervosamente mi spianava davanti il mitra. Ho sempre pensato a quel periodo funesto, che culminò con l'omicidio del presidente della Dc, come a un drammatico spartiacque composto da due dati di realtà di portata enorme: l'esito catastrofico degli anni di piombo e il fallimento del compromesso storico. Dopo niente sarebbe stato più come prima.

Era destinata inevitabilmente a interrompersi la parabola della critica radicale allo stato e al potere, che era iniziata nel '68, e aveva preso negli anni Settanta la forma estrema e delirante della lotta armata; ma era andata in frantumi anche l'utopia riformista dell'incontro fra comunisti e cattolici che con Berlinguer e Moro era arrivata troppo in là per essere tollerata. Con l'omicidio di Aldo Moro un potere internazionale, infiltrato nei nostri servizi, insofferente alla prospettiva di uno scatto in avanti dell'idea di democrazia progressiva che Berlinguer aveva ereditato da Togliatti, era stato capace di mettere le Brigate Rosse all'altezza di sviluppare quella "geometrica potenza di fuoco" che cambiò il corso della storia.

Il compromesso storico fu un errore che forse Palmiro Togliatti non avrebbe commesso perché troppo raffinata era la sua attitudine a prevedere le mosse e il potere dell'avversario. Ma c'erano stati i fatti del Cile, l'uccisione di Allende e una valutazione sbagliata dei rapporti di forza. E l'errore purtroppo

fu commesso. Con la morte del Presidente della Dc, anno più anno meno, si interruppe del tutto quello che da molti è stato definito il “trentennio glorioso”. Vale a dire un lungo e vincente periodo di conflitto per l’affermazione dei diritti dei lavoratori e dei cittadini in genere che, con la spinta del ’69, aveva ottenuto successi senza precedenti. Gli stessi che armarono, come sempre è accaduto, la mano sanguinaria della strategia della tensione.

Moro se ne va (o meglio lo tolgono di mezzo) e sei anni dopo se ne va anche Berlinguer sul palco di Padova, mentre tiene un comizio e la gente lo scongiura di smettere perché si è accorta che sta molto male. È la tragedia di un uomo che muore da eroe al suo posto di lavoro, dopo aver cercato di correggere il suo errore senza che la sorte gli concedesse il tempo necessario per farlo. Quell’11 giugno dell’ ’84 a Padova il Pci, che già era malato, cominciò la sua irreversibile agonia. Due lutti capitali nella storia del nostro paese che ci introducono a un decennio che falsificherà tutte le convinzioni, i valori e le prospettive precedenti. Sarà il decennio del grande riflusso la cui data di nascita simbolica si fa risalire al 2 giugno del 1980, con gli ottantacinque morti della strage fascista di Bologna, il culmine sanguinoso di una strategia della tensione purtroppo vincente.

Di lì in poi scatterà una reazione che porterà al disimpegno di massa, all’abbandono dei grandi progetti di emancipazione collettiva, alla sconfitta operaia nel durissimo scontro con la Fiat, alla marcia antisindacale dei quarantamila colletti bianchi, alla *débacle* del referendum sulla scala mobile che sancì il trionfo di Craxi e del Craxismo. A livello internazionale altri due “ismi” crearono i presupposti e la cornice della grande sconfitta. Parlo del Thatcherismo e del Reaganismo che rappresentarono i nuovi orizzonti politici e culturali di un periodo storico che per certi versi non è mai finito.

È il trionfo dell’idea dell’inutilità dello Stato che non deve intralciare le spontanee e salvifiche dinamiche del mercato, della sottocultura del *laissez faire*, dell’ostilità nei confronti dei sindacati, del totale disinteresse per l’inasprirsi delle di-

seguaglianze, dell'attacco al welfare e a qualsiasi riferimento keynesiano. In una parola, l'imporsi nel mondo occidentale di un'opzione iperliberista non più temperata ma selvaggia. A tutti questi colpi che avrebbero ammazzato un elefante, alla fine del decennio, si aggiunse la caduta del muro di Berlino con effetti destabilizzanti sul piano politico e simbolico. La sinistra internazionale è in ginocchio e non si rialzerà più. Anzi in buona misura si adatterà al pensiero unico neoliberalista, sposandone alcuni principi guida e inaugurando la sciagurata parabola della terza via di blairiana memoria.

Questo in pochissime battute le scenario in cui presero forma e consistenza modelli di riferimento che già avevano avuto la loro incubazione nei gorghi limacciosi del consumismo di massa e della società dello spettacolo (studiati da Adorno, Marcuse, Debord e Pasolini). Fenomeni come lo yuppismo e il cosiddetto edonismo reaganiano si imposero come modelli speculari rispetto a quelli che avevano prevalso negli anni Sessanta e Settanta. Le parole d'ordine diventano: individualismo sfrenato, ostilità per qualsiasi forma di tutela e solidarietà, attacco frontale allo stato sociale, esaltazione di qualsiasi teoria che inneggiasse all'idea di un rapido arricchimento, ottenuto con qualsiasi mezzo possibile e senza nessuno scrupolo per gli altri e per la tutela dell'ambiente, questione prepotentemente portata alla ribalta dal disastro di Chernobyl dell'86, che insegnò al mondo quanto fossero divenuti precari gli equilibri dell'ecosistema.

Cambia il cinema, la moda, lo spettacolo e l'arte. È utile per riportarsi al clima di quei tempi ripensare alle atmosfere di film come *La febbre del sabato sera* o *Grease* della fine del decennio precedente, che anticiparono gli sviluppi successivi del costume. Balli sfrenati ma anche un po' comici nel reiterarsi di plastiche pose infantili e abiti tagliati seguendo il principio dell'eccesso, larghissimi o attillatissimi. Senza alcuna traccia di misura. Le donne ma anche gli uomini "abbondano" sempre e comunque senza mai paura di esagerare.

Tre sono i dogmi della moda Eighties: la vita alta, le spalle imbottite e squadrate e i colori sgargianti, spesso mixati l'uno

con l'altro. Per non parlare delle acconciature che sono sempre esasperate nella forma, nei colori, nel volume. Anche l'arte vive un momento di euforia, che è solo commerciale però, perché a parte singole e isolate traiettorie, si esaurisce la temperie delle neoavanguardie; Arte Povera e Transavanguardia fanno da tappo a qualsiasi altra significativa novità. Ma quello che conta è vendere e in questo periodo, per lo meno a Roma, si vende tutto: dai minori della Scuole romane ai vecchi e nuovi futuristi.

Tutto questo non l'avrei immaginato, osservando i posti di blocco in quel marzo del '78. Anche se posso dire, senza particolare orgoglio, che le tesi sul compromesso storico che da anni ascoltavo, e che erano state anche oggetto di una tre giorni di studio-residenza alla Suola di Partito di Frattocchie a cui partecipai, non mi avevano convinto, nonostante le coltissime lezioni di Alessandro Natta. A causa di questo e di altre incomprensioni verso un Partito che già conosceva un processo di interna e progressiva burocratizzazione, mi ero allontanato dalla politica e vivevo una fase della mia vita completamente immersa nello studio e nel lavoro. Anche se fortissimo era rimasto il mio attaccamento a quella comunità politica e in particolare alla figura di Enrico Berlinguer.

Nei primi anni Ottanta, come speravo, fui trasferito nella Divisione di Geriatria dell'Ospedale di Tivoli. Iniziai la mia carriera ospedaliera e, mentre lavoravo, dopo essermi specializzato in Medicina interna, vinsi anche il concorso per l'ammissione alla Scuola di Specializzazione in Geriatria e Gerontologia. Lavoro, studio e famiglia erano i territori nei quali mi aggiravo senza tregua; nel frattempo mi ero sposato ed era venuta al mondo mia figlia Valentina. Anzi, il decennio si era inaugurato felicemente proprio con la sua nascita.

I primi anni di vita di mia figlia, per la verità, furono alquanto problematici e misero a dura prova mia moglie e me. Valentina probabilmente aveva ereditato la mia inquietudine più ancora di quella di mia moglie perché, fin dai primi giorni di vita, mostrò di essere completamente indifferente alla abituale sequenza del ritmo sonno-veglia. Seguirono tre anni di notti

semi- insonni che pesarono sulle spalle soprattutto di Anna e dei suoi genitori, senza l'aiuto dei quali dubito che avremmo retto l'urto. Ma, come volle il caso, mia figlia cominciò a dormire da un giorno all'altro, per l'influenza risanatrice del nido presso il quale iniziammo a portarla o per quella di una ignota divinità dei disperati. La sua crescita fu sana e armoniosa, la disciplina nel seguire i ritmi della scuola persino eccessiva, e grande la sua resistenza alle sollecitazioni che una vita di famiglia piuttosto movimentata non faceva mancare. I caratteri mio e di mia moglie non erano, infatti, particolarmente concilianti l'uno con l'altro e, in più, non mancavano i problemi di una gestione familiare resa problematica dal fatto che Anna, laureatasi in Lettere e Filosofia durante i primi anni di vita di Valentina, iniziò subito a lavorare per una grande azienda.

Grazie all'operosità e all'energia un po' elettrica che non ha mai fatto difetto alla famigliola, nonostante un certo grado di usura, tutto andò avanti ragionevolmente bene. Cosa che mi consentì di nutrirmi di tutta la grande esperienza che la vita ospedaliera e il contatto umano con un popolo vasto di persone fragili e malate poteva mettere a disposizione. La medicina, lo studio e l'aggiornamento divennero per me una specie di ossessione. Ero capace di divorare un libro di medicina al giorno, durante le lunghe guardie in Ospedale. La frequentazione assidua della seconda Clinica Medica fece il resto. Questa immersione totale nella mia professione produsse dei risultati. Iniziai a lavorare anche come specialista nel poliambulatorio ex INAM nel quale avevo iniziato come medico di controllo. E aprii uno studio privato con segretaria, annessi e connessi. Un'attività frenetica, come si vede, che in qualche modo oggettivamente interpretava lo spirito del tempo.

C'era diffusa nell'aria, infatti, la convinzione che il successo personale fosse alla portata di tutti coloro che fossero depositari di una competenza ma soprattutto fossero spregiudicati, veloci e attenti alle esigenze dell'autopromozione. Un'economia drogata, che avrebbe dovuto successivamente pagare salatamente il prezzo di tale disinvoltura, alimentava aspettative e creava nuovi e spesso falsi bisogni. Tanto per dirne una, le case

farmaceutiche potevano permettersi di organizzare convegni “turistici” in tutte le parti del mondo, confondendo, senza che alcuno avesse niente da obiettare, informazione promozione e pressione prescrittiva sui propri interlocutori, cioè i medici, e selezionando una élite di cosiddetti *opinion leaders* che venivano particolarmente beneficiati a condizione che spendessero la propria credibilità a favore delle aziende. E così accadde che, in quel periodo, farmaci di nessuna importanza (successivamente ritirati per palese inefficacia) raggiunsero record di vendita pazzeschi. Così in tutti gli altri settori.

La corruzione in qualche misura, anche se non lo si diceva apertamente, veniva considerata quasi con benevolenza perché facilitava gli scambi e produceva danaro che ungeva tutti gli ingranaggi. I più sfacciati arrivarono persino a teorizzare l'utilità sociale della corruzione. All'interno di alcuni partiti, naturalmente, queste dinamiche conoscevano il terreno di coltura ideale. Non va dimenticato che a dirigere le Unità sanitarie locali c'erano dei Comitati di gestione che erano diretta emanazione della politica ed è noto quanto la corruzione insistesse e ancora insista in questi ambiti, così come e quanto la voce Sanità pesi sui bilanci delle Regioni e dello Stato.

È interessante rileggere almeno un brano dell'intervista che rilasciò Berlinguer, a proposito di “questione morale” a Eugenio Scalfari nel 1981: “ I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società e della gente, idee, ideali, programmi pochi o vaghi, sentimenti e passione civile, zero. Gestiscono interessi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli, senza perseguire il bene comune. La loro stessa struttura organizzativa si è ormai conformata su questo modello, e non sono più organizzatori del popolo, formazioni che ne promuovono la maturazione civile e l'iniziativa: sono piuttosto federazioni di correnti, di camarille, ciascuna con un ‘boss’ e dei ‘sotto-boss’ “.

Questo era il clima generale. Naturalmente sarebbe sciocco ritenere che non ci fossero differenze fra le persone o mancasse l'opportunità di perseguire finalità che avessero a che vedere con l'utilità pubblica. Diciamo, però, che chi voleva stare nel gorgo, come avrebbe detto Ingrao, doveva saper interpretare questa euforia generale e piegarla ai suoi scopi. Personalmente non nego che, pur rimanendo intatto il mio modo di concepire il mondo e il mio profilo etico, non fui del tutto insensibile a tali sollecitazioni. Curai particolarmente quegli aspetti della mia attività privata che potessero valorizzare la reputazione che mi ero conquistato. Insomma mi diedi da fare per avere successo con un'applicazione e un'energia che non avrei avuto anni prima e non avrò anni dopo. In qualche modo, inevitabilmente, diventai un ingranaggio di un meccanismo più grande di me.

Credo che, in qualche misura, l'interesse per l'arte fu anche la conseguenza di un malessere derivante dalla presa d'atto che, accanto a indubbie e significative soddisfazioni economiche, la vita che conducevo si riduceva a una corsa sfrenata verso il nulla. Una corsa che rischiava di allontanarmi dai miei più autentici e connotanti interessi. Io non ero e non volevo essere un imprenditore – ce n'erano (e ce ne sono) a decine nel campo della sanità privata – perché non era nella mia natura e perché esserlo a un certo livello rendeva praticamente obbligatorio farsi crescere il pelo sullo stomaco. La gratuità dell'interesse per l'arte e per gli artisti la considerai una specie di risarcimento intellettuale e morale a fronte delle rinunce e delle fatiche che richiedeva il perseguimento del successo, le cui seduzioni riuscii comunque faticosamente ad arginare.

È in questo contesto che entra in scena un'altra mia passione, quella per il collezionismo di opere d'arte. Dopo inizi stentati e ingenui, anche grazie agli amici del mondo dell'arte, bruciai le tappe nel senso dell'acquisizione di quelli che erano i "fondamentali" per un collezionista ambizioso che non disponesse di particolari fortune. Mi resi conto di avere, fra le mie non moltissime capacità, quella di riconoscere al volo la qualità delle opere. Si tratta di un dono naturale che permette

di accorciare al massimo l'apprendistato necessario per distinguere ciò che vale da ciò che vale meno o non vale affatto. Evito di avventurarmi nello spinoso problema che distingue il valore intrinseco da quello commerciale, anche se va da sé che la conoscenza di entrambi è fondamentale per chi voglia mettere insieme una collezione significativa.

Questa capacità, insieme a un grande entusiasmo, fece sì che diventassi un frequentatore assiduo di tre case d'aste romane importanti: la Finarte, la Christie's e la Semenzato. L'euforia di quegli anni ruggenti permeava anche gli ambienti della vendita all'incanto di opere d'arte e le gallerie del centro, che erano in rapporto osmotico con le case d'aste. Conoscere i meccanismi, i trucchi, i segreti, le valutazioni, le persone che contavano fu per me come conquistare gli strumenti del mestiere. E fu così che divenni capace, non solo di acquisire opere importanti per la mia collezione, ma anche di autofinanziare questa attività. Non era infrequente, infatti, che riuscissi ad acquistare opere giuste che sapevo a chi rivendere per trarne l'utile necessario a finanziare nuovi acquisti.

Un trucco era, per esempio, quello di cercare dipinti di Scuola romana in case d'asta di antiquariato, dove poteva capitare che la loro reale quotazione fosse sottostimata o addirittura ignorata, per poi rivenderli ad aste di arte moderna e contemporanea o anche a singoli galleristi. Mi capitò con un olio su tavola di Corradi Cagli che per la verità fu adocchiato da mia moglie. La stima di quel quadro era talmente bassa da farmi pensare che evidentemente il proprietario, e forse anche il venditore, non conoscessero la storia e le quotazioni di uno dei maestri dell'*Ecole de Rome*. Andò che, mentre eravamo con Anna a Taormina, mi aggiudicai per telefono il dipinto; anni dopo lo rivendetti a un prezzo cinque volte superiore. Non che capitasse sovente, ma poteva capitare. Così come accadeva il contrario se si commettevano degli errori di valutazione. Bisognava avere occhio, inoltre, anche per fiutare i falsi che sono uno degli altri tranelli che occorre saper evitare. Ma anche qui la vitalità degli anni Ottanta era tale da metterti in condizione di aggirare questi ostacoli, se eri sveglio e sapevi rischiare.

Ad alimentare e spingere questa passione fu anche, con il passare del tempo, la mia attività di critico, curatore e poi giornalista. Era frequente infatti che il compenso per il mio lavoro venisse sostituito da una forma di baratto che si usa definire “scambio opera”. Vale a dire che a fronte della stesura di un testo critico o di una curatela si conveniva che la mia ricompensa fosse rappresentata da un quadro o da una scultura. Con l’intensificarsi e il differenziarsi della mia attività questa possibilità si accrebbe. Senza considerare veri e propri gesti di amicizia che sulle pareti di casa mia documentano ancora l’affetto di cui fui fatto oggetto, insieme alla mia famiglia, da artisti di prima e anche di seconda grandezza.

Per dirla tutta sugli anni Ottanta, è onesto riconoscere che, accanto alle molte e strutturali perversioni che lo connotarono, nelle quali affondano le proprie radici le glorie effimere di un iper-liberismo che ci ha ridotto a pezzi, come dimostra senza bisogno di lunghe dissertazioni la pandemia da Covid-19, vi sono stati molti aspetti che rendevano allora la vita di relazione sicuramente più facile e per alcuni versi più divertente di adesso. I soldi giravano. I ristoranti erano pieni, compresi quelli come Pommodoro che è stata una specie di seconda casa per me, dove si incontravano artisti, intellettuali poeti e galleristi. I luoghi di incontro storici e più à la page, come il Bar della Pace, l’Hemingway e Camponeschi, pure. Le gallerie aprivano e chiudevano ma molte erano quelle in attivo. Le aste vendevano e gli artisti erano prolifici (a volte troppo prolifici) e di buon umore.

C’era una maggiore socialità e una più evidente e diffusa *joie de vivre* rispetto a oggi. Una volta, in occasione di un mio compleanno, convinsi mia moglie a fare una festa a casa mia. Invitammo gran parte della gente dell’arte che conoscevamo, proveniente dagli studi situati a San Lorenzo ma non solo. La festa ebbe un gran successo e durò tre giorni perché, dopo la serata a casa mia la gente, che in misura cospicua si era imbucata senza che la conoscessi, si era così divertita che la baldoria continuò nelle due sere successive negli studi messi a

disposizione da due artisti coinvolti da tanta euforia. A parte la pandemia, una cosa così oggi non potrebbe più accadere.

Per Platone le cicale sono musicisti reincarnati in insetti che suonano e cantano ininterrottamente, con tale entusiasmo e passione che dimenticano di alimentarsi fino a morire cantando. Ecco, potrei concludere dicendo che questo è stato lo spirito degli anni Ottanta, che si è prolungato in buona parte fino a noi. Anche se le cicale vere più che alla musica hanno pensato ad arricchirsi (magari cantando nei ritagli di tempo, come faceva Berlusconi). Lo hanno fatto per alcune decine di anni concentrando grandissimi capitali in pochissime mani, accumulando enormi fortune ma rovinando il pianeta e gran parte dei suoi abitanti. Vedremo fra qualche tempo se in modo definitivo oppure no. Questo dipenderà da noi. Come da noi dipenderà se continuare a subire o meno questo stato di cose. Al netto della musica e dei canti degli anni Ottanta che ancora ricordiamo, malgrado tutto, con un certa nostalgia.

LA NOTTE DEL SINGHIOZZO

Sarà stata mezzanotte quando Giacinto mi telefonò. La sua voce graffiata era inconfondibile e raramente tranquilla, ma quella notte era ancora meno tranquilla del solito. “Gram – mi disse, lui mi chiamava così, più raramente doctor – mi è cascata addosso una scultura di trenta chili, in testa e poi sulla spalla. Ma c’ho paura per la testa. Fanculo la spalla”. Io non mi sorpresi dell’ora ma della sua preoccupazione. Perché Giacinto era uno tosto. Uno scultore abituato a prendere a cazzotti – letteralmente – la materia. Di incidenti ne aveva avuti tanti. Ma non mi aveva mai chiesto aiuto. In genere se la cavava da solo, al massimo faceva una capatina al pronto soccorso per farsi ricucire e poi tornava a casa. Ma una botta in testa fa paura.

Gli chiesi che sintomi avesse e lui mi disse: “Male alla testa, giramenti, un po’ di nausea e soprattutto il singhiozzo. Il singhiozzo Gram mi sta uccidendo”. Il singhiozzo e la nausea erano sintomi preoccupanti. Potevano significare ipertensione endocranica e cioè persino un’emorragia o un ematoma cerebrale. Gli chiesi se muoveva bene braccia e gambe, se avvertiva formicolii o problemi di equilibrio. Avrei voluto sapere se aveva una riduzione della frequenza cardiaca ma non c’era modo di controllarla. Cercai di tranquillizzare Giacinto e gli dissi che l’avrei richiamato dopo pochi minuti.

Volevo bene a Cerone. Ci conoscevamo da anni. Da quando me lo presentò un’altra scultrice, grande amica mia, Lucilla Catania. Per tutti e due ideai e curai, insieme a Simonetta Lux, un’importante mostra a Palazzo Rospigliosi, Zagarolo, intitolata *Misura Dismisura*, che fu un gran successo e alla quale senza esagerare venne mezza Roma dell’arte. E da allora, an-

che se a intervalli irregolari, ci eravamo frequentati con le famiglie ed eravamo diventati amici stretti di mangiate e bevute fino a tardi di Barolo e di Amarone, che erano i suoi e i miei vini preferiti.

Se c'è una cosa che riesco a fare, nonostante la mia indole, è mantenermi calmo nelle situazioni di emergenza clinica. E quella notte il problema era il singhiozzo di Giacinto. Pensai di andare a visitarlo ma calcolai che si sarebbe perso tempo. E allora feci mente locale e mi attaccai al telefono. Il mio scopo era di fargli fare una Tac la notte stessa, evitandogli le noie e i pericoli del Pronto Soccorso. Fui fortunato perché al primo tentativo trovai un amico radiologo di guardia che ci aiutò. Dopo due ore Giacinto aveva fatto la Tac e l'amico mi richiamò per dirmi che era tutto a posto. Mi scolai un cognac e andai a dormire di ottimo umore.

La mattina dopo mi telefonò Giacinto per ringraziarmi. "Gram è tutto a posto. Pure quel cazzo di singhiozzo se n'è andato. Grazie Gram!". Io non ho mai sentito parlare di singhiozzo da stress. Ma non sempre in medicina le situazioni cliniche in cui ti imbatti sono quelle descritte sui libri. Più probabilmente, c'era stato un minimo grado di edema cerebrale causato dalla botta. Ma la Tac negativa mise tutti tranquilli. Nei giorni successivi Cerone mi regalò una bella ceramica nera, un parallelepipedo con una figura alata a rilievo leggermente piegata sull'asse verticale, un po' barocca e molto *ceroniana*, perché lo stile di questo artista è solo suo.

Giacinto era una creatura unica. Ma non lo dico per dire. Era unico davvero. Purtroppo devo scrivere "era" perché se n'è andato nel 2004 ancora giovane, a causa di molte malattie in parte cospicua legate alle sue intemperanze, alle sue cattive abitudini. Non so se queste ultime avessero a che vedere con la sua unicità. Lui lo dovevi prendere com'era, tutto compreso. Era lui quando la mattina presto accompagnava i due figli che amava più di sé stesso a scuola ed era lui quando si dedicava ad altro, al lavoro come a pratiche che avrebbe fatto bene a evitare. Ma anche qui, se c'è una persona alla quale non è possibile applicare giudizi moralistici è proprio lui.

Gli artisti, per lo meno quelli che ho conosciuto, spesso vivono (e soffrono) del proprio individualismo, osservano il mondo attraverso una lente che in genere è totalmente impolitica. Io il mio impegno politico, la mia radicalità spesso me li dovevo far perdonare da loro perché erano visti nel migliore dei casi come una zavorra archeologica. Non da Giacinto che amava dire: “Dobbiamo essere martelli che spaccano i vetri per far sì che il vento entri nelle case. Simboli politici dobbiamo essere. L’artista oggi ha senso soltanto se è un uomo altamente politico” (dal video della serie *Selfportraits*, curato da Ines Musumeci Greco).

Sotto questo profilo quindi il suo coniugare etica ed estetica rivelava uno spessore morale superiore e non inferiore a quello di molti suoi colleghi. Ai quali semmai andrebbe rimproverata l’eccessiva disponibilità ad accettare tutti i diktat del potere, anche se sono astemi e cenano col caffelatte. Se qualcuno provava a imporre a Giacinto qualche cosa voleva dire che di lui non aveva capito proprio nulla. E poi, a proposito di qualità morali, era generoso e a suo modo affettuoso davvero, a condizione – chiaro – di accettare l’altalena dei suoi umori e della sua imperscrutabilità.

Cerone non era solo uno scultore formidabile, era un poeta integrale. Per lui Bach, Chet Baker, Charlie Parker, Italo Svevo, Holderlin erano importanti come il disegno, l’incisione e la scultura: un tutto che aveva a che fare con la sua sensibilità. “Io credo alla pura sensibilità anche se so che alla lunga ti uccide (...) io ci vedo la forza (...) una potenza superiore all’intelligenza e me ne fotto di invecchiare e di morire (...) anche se ho il senso di morte che mi perseguita”. Giacinto si definiva “un malato cronico dell’intelligenza (...) uno che l’intelligenza gli sta andando a puttane”, che non vive bene nel “mondo di adesso (che) è troppo mentale e proprio per questo se la sta prendendo in culo” (Da *Il giardino dei giusti* di G. Cerone e G. C. Manzoni Ed. Essegi).

Parole come frammenti di una passione panica che veniva riversata in tutte le attività del quotidiano, nel lavoro feriale come nella festa. Ricordo che una sera a casa mia eravamo

insieme ad altri amici, prese la chitarra e la suonò accanendosi fino al punto da far sanguinare i polpastrelli. Ma insieme a questa brutale determinazione in lui abitava la gentilezza e il talento di chi una volta, in cinque minuti, fece a matita un ritratto che con quattro segni prese al laccio l'anima di mia figlia Valentina.

Gentilezza e violenza che trovavi teatralmente rappresentate nel suo studio vicino a Santa Croce in Gerusalemme. Un buco a piano terra dove il gesso era dappertutto. Usciva fuori perfino dal water. Il disordine non era disordine era la quintessenza del barocco perché le sue opere, mischiate al caos, recuperavano il senso di un equilibrio che sembrava impossibile. Sempre dal caos tirava fuori non so da dove un bicchiere di Corvo o di Marsala che mi offriva; e berlo era la scusa per ascoltare i suoi versi. Giacinto parlava in versi. Le sue frasi spezzate ed epigrammatiche erano sentenze poetiche. Una successione di suoni, di fonemi e di parole spesso tirate fuori come sassi lanciati per tenere lontano chi non fosse disposto a scendere a patti con lui, a capire di che pasta era fatto davvero.

Si trattava di un artista che non era per tutti e tutte le stagioni. Era lui e basta. Nella tempesta e nella bonaccia, nella malinconia come nel furore. Per lui mi spingo a spendere un'auto-citazione – l'unica che mi concederò in questo libro – tratta da *Fragili Eroi* (DeriveApprodi): “Nel gesso e nel legno, nella ceramica e nella plastica, nel marmo e in ogni materiale, Giacinto ha immerso il detonatore del suo ‘furore barocco’, facendo esplodere la materia in forme spontanee come schegge e insieme miracolosamente equilibrate, armoniose e urgenti. Giacinto è stato un terrorista dell'arte, una specie di kamikaze: la sua morte ci ha regalato, però, i tesori nei quali lui sdegnosamente continua ad abitare”. Forse adesso è più facile capire perché quella notte il suo singhiozzo mi preoccupò tanto.

TUTTO MERITO DI UNA SCOLLATURA

Può una vita intera dipendere da una scollatura? A tutta prima chiunque risponderebbe di no. La storia che sto per raccontarvi dimostra il contrario. Parliamo di una gran bella ragazza, simpatica e stilosa, che venne alla mia osservazione per una visita di natura fiscale. La ragazza che si chiamava Enrica era in malattia da qualche giorno ed esibiva una documentazione del suo medico curante che certificava uno stato ansioso-depressivo. A vederla non sembrava per niente depressa.

Entrando nello studio un po' grigio e tristanzuolo nel quale visitavo vi aveva portato la luce: sorriso smagliante, occhi verdi e carnagione olivastrea, lunghi capelli neri e tutto il resto configurato nel migliore dei modi possibili, con in più l'attributo non secondario di spargere attorno a sé una fragranza seducente. Insomma, una bellezza meridionale o isolana coi fiocchi. Visti i colori e la fierezza del portamento, quell'isola avrebbe potuto essere Cuba. La ragazza mi disse che già aveva deciso autonomamente di tornare al lavoro. Non ci sarebbero state discussioni se avessi deciso di chiudere la sua pratica.

Io, lo confesso, ho sempre dissentito sulla storia dei medici che non hanno sesso quando sono al lavoro. Intendiamoci, non nel senso di non osservare le regole deontologiche, come ho fatto durante tutta la mia lunga carriera. Ma in quello di evitare l'ipocrisia di confermare l'idea che, a ventotto anni, uno col camice se incontra una creatura così è come se vedesse una simpatica vecchietta. Ecco se siete così ingenui da credere una cosa del genere, sbagliate di grosso. Detto questo, non mi ero posto obiettivi particolari se non fare quattro chiacchiere ed essere misuratamente gentile, sperando genericamente di ri-

vedere quella magnificenza fuori dall'ambulatorio. Questo sì, lo pensai.

Il punto è che il caso è un conto e la necessità un altro. Il caso conta più della necessità, nel bene e nel male. Stavolta per fortuna contò nel bene. Successe che, osservando Enrica seduta davanti a me, non potei non ammirare il suo magnifico *décolleté*. Il piacere di quell'osservazione, non esattamente clinica, fu però bruscamente interrotto dal rilievo di una tumefazione presente nella parte laterale sinistra del collo. Non era di grosse dimensioni ma nemmeno piccola. Le chiesi se sapeva di averla e se aveva fatto accertamenti. Lei mi rispose di sì. E lì ci trovammo davanti a un bivio. Io avrei potuto sorvolare e contentarmi del fatto di aver appreso che lei era a conoscenza del problema. Per fortuna sua, la mia natura è diversa e diciamo pure più intrusiva o pignola, come preferite. Le chiesi se potevo visitarla, visto che la diagnosi del curante non parlava della tumefazione e la visita sarebbe potuta apparire arbitraria. Lei accettò sorridendomi. Mi limitai a sistemarmi dietro di lei e a palpare quella tumefazione. Quando mi resi conto che si trattava di una formazione grossa quanto una noce e soprattutto di consistenza duro-ligneo trasalii. Era primavera, non faceva particolarmente caldo ma mi ritrovai a sudare.

Tornai al mio posto e le chiesi che esami avesse fatto. Mi parlò di una scintigrafia tiroidea richiesta e valutata da un medico, che tuttavia, dopo averla esaminata, l'aveva totalmente rassicurata. Cercai di procedere per gradi. Intanto non chiusi la pratica. Non rimandai al lavoro Enrica e la riconvocai il giorno dopo con la richiesta di portare con sé la scintigrafia. In quella fase della mia vita professionale casi come questi mi ronzavano nella testa anche quando tornavo a casa e non vedevo l'ora di risolverli, se potevo.

Il giorno dopo il sorriso di Enrica era un po' meno smagliante. Appena mi vide disse: "Dottore ora ricordo bene, il mio medico mi ha detto che potevo stare tranquilla perché la scintigrafia dimostra che il nodulo è freddo". Vidi l'esame che confermò la diagnosi di nodulo freddo. Solo che c'è un particolare. Il fatto che il nodulo fosse ipo-captante, anzi per niente

captante, non era il segno di un processo patologico spento, come evidentemente aveva ritenuto il medico curante di Enrica, prendendo uno spaventoso granchio. Anzi c'era la possibilità concreta che si trattasse di un tumore maligno proprio perché era "freddo", vale a dire funzionalmente inattivo.

Osservai la ragazza e vidi che quel giorno indossava una camicetta accollata. Pensai subito, a proposito della potenza del caso, che se quella camicetta l'avesse indossata il giorno prima, sarebbe potuta uscire dal mio studio del tutto ignara dell'esistenza del problema. Non fu facile spiegarle come stavano le cose, ci provai con tutta la cautela di cui ero capace. Di lì a due giorni le avevo organizzato una consulenza in seconda Clinica medica al Policlinico Umberto Primo di Roma, dove studiavo per specializzarmi in Medicina interna. Dopo due settimane mi fu comunicato che si trattava di un cancro non particolarmente differenziato.

Il professore, mio maestro, che aveva seguito Enrica, l'aveva già messa in contatto con la seconda clinica chirurgica. Nel frattempo ricevetti la telefonata della sorella che mi ringraziava ma era agitatissima. Le dissi ciò che avevo saputo e che ancora non avevo comunicato la notizia alla sorella. Decidemmo insieme di non dirle tutta la verità, per lo meno di provarci. Riuscii fortunatamente a comunicare il necessario, senza terrorizzare una persona con la quale nel frattempo ero entrato in confidenza e si era attaccata a me. Anche perché aveva percepito il pericolo che correva e aveva potuto osservare, oltre alla fondatezza del sospetto clinico, la mia affettuosa partecipazione e il modo in cui avevo messo a disposizione tutte le mie relazioni.

Io non so se il fidanzato di Enrica avesse appreso qualcosa dalla sorella, ma fui colpito quando lei mi confidò che l'aveva lasciata. Quel cuor di leone doveva aver fiutato che la questione si faceva complicata, che non c'era più da giocare e, quindi, conveniva cambiare aria. "Capisci Roberto, mi ha lasciato sapendo che mi devo operare. Che schifo...". Le risposi quello di cui ero convinto: "Ma che ti frega di uno così, te ne sei liberata; è una fortuna, credimi". Io guardavo Enrica e pensavo che era

bellissima e in altre circostanze le avrei fatto la corte giocandomi tutte le mie carte, che al momento non erano poche, soprattutto dopo che il fidanzato si era eclissato. Non lo feci perché non mi sembrava giusto rischiare di creare ulteriori casini.

Lei ancora non sapeva con sicurezza di avere un cancro, anche se cominciava a sospettarlo. Io sì. E poi mi sembrava come approfittare di una situazione in cui c'era davanti a me una persona particolarmente vulnerabile. Di una cosa sono certo, però, che non era il cancro a frenarmi. Semmai conoscerne l'esistenza aumentava in me la tenerezza nei confronti di una creatura del genere, che, nel frattempo, avevo imparato a conoscere e ad apprezzare non solo per la sua bellezza "cubana".

Andò che Enrica fu operata. Fece la terapia con iodio radioattivo e guarì definitivamente. Aspettò qualche anno e, dopo essersi sposata, fece due figli dagli occhi verdi, un maschio e una femmina. E sapete con chi? Con il chirurgo che l'aveva operata e si era innamorato di lei. La rividi tre o quattro volte nel corso degli anni e sempre con enorme piacere. Senza il marito, però, che preferii non conoscere. Mi è capitato spesso, nel corso del tempo, di raccontare questa storia e di ripensare a quella scollatura e a quell'incastro di circostanze che avevano trasformato un problema serio nell'opportunità di una vita risanata e molto probabilmente migliore di quella che sarebbe stata senza quel guaio. Forse non è stata la mia diagnosi più difficile e brillante ma di sicuro, per me almeno, la più educativa.

SUM ERGO COGITO

Conoscevo di fama Ennio Calabria fin dai tempi della militanza nel Pci, per le grandi immagini delle sue opere che comparivano alla Feste dell'Unità, per i magnifici manifesti realizzati per la Cgil, per la presenza alle assemblee e ai dibattiti che non faceva mai mancare. Nell'immaginario collettivo del Pci e del Sindacato Ennio aveva preso il posto di Guttuso. Ma in quel periodo l'attenzione che riservavo all'arte era modesta. Ero giovane e avevo ancora un sacco di cose da imparare. Molti anni dopo, quando si affacciarono in me i primi interessi collezionistici, il nome di Calabria ridivenne prepotentemente attuale tanto che acquistai una sua tela con un'immagine femminile dall'abito rutilante, che feci incorniciare un po' pomposamente. Poi ci furono gli anni del mio apprendistato di critico nella cerchia degli artisti romani. Parlo di quelli che in quel periodo avevano fra i trenta e i quaranta anni, venivano dall'arte concettuale ed erano tornati a dipingere, come i cinque di Via degli Ausoni.

In questi ambienti che godevano di un crescendo di interesse legato alla fase favorevole del mercato e al sostegno di galleristi importanti come Fabio Sargentini, Gian Enzo Sperone e Ugo Ferranti, come pure in quelli che avevano prodotto il boom dell'Arte povera e quello della Transavanguardia, esisteva una tacita *conventio ad escludendum* non solo nei confronti di Calabria ma di molti artisti come Vespignani, Ferromi, Guerreschi, Romagnoni, Tornabuoni, Gianquinto, Mulas. Si trattava di autori che fra Roma e Milano avevano giocato attorno agli anni Sessanta, ma anche dopo, la carta di una figurazione emancipata dai diktat del realismo socialista. I critici

che li sostenevano erano Antonio Del Guercio, Dario Micacchi e Duilio Morosini.

La loro scommessa era quella di coniugare l'impegno e la figurazione senza legarsi ad alcun carro ideologico, anche se la scelta di campo a sinistra rimaneva fuori discussione. Si trattò di una vera e propria autorevole provincia dell'arte che a Roma produsse un gruppo e una rivista, il *Pro e Contro*, e a Milano diede vita a un movimento che prese il nome di *Realismo esistenziale*. Purtroppo fu un'esperienza totalmente schiacciata fra la Pop e le altre Neoavanguardie, quelle legate ad Argan e quelle che poi confluiranno nell'Arte povera. La cosiddetta "Nuova Figurazione" non ebbe mai una vera e propria cittadinanza fra le grandi correnti di quel periodo. Fu un peccato perché alcuni pittori erano mostruosamente bravi. Due su tutti: Renzo Vespignani e proprio Ennio Calabria.

Una recente mostra, curata da Gabriele Simongini, al Museo Cipolla di Via del Corso e un bel libro di Ida Metrano (*Ennio Calabria. Nella pittura la vita*. Ed. Bordeaux) hanno reso giustizia a questo artista, squarciando il velo di un oblio ingiusto e ottuso che era stato fatto calare su di lui per cancellare tutto ciò che non appariva funzionale alla valorizzazione delle esperienze selezionate fra quelle che andavano promosse. In questo senso esercitò un'influenza non irrilevante anche la scomunica che Renato Guttuso, dopo un iniziale innamoramento, aveva espresso nei suoi confronti. La brutalità del sistema dell'arte in questo consiste: nel promuovere o al contrario distruggere autori e movimenti a seconda dei programmi di un manipolo di potentati e speculatori che fanno il bello e il cattivo tempo. Si tratta di una realtà divenuta nel corso dei decenni generalizzata e internazionale.

Si calcola che attorno al mercato dell'arte ruotino ogni anno circa 700 miliardi di dollari e a governare i flussi di questa enorme liquidità sia un pugno di speculatori senza scrupoli, legittimati ormai dall'affermazione di una sottocultura del *business* totalmente disinteressata alla qualità in arte. Il mantra che si è voluto imporre è quello fondato sul principio che "qualsiasi cosa può essere arte" se riconosciuta come tale dal

sistema che è legittimato a validarla. “Artistizzazione” ha battezzato Mario Perniola questo processo che trasforma in oro puro delle vere e proprie porcherie. Un novello Re Mida che fa sì che una banana di Cattelan (una banana vera) sia venduta a 120.000 dollari. Su questi temi ho scritto il mio ultimo libro che si intitola “Se tutto è arte...” (Mimesis).

Di questo breve volume spero di proporre una seconda edizione perché alcune previsioni che vi erano avanzate hanno trovato purtroppo, nella tragedia della pandemia, un’agghiacciante conferma. Questa catastrofe, infatti, dimostra una volta per tutte che l’apparato che aveva prodotto la dittatura di una finanza dispotica e mondializzata sta esplodendo per la deflagrazione delle sue interne contraddizioni. Fare affari tirando fuori danaro dal danaro, senza che dietro ci sia nulla di ciò che conta davvero – dalla salute pubblica, alla difesa del pianeta, alla giustizia sociale e, perché no, al valore autentico e non taroccato dell’arte – ha significato minare le basi della possibilità di difendere il bene comune e l’interesse collettivo, materiale e spirituale.

È in questo quadro semi-apocalittico che anche coloro i quali snobbavano la Nuova Figurazione, lasciando il pelo a chi teneva il timone del sistema dell’arte, sono entrati in crisi, ancora prima dell’esplosione della pandemia. E chissà che cosa sarà di loro dopo la crisi. Tutti coloro che hanno sostenuto questo sistema, progressivamente, ne sono stati travolti. Basti considerare la crisi di quel mercato intermedio dell’arte che negli ultimi dieci anni è stato cancellato o fortemente ridimensionato. La distribuzione dei benefici del mercato dell’arte primario e secondario ha seguito il corso della ripartizione della ricchezza generale, che ha finito per concentrarsi nelle mani di pochissimi a discapito di tutti gli altri. Sette famiglie che detengono il cinquanta per cento della ricchezza del pianeta! E così è accaduto che l’enorme lievitazione del volume di affari delle case d’aste più importanti sia stata prodotta da una movimentazione che ha finito per riguardare una cinquantina di artisti al massimo, un numero realmente insignificante.

Gli altri rimangono fuori, o debbono accontentarsi degli avanzi, compresi quelli che zelantemente fino all'altro ieri si dimostravano i funzionari più premurosi del sistema. Ma la corda non si può tirare più di tanto e così è accaduto che un evento nemmeno tanto imprevisto, come la pandemia, ha fatto saltare il banco. Sarà interessante, se usciremo da questa crisi, vedere che fine faranno le quotazioni gonfiate e taroccate dal mercato. Ho molti dubbi che il coniglietto di Jeff Koons, venduto recentemente a novantadue milioni di dollari, potrà spuntare una cifra analoga se rimesso all'incanto. Forse il suo valore si dimezzerà e con un effetto domino faranno lo stesso le grandi patacche degli ultimi due decenni.

Per fortuna uno come Ennio Calabria, anche prima dell'esplosione del contagio, da questi eventi si è fatto condizionare il giusto. La sua vita è la pittura. A condizione di intendersi sul concetto di pittura. Che non è evidentemente per lui roba archeologica, come non lo sono la politica o le sorti di una Sinistra in cerca d'autore. Per Calabria la pittura è una condizione di vita, una questione capitale. Non una tecnica o un mestiere ma piuttosto uno strumento che legge la storia e contemporaneamente la fa. Un processo in continuo divenire, dove il soggetto è indistinguibile dall'oggetto e lo scontro degli opposti mette in scena la realtà nel suo porsi dialetticamente come continuo divenire. Mi è già capitato di scrivere che se Hegel e Marx avessero conosciuto Calabria, sarebbe diventato il loro pittore preferito.

Dissezione dei piani, dinamismo prospettico, visione dall'alto, metamorfismo, policromia, capacità di farsi guidare dalla pittura piuttosto che guidarla, curiosità cosmica, ansia di ricerca non sono che alcuni aspetti dell'essere e del fare di Ennio Calabria. Finché c'è stato un Padre da seguire lui l'ha seguito. Suo Padre è stato la Sinistra storica. Il Partito e il Sindacato. Oggi viviamo il tempo dell'eclisse, della fine dei grandi racconti e degli orizzonti lontani. Ma Calabria non ha smesso di cercare. Come ama dire: "riparte dall'essere". Nel suo "Sum ergo cogito" è concentrato il programma che fonda le ragioni di un personalissimo materialismo esistenziale. Sempre di più alla ricerca di esperienze veritative. Il peso di questo micidiale

impegno lascerebbe pensare a una persona seria e compiaciuta della sua identità e della sua autostima: niente di tutto questo.

Il vitalismo di questa creatura, oltre a trasparire da un cranio e da un volto da antico romano e da un paio d'occhi fulminanti che in passato ha fatto strage di cuori femminili, si esprime attraverso un'attenzione per gli altri veramente fuori del comune. Un'attenzione affettuosa che gli ha fatto guadagnare, oltre al rispetto e alla stima che è naturale avere davanti all'edificio svettante della sua carriera, anche il vero e proprio amore e quasi la devozione di un numero molto cospicuo di amici ed estimatori. Gente dell'arte ma che proviene anche dagli ambiti e dalle professioni più disparate, che lui riuniva prima della pandemia il venerdì sera nella sua grande casa studio. Attorno a un enorme camino, settimanalmente, si rinnovavano (e speriamo torneranno a farlo) discussioni e dibattiti alla maniera antica, ma oggi divenuta attualissima nel resistere a un tempo che tutto sacrifica alla vertigine digitale e alla centrifuga di interessi sempre più contingenti e occasionali.

A casa di Calabria, orgogliosamente, ancora si persegue un sogno di libertà. La libertà di discutere anche di ciò che non corrisponde a un interesse particolare, a una tattica o a una strategia di marketing. La magnifica seduzione di ciò che sdegnosamente vuole essere inutile e indifferente alla gerarchia dei disvalori dominanti: il potere, il mercato, la politica come amministrazione di interessi costituiti, la misera seduzione dell'apparire, la sottomissione al pensiero unico imperante. Il libero flusso delle idee non trova ostacoli e, nel rispetto di quello che è stato l'insegnamento del Padre (la Sinistra storica), cerca nuove strade da seguire nella direzione degli stessi valori ultimi: l'emancipazione dal bisogno e l'autogoverno dei propri desideri.

Il potere di evocazione di questo uomo inquieto è grande e non nasconde di rivolgersi a pratiche di comunicazione e di relazione con mondi altri rispetto a quelli sottoposti alle categorie correnti della dimensione spazio/tempo. Si tratta di viaggi che lui intraprende con ulissica curiosità e che riportano indie-

tro testimonianze sorprendenti per chi abbia la disponibilità a prestarvi attenzione. Fra questi c'è chi ha consuetudine con questi viaggi e chi non ce l'ha. C'è chi, come me, ne valuta e ne rispetta il valore antropologico. E non è indifferente all'inspiegabile solennità dei messaggi che da questi mondi ritorna. Epigrammatiche sentenze e illuminazioni che sarebbe sbagliato giudicare con sufficienza perché provengono da profondità insondate e misteriose.

Del resto non è chi non veda che la pittura di questo artista è l'espressione più compiuta e pedagogica di questa inquietudine. Uno stato d'animo che è quello più naturale per chi abbia la consapevolezza della fragilità della vita e della provvisorietà di ogni certezza. Questa lucida consapevolezza a mio giudizio è alla base, ancor prima di un'abilità tecnica paurosa, della capacità di questo autore di misurarsi con una pratica complessa come quella del ritratto. Non per caso un esercizio oggi quasi del tutto abbandonato, per lo meno negli ambiti più ufficiali e prestigiosi del gotha delle arti visive.

Io credo che Ennio Calabria sia il ritrattista italiano più grande per lo meno dalla seconda metà del secolo scorso ad oggi. Chi non ne conosce la potenza può sfogliare il bellissimo catalogo della sua recente mostra romana. Scoprirà i volti di Proust, Borges, Mao, Gramsci, Stalin, Calvino, Ingrao, Pasolini. E ancora una selezione di brucianti autoritratti che parlano di Calabria più e meglio di qualsiasi trattato. Ritratti e autoritratti, sia detto di passaggio, disinteressati alla riproduzione naturalistica di lineamenti e di espressioni e, invece, totalmente immersi in uno scavo volto a mettere allo scoperto non l'immagine esteriore ma la natura più profonda del soggetto rappresentato.

Nelle lunghe conversazioni di persona e telefoniche che ho avuto la fortuna di avere con Ennio non ho mai nascosto lo stupore e l'ammirazione che mi suscitano i suoi ritratti. E per lui è stato naturale promettere che me ne avrebbe fatto uno. Quando me lo disse, per la verità, io la presi come l'espressione di una cortesia, un'affettuosità come quelle che gli sono abituali. Non pensavo che fosse più di un'intenzione, sincera ma di difficile

attuazione, visti i suoi moltissimi impegni. E invece un giorno la sua più stretta collaboratrice, Rita Pedonesi, mia amica carissima e custode fedele e operosa delle memorie e dei progetti del maestro, mi disse che il ritratto era pronto.

Quando lo vidi, nello studio del maestro, rimasi senza parole. Si tratta di una grande tela che mi coglie seduto dentro un vortice di libri quasi animati e con una faccia atteggiata a un'espressione che non era del momento ma, in qualche modo misterioso, era in grado di tenere insieme la mia storia personale. Un volto senza tempo, né giovane né vecchio, che restituiva gli esiti del mio genoma e le vicende che li avevano plasmati. Ecco, direi che i ritratti, anche i migliori, in genere sono sincronici. Vale a dire "colgono l'istante", come fanno certe fotografie. Quelli di Ennio, compreso il mio, sono diacronici e cioè capaci di venire a capo del tempo, di darne conto con una capacità di sintesi impressionante. È persino banale dire di un ritratto di Calabria che è somigliante. Lo è ma la somiglianza si pone come una questione che riguarda la vita del soggetto dipinto: quella mentale, quella fisica e quella del profondo nel suo svolgersi nel tempo.

Ringraziai Ennio con la lucidità che potevo avere in un momento come quello. E invitai lui, la sua compagna Tiziana e Rita a casa mia per mostrare loro la collocazione che avevo scelto per il quadro e festeggiare con una cena. Voi non ci crederete ma quella sera Ennio si presentò da me con un rotolo sotto il braccio. Lo distesi con trepidazione. Era una magnifica litografia con il ritratto di Enrico Berlinguer. In una serata che io avevo pensato per ringraziarlo di un grande regalo, il più bello che abbia mai ricevuto dopo l'orologio che mio padre mi regalò per i miei diciotto anni, lui si presentava da me con un'ulteriore testimonianza del suo affetto. Ennio Calabria è fatto così. E io sono un uomo molto fortunato ad averlo come amico.



LO SCIPPO

Uno scippo in genere è un fatto traumatico per chi lo subisce, non per chi lo fa. Nel caso di quello che subì mia moglie Anna fu il contrario. Erano i giorni che precedevano il Natale ed eravamo stati invitati a una festa, organizzata in un palazzetto d'epoca del centro di Roma, dove abitavano quasi solo giornalisti, alcuni dei quali molto noti. La festa era aperta e si poteva passare da un appartamento all'altro: una specie di serata condominiale prenatalizia vagamente radical-chic, alla quale gli invitati dei vari giornalisti, fra alberi di Natale e caminetti accesi, si mischiavano diciamo così democraticamente. Per una volta eravamo puntuali, eleganti il giusto, come si conviene per occasioni del genere. Anna misurata come sempre, a parte un paio di tacchi svettanti, procedeva qualche metro avanti a me che mi ero fermato davanti alle vetrine di una galleria d'arte di Via dei Coronari. Erano le 20,00 circa, non faceva freddo, come capita spesso negli inverni romani e la poca gente che girava camminava di fretta e pensava ai fatti suoi.

Anna procedeva spedita. Dovete sapere che mia moglie è la donna più pratica, veloce e naturalmente atletica che io conosca. Fisicamente tutto le riesce bene: il ballo, lo sci, il nuoto, qualsiasi forma di attività fisica. Forza e armonia dei movimenti sono sue qualità naturali. Quella volta – eravamo giovanissimi – che ci eravamo scambiati due schiaffi clamorosi dentro un bar, me la ricordo ancora. Rimase unica, e non solo perché avevamo capito che non era carino prendersi a sberle in pubblico, ma perché, almeno per quanto mi riguardava, non avevo alcuna intenzione di replicare un'esperienza così brutale. Ma questo lo scippatore che stava per entrare in scena non poteva saperlo.

Esaurita la disamina dei dipinti esposti in vetrina, mi accinsi a raggiungere mia moglie. Sarà stata a venti metri circa da me, quando, sbucando da una stradina laterale, un giovanotto in sella a uno scooter, giudicandola una facile preda, la puntò mentre era di spalle e aveva la borsetta sotto il braccio. Io non mi preoccupai fino a quando non vidi che l'incosciente predone si affiancava a mia moglie e tentava lo strappo. Lei che, oltre ad essere energica è anche sveglia, un attimo prima che il furfante si avvicinasse, intuì il pericolo, anche perché in quel tratto di strada non avrebbero dovuto transitare veicoli a due ruote. Fu veramente una frazione di secondo. Allo strattone dello sfortunato manigoldo corrispose la contestuale mossa da judoka di mia moglie che, spostandosi leggermente di lato, e stratonando a sua volta fece in modo che la forza dello strappo subito si trasformasse nell'energia cinetica necessaria a far volare il ladruncolo dalla moto.

Visto che, arrivato a terra, lo scemo non mollava la presa, Anna gli assestò sotto il mento un calcio che completò e rifinì il trattamento. Con il calcio il tacco a spillo volò per aria e il giovane ladruncolo sanguinante in volto, che nel frattempo si era accorto che io stavo arrivando di corsa, si rimise in piedi a fatica, dandosela a gambe terrorizzato e lasciando a terra il motorino (probabilmente rubato) ancora acceso. Sono certo che sarebbe scappato anche se io non fossi entrato in scena. Diciamo che il mio arrivo fu un piccolo ulteriore incentivo alla decisione di una fuga precipitosa e tutto sommato grottesca. Questo il fatto, nudo e crudo, che già presenta di suo caratteristiche che lo rendono degno di cronaca. Ma l'episodio in sé ancora non svela per intero la morale della storia.

Essa semmai è racchiusa nell'assoluta tranquillità di mia moglie che, dopo l'accaduto, non mostrò alcuna particolare emozione. Fu lei piuttosto a tranquillizzare me. Recuperò la scarpa a qualche metro di distanza. Rifiutò la cosa da bere che le avevo proposto (in realtà io ne avrei avuto bisogno) e si diresse verso il palazzetto della festa che era a pochi metri. Io naturalmente, seguendo la mia natura colloquiale, raccontai la cosa nel corso della serata a tutti coloro che mi sembrava

potessero essere interessati, cioè praticamente tutti. Anna non solo non enfatizzava ma minimizzava il fatto. E alla fine mi pregò persino di farla finita con quella storia che stava diventando l'unico argomento di conversazione e iniziava a imbarazzarla.

A distanza di tempo mi è capitato di riflettere su questo episodio che naturalmente non può assumere connotazioni sufficienti a trarre conclusioni di genere estese all'intera galassia femminile. Non voglio dire, infatti, che non esistano donne fragili e timorose. Intendo, semmai, adombrare l'ipotesi che questa fattispecie oggi, nel tempo dell'esaltazione del corpo e del vigore fisico, ha cessato di rappresentare un modello di riferimento. Non solo ma, riflettendo su alcuni altri fatti oggettivi tutti a favore del sesso femminile, come: la maggiore resistenza delle neonate rispetto ai neonati di fronte a equivalenti situazioni patologiche; la predisposizione ad un miglior rendimento scolastico; la più alta resistenza al dolore; la indiscutibile superiorità sessuale a partire dalla maggiore e più duratura sensibilità agli stimoli; la speranza di vita significativamente maggiore; le condizioni cliniche che, a parità di età avanzata, trovano le donne in una posizione di netto dominio; riflettendo su tutto questo – dicevo – mi pare proprio che vada sottoposta a revisione una verità ritenuta assiomatica per migliaia di anni e cioè che le donne rappresentino il cosiddetto sesso debole.

Ecco, diciamo che di debole le donne non hanno quasi niente. Anzi la mia convinzione è che sul piano biologico e su molti altri piani esse siano superiori agli uomini: più resistenti e psicologicamente adatte a sopportare le usure della vita. A questo proposito sono impressionanti le statistiche che dimostrano la maggiore e migliore sopravvivenza delle donne single rispetto a quei malcapitati che rimangono da soli dopo una lunga vita di lavoro. Insomma e per concludere: non so proprio se esista un sesso forte ma se esiste questo non è certo quello maschile.

Mi vien da pensare che le molte nefandezze commesse da un patriarcato plurisecolare non siano altro che una reazione a una condizione di inferiorità della quale solo gli uomini più consapevoli si rendono conto. Detto questo, non mi si può impedire

di pensare che, a fronte di questo destino biologico (non storico fino ad oggi) così sfavorevole, possa astrattamente esistere qualche ambito della vita (oltre allo sport e a poche altre attività) in cui il genere maschile possa esprimere un suo, ovviamente parziale, primato. Non fosse altro che per motivi puramente statistici. Non possiamo solo aver collezionato punti deboli, a parte il cretinismo misogino e superomistico che semmai la debolezza la conferma e non la supera. A questo proposito, sarei curioso di conoscere il punto di vista dell'incauto delinquente che un po' di questi argomenti li ha sperimentati sulla pelle. Spero che la brutta esperienza lo abbia almeno convinto a cambiare mestiere.

UN INCONTRO CHE NON SI DIMENTICA

Conobbi Mario Monicelli a una cena che il mio amico Mojmir Jezek organizzò a casa sua quando abitava a Monti, a due passi da via dei Serpenti. Monicelli era suo vicino di casa. Il maestro aveva più di novanta anni. Piccolo magro e vispo come un ragazzo, si vedeva che era carico di storia. Io non lo avevo mai incontrato ma conoscevo tutta la sua produzione. Quello che consideravo il suo capolavoro, *La grande guerra*, era il mio film della vita. Glielo dissi. Ma non credo che i complimenti gli facessero particolarmente effetto. Forse perché in vita sua ne aveva ricevuti tanti. O forse per il carattere che aveva, asciutto e poco paziente. Pronto a rispondere per le rime se qualcosa non gli andava a genio.

Del resto era noto il suo temperamento. Nella zona lo conoscevano tutti perché a quell'età andava in giro da solo anche a fare la spesa; si fermava a parlare volentieri e anche a discutere animatamente se qualcuno non si comportava come doveva, cosa che capitava non di rado in un quartiere messo a dura prova da un turismo di massa che è una risorsa ma anche una grande rottura. Dopo l'approccio un po' di circostanza, provai a dire delle cose meno ovvie. Gli amici che Mojmir aveva invitato non erano molti e il clima era rilassato, non c'era ressa attorno al maestro e ci si poteva parlare. Provai a raccontare qualcosa del mio lavoro. La medicina è sempre un argomento che tira, negli ambienti dell'arte e dello spettacolo in modo particolare, non è chiaro il motivo.

Capii però che il maestro non aveva un buon rapporto con i medici, non che non apprezzasse il loro lavoro ma gli era capitato di entrare in contatto con alcuni di essi che volevano curarlo limitando le sue libertà personali, contenendo in qual-

che modo la sua esuberanza che, come dicevo, era quella di un ragazzo. Forse per questo Monicelli mostrò maggiore interesse verso alcune vicende familiari che mi trovai a raccontargli quando mi chiese dove abitassi. In quel periodo io e mia moglie, di comune accordo, avevamo acquistato una villa nei pressi di Guidonia, sia perché ci era venuta la pessima idea di trasferirci in campagna, sia, soprattutto, perché avevo vinto un concorso da direttore sanitario e la sede che mi era stata assegnata era appunto Guidonia.

Era successo che, dopo sei mesi di grande entusiasmo, in cui Anna e io passammo tutto il nostro tempo libero a seguire i lavori di ristrutturazione della villa, ad arredarla con mobili di arte povera sistemando entro gli ampi spazi disponibili la collezione d'arte sulle Scuole romane, a curare l'ampio giardino e le piante di ulivo che lo arricchivano, e tanto altro ancora, lei una mattina si svegliò e, dopo aver fatto colazione, mi comunicò, perentoriamente e senza possibilità di replica, che era stanca della campagna e che sarebbe ritornata a Roma, nell'appartamento che avevamo lasciato a Valentina. Più che un fulmine a ciel sereno, fu una bomba atomica!

Mentre raccontavo questi fatti che a me sembravano non particolarmente eccitanti, mi accorsi che il maestro invece seguiva con una certa curiosità. Che aumentò quando gli dissi che mia moglie non si limitò alle minacce ma una settimana dopo fece i bagagli e se ne andò davvero, lasciando me da solo in una casa di oltre duecentocinquanta metri quadri e interrompendo bruscamente i sogni di giovanile autonomia di mia figlia. A prescindere dagli sviluppi di una vicenda familiare che negli anni modificò, rimodellandoli, gli assetti della nostra organizzazione familiare, mi resi conto che il mio racconto aveva colpito Monicelli, riaccendendo per un momento quella curiosità umana che aveva alimentato per decenni la sua straordinaria carriera di uomo di cinema. Sono certo che questa vicenda singolare, decisiva per la mia vita, a lui appariva come il telaio della sceneggiatura di un film che poteva narrare qualcosa delle caratteristiche di una (a)tipica famiglia italiana.

Del resto Monicelli era il dominus incontrastato della commedia all'italiana e non vi è dubbio che nella vicenda che gli stavo raccontando ci fossero elementi affini a questo straordinario filone del cinema nazionale, famoso nel mondo. La conversazione con il maestro, come speravo, era scivolata via piacevolmente. Parlando del territorio in cui svolgevo il mio lavoro mi capitò di nominargli le bellezze della Tivoli antica e in particolare del magnifico tempio della Sibilla. Glielo descrissi e lui che incredibilmente, per un uomo della sua storia, non lo aveva mai visitato mostrò molto interesse. Ci lasciammo quella sera con l'impegno di organizzare una gita domenicale al tempio della Sibilla e ai luoghi che avevano tanto ispirato pittori come Fragonard, Watteau e Roesler Franz. Ringraziai Mojmir dell'invito e gli dissi dell'impegno che avevamo preso con il maestro.

Rividi più volte Mario Monicelli, con Mojmir e da solo, ed ebbi modo di approfondire la sua conoscenza. Non è difficile immaginare come fosse occasione di inesauribile arricchimento parlare con un artista come lui, che aveva girato il mondo e collezionato riconoscimenti e gloria, senza però perdere una stilla della sua determinazione nel giudicare ciò che nel mondo era ingiusto e andava cambiato. Anzi, il suo rammarico era quello di constatare, da comunista come amava definirsi, la rassegnazione nei confronti di una congiuntura che moltiplicava a dismisura il numero degli sfruttati e, cosa inedita nella storia dell'umanità, osservava la complice assuefazione degli stessi a una condizione che non creava più conflitto ma sottomissione.

Mario era incazzato soprattutto con i giovani perché osservava, a partire da Monti, quartiere nel quale pullulavano per via della movida, la loro scarsa o nulla disposizione a ribellarsi a uno stato di cose che li relegava a una condizione di assoluta irrilevanza e marginalità. Nel frattempo era andato a vivere da solo. Cosa non comune per un uomo della sua età. Mojmir mi chiese se potevo andare a visitarlo e io naturalmente fui lieto di farlo. Salii non senza fatica le rampe di scale che mi separavano dal mini-loft nel quale abitava, che sarebbe stato perfetto per un giovanotto rubacuori ma lo era un po' meno per lui.

Lo visitai con attenzione e mi sedetti a parlare. Finché si trattò di confermare le sue decisioni auto-terapeutiche non ci furono problemi. Quando fui costretto a metterci del mio, suggerendo soluzioni che coinvolgevano pratiche e arruolamento di altre figure in un programma terapeutico e riabilitativo assolutamente normale per uno della sua età, l'aria cambiò di colpo. Il maestro tirò fuori il suo caratterino e mi fece capire che avere tra le scatole infermiere e fisioterapisti non coincideva affatto con i suoi programmi. La cosa si chiudeva lì. E non c'erano repliche possibili. Io non ci provai nemmeno ad avanzarle ma avevo capito che la considerazione che aveva di me forse si era incrinata.

Decisi una ritirata tattica, lasciando da geriatra quelle prescrizioni che reputavo lui fosse disponibile a seguire, con la consapevolezza che difficilmente si sarebbero create per Monicelli le condizioni per gestire in serenità le problematiche relative alla cronicità di patologie quasi inevitabili a una certa età. Ancora una volta mi era rimasta di lui l'impressione di un uomo di acciaio che non voleva scendere a patti con i suoi acciacchi, con la condizione stessa di una senilità fortunata ma non fino al punto da risparmiargli alcune selettive limitazioni. Ecco lui di queste limitazioni non voleva sentir parlare.

Un giorno di luglio ero in auto e faceva un caldo fottuto. Distrattamente orecchiavo l'autoradio e trasalii ascoltando la voce del maestro che parlava in diretta. Sarebbe meglio dire che arringava i radioascoltatori con la stessa veemenza di Dolores Ibarruri quando incendiava di entusiasmo le folle, incitandole a ribellarsi al fascismo, che in fondo "era meglio morire in piedi che vivere in ginocchio". Quell'appello mi riempì di entusiasmo ma mi preoccupò. L'appassionata radicalità di quelle parole e il tono definitivo con cui venivano pronunciate mi faceva pensare a una specie di testamento morale, a un addio.

Da Mojmir seppi che il maestro non stava bene. I suoi malanni erano peggiorati e lo costringevano (è proprio il caso di dirlo) a pratiche mediche e infermieristiche che sempre più spesso dovevano svolgersi in ambienti ospedalieri. Ora, fos-

se dipeso da lui, gli ospedali e i cronicari li avrebbe bruciati. Come sapevo, non era certo tipo da adattarsi pazientemente a una oculata gestione clinica del quotidiano anche se le sue condizioni, ora, lo rendevano indispensabile. E quindi mi allarmai ancora di più.

Fu sempre guidando che appresi, qualche mese dopo, che il maestro trasferito in un ospedale romano per accertamenti, aveva aspettato che uscissero tutti dalla stanza, aveva aperto la finestra ed era volato via. Andarsene senza dire niente a nessuno e senza che nessuno se ne rendesse conto era stato il suo modo di calare il sipario. Mario Monicelli non c'era più e tutti noi eravamo veramente più poveri. Devo dire che non mi meravigliai più di tanto del suo gesto. E la considerazione che mi rimase di lui, se possibile, fu ancora più alta. Con un solo rimpianto: non aver fatto in tempo a fargli visitare il tempio della Sibilla.



I FAMIGERATI ANNI NOVANTA

Gli anni Novanta si erano inaugurati salutando appena un anno prima la caduta del muro di Berlino. A me non sembrò un evento a cui dare il benvenuto con tanto entusiasmo. Era facile prevedere, infatti, un nuovo decennio in cui, alla fine della guerra fredda, sarebbe subentrato un lungo periodo di dominio incontrastato dell'imperialismo americano che non avrebbe dovuto fare più i conti con nessuno se non con la propria incontenibile sete di potere. Ne scaturì una lunga fase aggressiva, inauguratasi subito con la Guerra del Golfo dell'agosto del 1990, la prima di una lunga serie, capace di dare la stura a una teoria di eventi che confermò e definitivamente radicalizzò la sconfitta delle forze di progresso (già delineatasi nel decennio precedente) e l'affermazione di un liberismo che di lì a pochi anni, in Italia, avrebbe assunto le sembianze istrioniche di un uomo solo al comando, che rispondeva al nome di Silvio Berlusconi.

L'implosione dell'Unione sovietica e il suicidio assistito del PCI furono altri due momenti topici, solo in parte inevitabili, specie per quanto riguarda la sorte del partito comunista più forte d'Europa che fu ricercata e voluta da un gruppo di quarantenni d'assalto, ansiosi di mettere la firma alla lunga stagione del declino della Sinistra che da allora non ha più conosciuto soste. Né la pur volenterosa reazione che portò alla costituzione di Rifondazione comunista riuscì nel tempo a invertire la rotta in modo sostanziale, in qualche misura simboleggiando l'inadeguatezza di una Sinistra radicale piena di speranze e coraggio ma regolarmente al di sotto di esigenze storiche divenute ardue e complesse.

L'effetto domino non si fermò a questo, producendo la liquidazione di partiti storici come la Dc e il Psi sotto i colpi di "Mani pulite". Quello che nessuno avrebbe previsto era lì in televisione, davanti agli occhi di tutti, stampato sulla faccia inebetita di Forlani che schiuma davanti a Di Pietro e davanti a quella di Craxi che, certo con altra eleganza e virilità, non può arginare il cataclisma che si sta abbattendo sul sistema corrotto di cui lui stesso, insieme a quasi l'intera classe politica, è parte integrante. La prima Repubblica esalava i suoi ultimi respiri, apprestandosi a inaugurare una nuova stagione: quella del Berlusconismo.

Scriveva Giorgio Bocca, certo semplificando come sapeva fare benissimo:

"Una parte d'Italia è diventata berlusconiana perché lui le ha dato grandi calciatori, grandi attori, e perfino tette e culi. Il calcio e la TV. Le sue campagne politiche sono state all'insegna del "panem et circenses" e le sue vittorie ottenute al grido di 'Quante Coppe dei campioni hai vinto tu?' [...] E che a un tipo del genere non gli affidi il governo dell'Italia?". Ci mancherebbe. Non è stato solo questo Berlusconi, è stato molto di più e di peggio. Ma rimane il fatto che, con tutti i segreti che restano ancora da svelare, le condizioni che, con il fiuto e il potere economico e mediatico che si ritrovava, aveva deciso di sfruttare a suo favore non è che le avesse imposte lui. Semmai, le aveva capite prima degli altri e le aveva spremute come si sprema un limone, sapendo leggere e assecondare, come nessun altro, la parte meno nobile dell'animo degli italiani. Quella che già aveva colto abbondantemente Giacomo Leopardi, per il quale quello italico era "il più cinico dei popolacci" (*Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*).

Per vent'anni Berlusconi ha spadroneggiato. La Sinistra ha balbettato, con le episodiche rivincite di un centro-sinistra divenuto complice del liberismo, e la storia di un'opposizione che aveva conosciuto i Berlinguer e gli Ingrao e si era acconciata a mantenersi in vita limitandosi ad alzare la voce contro il sovrano di Arcore. Che sarebbe come dire che, per fare musica ai livelli che gli erano abituali, Toscanini avesse deciso di far concorrenza a una banda di paese, come quella in cui suonava

mio nonno Domenico. Mentre si puntava a salvare la faccia lanciando anatemi contro il “caimano”, si accettavano tutti gli imperativi del pensiero unico neoliberale. Nel febbraio '92 c'erano stati i Trattati di Maastricht e attraverso la lente dell'Unione europea, che pure poteva essere una grande opportunità, si accettavano tutti i vincoli di un sistema i cui principi ordinatori erano la svalorizzazione del lavoro e il ridimensionamento progressivo dello Stato sociale. Un'unione economica (e non politica) fondata su criteri puramente mercatisti.

Mala tempora..., a cui seguirono guai ulteriori che impregnarono di sé tutti gli anni Novanta e il decennio successivo: guerre (bombe persino su Belgrado!), stragi di mafia (Falcone, Borsellino e rispettive scorte), trattative Stato-mafia, Torri Gemelle, nuove guerre e terrorismo internazionale, catastrofica crisi dei *subprime*, pareggio di bilancio in costituzione, *fiscal compact*, austerità, troika e ogni genere di iatture. Il miraggio di una globalizzazione capace di socializzare universalmente profitti e benessere inaugurò una stagione che osservò le nefaste conseguenze di un fenomeno inverso: oscena concentrazione delle ricchezze e diffusione della miseria e della povertà, non solo nel Sud del mondo ma anche in larghissimi strati sociali appartenenti ai Paesi cosiddetti evoluti, nei quali per la prima volta nel dopoguerra si impoverivano anche i ceti medi.

Una vera e propria crisi di sistema, su cui oggi si abbatte la pandemia che affonda nel burro la sua lama mortifera, dal momento che la sicurezza sociale, la salute pubblica e la difesa dell'ambiente da decenni sono state sacrificate per sostenere un modello di sviluppo la cui capacità di difendere gli interessi collettivi è, nei tempi del Covid-19, davanti agli occhi di tutti. E non parliamo solo dell'Italia e dei suoi casini ma anche di milioni di morti nel mondo, di cui molti negli Stati Uniti. Paese in cui gli agenti, che dovrebbero garantire la sicurezza pubblica in corso di pandemia, schiacciano con il ginocchio il collo di George Floyd mentre, imbelle, è sdraiato a terra e invoca la madre prima di spirare.

Tutta questa caterva di guai, devo essere sincero, agli inizi degli anni Novanta io non la vedevo all'orizzonte, anche se

l'agonia del Socialismo reale, con tutti i suoi limiti, non mi sembrava una buona notizia. Gli interessi politici erano per me sempre vivi e incombenti, non posso dire però che approfondissi il mio impegno in organizzazioni politiche che, del resto, all'orizzonte non vedevo come plausibili; sarà stato anche per un certo scoramento che nel frattempo era subentrato. In quel periodo continuavo a occuparmi del mio lavoro e iniziavo a curare le mie prime mostre, la prima in particolare che si intitolava *Seminario* e inaugurò nel '96, con la collaborazione della Curia, in una magnifica Chiesa Romanica della Tivoli vecchia, San Pietro alla Carità. Seguirà una personale con Cloti Ricciardi nella stessa Chiesa e due anni dopo, a Palazzo Rospigliosi, *Misura Dismisura* con Lucilla Catania e Giacinto Cerone, le ultime due co-curate con Simonetta Lux, titolare della cattedra di Storia dell'arte contemporanea alla Sapienza.

Era un tempo in cui era facile per me, come medico prestatario all'arte e curante di un certo numero di persone influenti, andare in giro a chiedere ad amministratori disponibilità a ospitare eventi espositivi in spazi prestigiosi. Uno in particolare mostrò particolare attenzione e disponibilità. Parlo del sindaco Sandro Vallerotonda, colto capace e sensibile nel valorizzare il magnifico Palazzo Rospigliosi di Zagarolo, dove, dopo *Misura Dismisura*, organizzai altre due mostre, una delle quali oserei definire storica, ideata e curata con il mio amico storico dell'arte Roberto Lambarelli, intitolata *Festa per Tano* e dedicata a Tano Festa.

Un'esposizione allestita in gran parte con opere provenienti dalla prestigiosa collezione del barone Franchetti. Roberto era un grande esperto di Scuole romane, godeva della fiducia del barone e, oltre a una enorme competenza, aveva con me un ottimo e ricambiato rapporto di stima che, se era comune con gli artisti, non era scontato per altri intellettuali che gravitavano in quell'ambiente, come avrò modo di raccontare in seguito.

La mia attività in ospedale e in ambulatorio continuava alacremente ma iniziava a girarmi nella testa un'idea. Dopo aver assorbito tutti gli insegnamenti che la scuola dell'ospedale pubblico poteva darmi, iniziai a concentrare la mia atten-

zione di geriatra che operava all'interno di una divisione di Geriatria, sulla condizione di una popolazione di pazienti particolarmente fragili proprio perché avanti negli anni. Come al solito, tanto più fragili quanto più appartenenti a ceti sociali svantaggiati, che a Tivoli erano, diciamo, la maggioranza. Prese corpo in me la convinzione che questi pazienti dovessero essere curati all'interno del proprio domicilio, evitando per quanto possibile l'ospedale per acuti e l'istituzionalizzazione in case di cura.

In questa ottica, prendeva corpo l'idea di strutture Sanitarie che, nel caso di pazienti non autosufficienti non assistibili a domicilio, potessero prendersi cura di loro con criteri assolutamente più vicini alla domiciliarità che all'ospedalizzazione. Queste strutture sarebbero nate di lì a poco. Parlo delle RSA, che tanto sono divenute (purtroppo a volte) famose ai tempi della pandemia. Senza entrare nei dettagli di una problematica che successivamente svilupperò in due libri, *La medicina è malata* (Gangemi) e *La Strage degli innocenti* (Ediesse), mi accorsi che erano poche le figure di medici che prestassero attenzione e si dedicassero a queste problematiche. Mi feci avanti, dunque, e devo dire che i dirigenti della mia Azienda Sanitaria apprezzarono questa mia disponibilità e attenzione, forse anche perché nessun altro medico ospedaliero in quel tempo aveva espresso interesse in tal senso.

Fu così che diventai responsabile del primo CAD (Centro assistenza domiciliare) di Tivoli e poi delle cure domiciliari per l'intero territorio aziendale, comprendente oltre settanta comuni. A distanza di qualche anno, vinsi il concorso come direttore di una struttura sanitaria complessa che aveva come compito principale quello di organizzare l'intera assistenza sanitaria territoriale compresa quella domiciliare, l'importanza della quale è balzata purtroppo agli onori della cronaca solo da quando è esplosa la pandemia. Continuando a seguire i miei malati, è di questo che mi sono occupato negli ultimi venti anni, cercando di non scindere mai la riflessione teorica dall'impegno quotidiano. Purtroppo non si può negare che la frontiera d'avanguardia delle cure territoriali sia stata nel

corso degli anni totalmente trascurata, con l'aggravante dei tagli alla Sanità pubblica che hanno colpito i presidi territoriali ancor di più di quelli ospedalieri, producendo le conseguenze gravissime che oggi, tristemente, sono sotto gli occhi di tutti.

NON SOLO UN GIOCO DI CARTE

Così come il calcio non è solo uno sport di forza e di agonismo, lo dimostra una letteratura sconfinata e l'esperienza personale di chi lo segue, allo stesso modo, il poker non è solo un gioco d'azzardo, anzi l'azzardo c'entra molto poco. Non c'è idiozia più insopportabile del ritenere che vincere a poker sia solo o prevalentemente una questione di fortuna. È vero esattamente il contrario. La fortuna incide tanto meno quanto più sono elevate le capacità di chi lo pratica. In questo gioco, ancora una volta come nel calcio, c'è posto per tutti: dagli onesti mediani che fanno i gregari, fino ai fuoriclasse come Maradona, passando per tutti i valori intermedi. Questo gioco è una magnifica metafora della vita, perché è in grado di testare e valorizzare le qualità e le attitudini di chi le possiede (se le possiede) e smascherare spietatamente i limiti di chi non le ha.

Con questa digressione, che può sembrare uno sproloquio ai non addetti ai lavori, voglio riferirmi alla variante che ho conosciuto nella fase giovanile e matura della mia vita. Poco a che vedere con quello che si gioca oggi anche online, il cosiddetto poker texano nelle sue varianti (Texas Hold'em, Omaha ecc.) che ha avuto negli ultimi anni una diffusione spaventosa grazie all'affermazione della digitalizzazione di massa. Il mio di poker era un'altra cosa. Non voglio dire che fosse migliore, anche perché quello texano non lo conosco bene, ma sicuramente era molto diverso.

Molto più simile a un rito esoterico che a una caciara di gruppo, si giocava preferibilmente in quattro, massimo in cinque. La differenza non è irrilevante perché in quattro è più facile che entrino punti alti e questo favorisce gli interpreti più brillanti e meno temporeggiatori. Un'altra caratteristica

fondamentale che diversificava quel tipo di poker da quello in voga adesso era che si giocava prevalentemente a carte coperte. Tanto è vero che la versione a carte scoperte aveva un altro nome.

Si chiamava Telesina, era molto più “violenta” e rischiosa e tendenzialmente si praticava a intervalli regolari rispetto a più lunghe fasi di gioco a carte coperte; più spesso ogni qual volta si chiudeva una mano con un punto dalla scala in su. Naturalmente il fascino espresso dalla Telesina era grande e c’era chi la preferiva perché richiedeva maggior coraggio nel tentare di far uscire dal gioco gli avversari con puntate molto alte e azzardate. Senza entrare in dettagli tecnici, poteva accadere che un giro di Telesina potesse mandare all’aria equilibri faticosamente raggiunti dopo ore e ore di gioco a carte coperte. Proprio per la ricerca di un bilanciamento, di un equilibrio che valorizzasse le capacità di manovra e di riflessione dei giocatori era in genere considerata una variante da praticare una tantum.

Le regole del poker sono relativamente semplici rispetto a quelle di giochi considerati più nobili come il bridge e gli scacchi ma le sue variabili tattiche e strategiche sono pressoché infinite. Ma perché questo gioco è così fascinoso? I motivi sono fondamentalmente due, secondo me. Da un lato richiede una serie di conoscenze tecnico-statistiche fondamentali che vanno studiate o acquisite con lo studio e l’esperienza. Faccio un esempio. Essere a conoscenza che un progetto di scala bilaterale si chiude una volta su tre e uno di scala a incastro si chiude una volta su sette, ha un peso fondamentale nel fornire indicazioni sulle scelte da fare. Questo è l’*esprit de geometrie*. Dall’altro lato, però, presenta un insieme inesauribile di variabili che molto ha a che vedere con l’universo complesso e illimitato delle qualità e delle sfumature umane. Questo è l’*esprit de finesse*.

Tempismo, psicologia, furbizia, pazienza, coraggio, perseveranza, metodicità ma anche imprevedibilità, capacità di intuire le sfumature del linguaggio verbale e non verbale, velocità, intuizione sono gli strumenti di lavoro del pokerista.

Strumenti che dovranno essere utilizzati in maniera duttile e creativa, badando a non fornire di sé un profilo stabile, che diventerebbe un comodo bersaglio per i propri avversari. Un giocatore tendenzialmente prudente avrà più probabilità di piazzare un bluff di un altro notoriamente temerario, semplicemente perché nessuno si aspetterà il suo bluff. È per questo che un buon pokerista non può essere sempre prudente o sempre aggressivo. In questo modo sfrutterà meglio le occasioni e non darà di sé un'immagine prevedibile. Come si vede, alla semplicità relativa delle regole e dei dati tecnico-statistici si contrappone una complessità estrema del *modus operandi*, un rompicapo da far scomodare l'antropologia culturale.

Volendo esagerare solo un po', si potrebbe parlare di una vera e propria ermeneutica del gioco del poker, cioè di una teoria della conoscenza applicata come interpretazione. Per coltivare la quale, il giocatore dovrà avere cura dell'intero piuttosto che della parte. Il poker è un unicum in cui tutti gli aspetti sono ugualmente importanti e l'intero è superiore alla somma delle parti. In questo senso Spinoza è il filosofo di riferimento, non Cartesio. In questa disciplina non puoi che valutare contemporaneamente e velocemente tutte le componenti, quelle che attengono – per insistere con Cartesio – al regno delle *res cogitans* (aspetti mentali-psicologici, qualitativi) e quelle che attengono a quello delle *res extensa* (aspetti di calcolo, quantitativi). Ancora una volta è come per il vecchio buon medico che deve avere capacità razionali e intuito: cognizione di causa e occhio clinico. Il più grande giocatore che io abbia mai conosciuto di mestiere faceva il violinista e non il contabile o il matematico, tanto per capirci con un esempio. Alla luce di questa complessità ben si intuisce come si tratti piuttosto di un'arte applicata che di una tecnica.

Tutte queste cose si comprendono un po' alla volta se il gioco ti appassiona. Ricordo di aver osservato per ore partite avvincenti come film gialli, per la relazione del morfotipo dei singoli giocatori con lo stile di gioco, per il teatro delle reazioni emotive e del tentativo di mascherarle, per lo spettacolo del caso che imperversa a suo piacimento e che dal vero giocato-

re non viene contrastato ma assecondato e sfruttato. Volendo dare una chiave di lettura un po' riduttiva ma sufficientemente veritiera, il buon pokerista è quello che minimizza le perdite quando è sfortunato e ottimizza le vincite quando è fortunato. Non è chi non veda le analogie con le dinamiche della vita per come si presenta fuori della sale da gioco.

Questa capacità richiede prima di tutto una grande pazienza, perché lunghe possono essere le ore in cui non si vede un punto e forte la tentazione di scoraggiarsi e tentare contromosse avventate. Se sei paziente, come il cinese che aspetta il cadavere del suo nemico, prima o dopo arriverà il tuo momento e allora dovrai essere un martello. Quelle espresse finora sono solo una minima parte delle valutazioni che si possono fare su questo gioco. Per me è sufficiente aver dato un'idea di esso, prima di esprimere un'opinione che senza questi chiarimenti non sarebbe comprensibile. L'opinione è che il poker andrebbe insegnato a scuola, un po' come si faceva per gli scacchi in Unione Sovietica. Detto per inciso, una notizia che mi ha fatto un enorme piacere apprendere è che Enrico Berlinguer da giovane era un appassionato giocatore di poker, una cosa solo apparentemente strana, in realtà comprensibilissima perché molto ha a che vedere con la curiosità umana che non può non avere un rivoluzionario, anche se democratico.

Forse a questo punto i più curiosi vorranno sapere quali sono state le mie esperienze personali al tavolo da gioco. Bene, anzitutto avverto la necessità, per onestà intellettuale, di rivelare che per me il poker fu una seconda scelta. Frequentando le sale da biliardo del mio quartiere quasi tutte con annessa sala da gioco, attratto dalla bellezza anche estetica delle geometrie del biliardo, provai a imparare quello che è un tipo molto particolare di sport. Presto capii che non faceva per me, perché osservavo la rapidità dei miglioramenti dei miei compagni di gioco che a me era sconosciuta. E allora, dato che non mi piaceva perdere, rivolsi la mia attenzione alle carte da gioco piuttosto che alle stecche e al gesso.

La passione esplose d'improvviso; come avrete capito, a me capita abbastanza spesso. Studiai a fondo e feci molta pratica

di osservazione lasciando il panno verde del biliardo per scegliere quello verde dei tavoli da gioco. Di questa vicenda la cosa che più mi inorgoglisce è che alla mia età e con un aspetto da bravo ragazzo di famiglia, certo non esattamente con una faccia da fesso, fui ammesso a giocare dopo un po' di tempo in tavoli ai quali non avrei mai sognato di sedermi, forse proprio perché, a parte la faccia, mi consideravano all'inizio una facile preda. I problemi erano due: la mia scarsa esperienza e le mie finanze che potete immaginare quanto fossero risicate. Ma il bello era proprio questo. Con i soldi in tasca è troppo facile e anche pericoloso perché rischi di perderli tutti. Riuscii a difendermi, a imparare e a togliermi anche delle soddisfazioni. E una cosa che dico volentieri è che nessuno mai si sognò, nonostante il mio aspetto da bravo ragazzo, di trattarmi con sufficienza o non onorare con me i debiti di gioco. Pagai quando persi e incassai regolarmente quando vinsi e nel bilancio del dare e dell' avere devo dire che sorprendentemente non andai sotto.

Quando passai dai tavoli delle bische a quelli degli amici dei Parioli e dintorni che mi presentò Riccardo, il mio amico del tempo e apprendista giocatore pure lui, fu tutto un altro paio di maniche. Aver avuto la scuola della bisca e aver acquisito e digerito tutta, dico tutta, la letteratura esistente sulla materia erano requisiti che corazzavano il mio discreto talento naturale. Fatto sta che fra San Felice Circeo, dove andavo in vacanza d'estate, il quartiere Trieste nei pressi del bar Tortuga, dove c'erano giocatorini di estrema destra che mi faceva particolarmente piacere spennare, e i Parioli, mi feci una fama perfino sproporzionata rispetto alle mie reali capacità. Il bilancio, nonostante le inevitabili battute d'arresto, fu positivo in misura molto maggiore rispetto alle prime e iniziatiche esperienze. Passarono gli anni e conobbi diversi tavoli, compresi quelli molto ricchi a cui mi introdusse un mio grandissimo amico, Jago Mosca, che faceva l'imprenditore e era per me come un fratello maggiore.

La mia autostima aumentava. E questo è un bene in queste cose ma anche un rischio. Finii, infatti, per convincermi di

essere un campioncino, anche perché oggettivamente fino ad allora ero sicuramente in attivo. Lo sapevo per certo perché da anni appuntavo regolarmente su un taccuino vincite e perdite. Fu con questa imprudente convinzione che entrai in contatto con dei giocatori che non suscitarono in me grandi sospetti perché erano dei medici (si presentarono almeno come tali). Avranno avuto quarant'anni, ma senza nessuna delle caratteristiche abituali dei levantini pericolosi al tavolo da gioco (proprio questo mi avrebbe dovuto mettere in allarme). Per farla breve, anche perché non è piacevole fare la cronaca dettagliata delle proprie sconfitte, in tre o quattro partite andò in fumo tutto l'utile che avevo messo da parte in diversi anni di onesta attività.

So solo che continuai a giocare a quel tavolo senza mai vedere una carta. Mi difesi, mi chiusi, le provai tutte ma la sfiga non mi abbandonò un secondo. Non ho mai capito se fra quei presunti colleghi ci fossero uno o più bari. L'ho sempre sospettato ma non posso dirlo con sicurezza. Sta di fatto che decisi di perderli di vista e ridimensionai prudentemente la considerazione che avevo di me stesso. Giocai meno spesso e mi presi qualche altra soddisfazione. Poi arrivarono non i "nostri" ma i texani e smisi di giocare del tutto. Questo è quanto sul poker che, ne rimango convinto, non è argomento di poco conto. Per me un amore antico.

PAVESE, CACCIOPPOLI, TENCO: I MAESTRI DEL DOLORE

Ognuno nella vita ha i suoi idoli. E in genere dagli idoli un po' si capisce del carattere di chi li considera tali. Specie se si tratta di figure che condividono fra loro qualcosa di profondo. Cesare Pavese, Renato Caccioppoli e Luigi Tenco di cose in comune ne avevano molte. Ma una più grande delle altre: la vocazione al suicidio. Tutti e tre, diversamente portatori di qualità eccezionali, vollero decidere in proprio quando "spegnere l'interruttore". Ma non fu per caso, o come dicono gli imbecilli, perché erano matti o depressi. Non era per questo. Tutti e tre avevano dentro un tarlo. Semmai la cosa su cui riflettere è che quel tarlo non impedì loro di fare cose straordinarie (anzi forse li aiutò a farle).

Davide Lajolo, che Pavese lo conosceva bene, quel tarlo lo aveva definito il "vizio assurdo", prendendo a prestito un verso del poeta. Caccioppoli l'aveva chiamato una "variabile impazzita" che aveva nella testa – lo confessò ancora ragazzo alla madre. Tenco non so come, né se abbia mai nominato questa insolita vocazione, che doveva avere pure lui a giudicare dalla cronica malinconia del suo sguardo e delle sue canzoni. "I maestri del dolore": così mi pare giusto chiamarli prendendo a prestito la felice espressione scelta da Plinio De Martiis per battezzare i tre artisti di Piazza del Popolo degli anni '60: Mario Schifano, Tano Festa e Franco Angeli. Ma malinconia e dolore non devono far pensare a figure che non avessero voglia di vivere. Tutti e sei di voglia di vivere ne avevano fin troppa ed è semmai per un eccesso di essa che sono morti. Anche gli artisti romani furono vittime di un processo di lenta autodistruzione che in buona sostanza equivalse a un suicidio.

Conobbi come autori Pavese e Tenco quando ero al liceo. Comprare i libri di Pavese e i dischi di Tenco era una grande emozione per me. I libri erano di Einaudi, edizione lusso, eleganti solidi e acquistati sempre nella stessa libreria vicino a Piazza San Silvestro. Li conservo ancora. I dischi li compravo da Ricordi e li sentivo fino a consumarli, spesso mentre leggevo Pavese. Mi sembrava in qualche modo che le canzoni di Tenco fossero la colonna sonora perfetta dei suoi racconti e dei suoi versi. Del resto *Il compagno*, il primo romanzo dello scrittore che lessi – per me una specie di iniziazione – era la storia di Pablo, un giovane che suonava la chitarra, cantava e di carattere era un po' come Tenco, inquieto e inseguito da storie d'amore infelici.

Io leggevo molto da sempre ma la musica e i cantanti non li avevo mai seguiti. Forse per pigrizia, non lo so. Fatto sta che Luigi Tenco è stato l'unico cantautore che abbia contato per me. Morto lui, non mi sono appassionato più a nessun altro e la mia cultura musicale non ne ha tratto giovamento (a parte un certo amore malamente coltivato per il blues). Seppi del suo suicidio la mattina presto, mentre stavo nel quadriportico del De Merode a Piazza di Spagna. Lo avevo visto la sera prima in televisione a Sanremo, e la notte s'era sparato. Era il 27 gennaio 1967, avevo sedici anni e soffrii per quella morte come si trattasse di un parente o di un amico di quelli a cui vuoi bene.

Delle sue canzoni mi piaceva la musica e la semplicità struggente dei versi, il suo poetico disincanto, il prosciugarsi nell'incedere di ogni retorica illusione.

*Un giorno dopo l'altro il tempo se ne va
le strade sempre uguali, le stesse case.
Un giorno dopo l'altro e tutto è come prima un passo dopo l'altro, la
stessa vita.
E gli occhi intorno cercano quell'avvenire che avevano sognato*

*ma i sogni sono ancora sogni
e l'avvenire è ormai quasi passato.
Un giorno dopo l'altro la vita se ne va
domani sarà un giorno uguale a ieri.
La nave ha già lasciato il porto*



*e dalla riva sembra un punto lontano qualcuno anche questa sera
torna deluso a casa piano piano.
Un giorno dopo l'altro la vita se ne va
e la speranza ormai è un'abitudine.*

La speranza come abitudine, la delusione, lo scorrere del tempo senza che la sua brevità e la sequela delle avversità della vita consentano di esaudire i desideri più grandi, e spesso anche quelli che grandi non sono. Credo che a Cesare Pavese sarebbe piaciuto molto Luigi Tenco, come sono sicuro che il cantante abbia letto e amato lo scrittore. Se penso al *Mestiere di vivere* trovo lo stesso disincanto, lo stesso pessimismo, lo stesso orrore per qualsiasi forma di accademismo o di conformismo che guidarono il cantautore. La prosa e i versi di Pavese sono stati per me una scuola di anti-retorica che mi ha formato, non so se bene o male ma io in quella scuola ancora mi riconosco.

So a memoria la storia dei suoi fallimenti. Per non aver deciso di prendere il fucile contro i tedeschi e i fascisti; per non sapersi trovare una donna e soddisfarla; (“certo, avere una donna che ti aspetta, che dormirà con te, è come il tepore di qualcosa che dovrai dire, e ti scalda e t’accompagna e ti fa vivere”); per non riuscire a liberarsi dal senso di colpa di non aver compiuto le scelte importanti della vita; per preferire la calma appartata della campagna al caos della città e non saper rinunciare a vivere dentro i vortici della vita letteraria, delle gelosie e degli odi di quell’ambiente; per il rimpianto di un’infanzia che non sarebbe più tornata e dei miti de i *Dialoghi con Leucò*. Io sono consapevole che Pavese non è stato un fragile ribelle. Che è stato un fragile vinto. Ma anche la fragilità che si arrende può spargere attorno a sé petali di fiori; Pavese lo ha fatto, accendendo di passione schiere infinite di creature che ancora trattengono il fiato leggendolo.

*Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.
Questa morte che ci accompagna
Dal mattino alla sera, insonne,
sorda, come un vecchio rimorso
o un vizio assurdo.*



Io il fiato l'ho trattenuto per anni leggendolo e ancora lo trattengo. Non l'ho confessato mai a nessuno ma a lungo ho tenuto un diario come aveva fatto lui. Cercando di imitarlo. Non le sue idee e le ossessioni. Ma il suo stile, inconfondibile, unico, inarrivabile. Quando proposi al mio insegnante di italiano, un sacerdote socialista sui generis, di scrivere la mia tesina d'esame di maturità su Cesare Pavese, lui accettò incuriosito. Non avrei mai pensato che quella tesina sarebbe stata la causa di un litigio che avrebbe avuto con il professore di italiano che lo aveva preceduto nella mia classe (prete anche lui) che non era esattamente un mio estimatore. I due non erano d'accordo sulle mie qualità, anzi erano di parere opposto. Ed io quando lo seppi ne fui felice. Fu per me un grande onore essere stato oggetto inconsapevole di quella disputa.

Il terzo idolo – facendo naturalmente astrazione da quelli femminili, da quelli calcistici e da quelli politici – comparve più tardivamente nella mia vita. Avevo più di quarant'anni e lo scoprii casualmente leggendo la *Storia della filosofia antica* di Luciano De Crescenzo. Quel libro, di gustosa e colta divulgazione, per sdrammatizzare e alleggerire il testo, già di per sé scorrevole e divertente per la verità, alternava ai capitoli sulla storia della filosofia antica “cammei” riguardanti fatti e personaggi che con Platone e Aristotele non avevano niente a che vedere.

Uno di questi era dedicato a Renato Caccioppoli, di cui era riprodotta a tutta pagina una foto che già era tutto un programma. La figura di lui appariva come quella di un giovane esile, col ciuffetto obliquo di capelli neri sulla fronte, fasciata in un doppio petto scuro, gardenia all'occhiello, sigaretta in bocca e bastoncino di bambù in diagonale. A guardarlo poteva sembrare un gagà e invece era uno dei matematici più importanti del suo tempo. Erano gli anni Trenta e il duce era stato costretto a metterlo in cattedra a 27 anni, nonostante fosse il nipote di Michail Bakunin, il padre dell'Anarchismo, che potete immaginare quanto al mascellato capo del regime potesse essere simpatico. Ma non aveva potuto evitarlo, perché Caccioppoli, alla sua giovanissima età, aveva già firmato alcune decine di lavori

matematici che lo avevano proiettato ai vertici della comunità scientifica internazionale.

Oltre a essere un fenomeno della matematica – a Napoli, sua città natale, lo chi amavano *o' genio* – Caccioppoli era un comunista eretico, l'unico che in Italia, dopo la guerra, faceva i comizi per il Pci senza avere la tessera del Partito in tasca, antifascista fino nel midollo e partigiano della pace, pianista raffinatissimo e cinefilo, insieme elegante e trasandato, con la maglia di lana a pelle sotto l'Aquascutum di ordinanza e la sciarpa di seta (come faceva il nonno), impenitente fumatore di gauloises e bevitore incallito, modesto mangiatore, affabulatore e incantatore di folle che riempivano le aule delle sue lezioni di matematica anche se di matematica non capivano niente, resistibile seduttore ma amante convinto delle donne – anche di quella Sara Mancuso che gli metterà le corna con Mario Alicata, allora capo della cultura per il PCI –, protagonista assoluto della sua vita e della sua morte, profondamente napoletano e, come tale, antiprovinciale e cittadino del mondo. Che dire di uno così? Di una vita eccentrica nella quale l'apparente disordine sarà modellato a rango di metodo di ricerca del vero e del bello.

Non c'è dubbio che somigliasse a un eroe decadente. Ma quanta forza creativa nel suo “decadere”? Quanto irresistibile fascino? Su un uomo così che andava a spasso con un gallo perché Starace, il federale di Napoli, aveva vietato i cani da passeggio; che cantava la Marsigliese davanti ai fascisti in orba e, una volta sbattuto in manicomio, organizzava concerti pianistici per i matti; che sosteneva che un bravo matematico non può non essere un poeta, cosa dire? Come non innamorarsi di lui? Come non dedicargli dei libri?

Eppure – e questo è un impietoso termometro del nostro paese – su di lui c'è solo il film di Martone, *Morte di un matematico Napoletano* e pochi libri. Due di questi li ho scritti io e ne sono orgoglioso. Il primo si intitola *La Regola del disordine* e il secondo, che integra e arricchisce il primo, *Vita di un matematico napoletano*. Scelsi questo titolo per rispondere a quello del film di Martone che aveva raccontato solo della

sua morte. Purtroppo questo secondo libro, che era lanciatisimo, andò a sbattere contro il fallimento della casa editrice che lo aveva pubblicato. E al fermento che aveva suscitato, anche per la generosa prefazione di Luigi De Magistris e le presentazioni fatte con lui nella città partenopea, purtroppo seguì l'oblio.

Pavese, Caccioppoli, Tenco: tre grandi figure nella storia della cultura e della scienza del nostro Paese ma tutte e tre impastate nel dolore. Non mi sorprenderei se qualcuno mi chiedesse se scegliermi degli idoli così non significhi avere, a dir poco, una certa familiarità con la malinconia. E io che è vero lo confesso senza esitazione. Così come mi riconosco più vicino ai vinti che ai vincitori, agli ultimi che ai primi. Sarà la storia mai del tutto risolta della notte più buia? Non lo so. Ma sono convinto che la vitalità, che sono riuscito a esprimere nel poco che ho fatto sinora, deriva non da un nucleo banale di ottimismo ma da un grumo segreto di angoscia.

IL SINDACO

Lo chiamavano tutti “il sindaco” a Villa Certosa. Un po’ per prenderlo in giro. Un po’ perché lo ritenevano davvero tale, nonostante l’aspetto non esattamente solenne, la breve statura e il naso un po’ più che importante. Sfottersi era lo sport più praticato in quella borgata romana di lavoratori e sottoproletari agli inizi degli anni Settanta ma chi sfotteva Pippo lo faceva senza cattiveria. Non c’era uno che gli volesse male. Lui aveva vent’anni e lo chiamavano “il sindaco” perché era un sindacalista che si occupava dei problemi di tutti e per tutti si faceva in quattro.

Pippo zoppicava e non usava bene il braccio e la mano destra, per via di una paralisi infantile che lo aveva castigato sin dalla nascita, un bacio sulla fronte della sfiga a cui si era aggiunta la stupida malvagità dei suoi conterranei. Era nato a Siracusa, da una famiglia povera, e alla madre avevano detto che alle elementari non poteva essere ammesso per via della mano destra offesa che gli impediva di imparare a scrivere, visto che con la sinistra – “la mano del diavolo”! – era vietato farlo. Io non ci volevo credere quando me lo raccontò. Poi me lo confermò la madre che mi disse del suo trasferimento in un Istituto di Perugia e del fatto che aveva potuto imparare a leggere e scrivere solo a quindici anni. Anche questa era l’Italia degli anni Cinquanta, liberata dal fascismo ma ancora impiestrata di fascismo e di ignoranza.

Quando Pippo raccontava queste cose era ancora incazzato con chi gli aveva impedito di andare a scuola con i suoi coetanei. Ho sempre pensato che fosse stata proprio questa rabbia a dargli la forza di reagire. Di diventare quello che era diventato: un operaio politicizzato delle Condotte che tutte le mattine si

alzava alle cinque per andare a lavorare ad Acilia. Altro che diversamente abile. Pippo non solo faceva tutto, faceva di più. Se ti stringeva la mano con la sinistra, te la stritolava. E poi non si stancava mai. A camminare, ad attaccare manifesti, a dare volantini. Il Pci fu la scuola che gli era mancata durante l'infanzia e il Sindacato fu il doposcuola.

Quando lo conobbi, rimasi colpito dalla sua vitalità e dalla sua innocenza. Dalla incapacità di dire o fare del male. Anche un piccolissimo male. Che so, una punta di invidia (lui che viveva in una baracca con la madre, il fratello e due bambine date in affidamento incredibilmente proprio a loro), un risentimento, una piccola bugia, una cosa così. Se aveva un difetto era quello di essere troppo buono, cosa che a volte era snervante per chi gli stava accanto perché la bontà va bene ma, quando è troppa, uccide. Anche questo si faceva perdonare, però, per la sua tenacia antifascista e ingenuamente rivoluzionaria che lo diversificavano quanto bastava da un boy scout di quelli insopportabilmente teneri di cuore.

Del resto, esistono rivoluzionari che somigliano ai mistici. Che so: Dolores Ibàrruri, Che Guevara, Salvador Allende. Ecco, Giuseppe non era esattamente un mistico ma le qualità morali non gli facevano difetto. Per forza tutti gli volevano bene. Nel partito e dentro il sindacato. Gli fu naturale svolgere un ruolo decisivo, quando i tempi furono maturi, nel processo di smantellamento delle baracche di Villa Certosa e nell'assegnazione di case popolari a chi ne aveva diritto. In quella circostanza fu veramente un capopopolo che sfruttò al meglio, fra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, le opportunità rese possibili dalla politica di Luigi Petroselli, sindaco indimenticabile, che in 471 giorni seppe fare per la città ciò che nessuno aveva saputo fare prima in decenni di amministrazione. Ma è degli anni Settanta che vi voglio parlare.

Di quando questo piccolo superuomo diversamente abile sgambettava, dopo essersi fatto otto ore in fabbrica, fra le due sezioni del Pci di Torpignattara, che rispetto a Villa Certosa era il limitrofo, grande quartiere dormitorio di riferimento. Le due sezioni erano quella di Via Bordoni e quella di Via Torpi-

gnattara. Allora il Pci era talmente forte che poteva permettersi di avere due sedi distanti fra di loro non più di trecento metri. La sezione di Pippo – quella di Via Torpignattara – era più piccola e aveva preso il nome storico di Nino Franchellucci, il partigiano che l’aveva fondata. Bisognerà scriverla un giorno la storia di questa grande scuola popolare che fu il Pci di quegli anni. La fine ingloriosa di essa è una delle ragioni non secondarie non solo della perdita della coscienza di classe ma della perdita stessa del senso di una democrazia partecipata, di un senso civico diffuso che ha lasciato campo libero alle lusinghe del senso comune digitale, al populismo, al veleno degli odiatori seriali.

Naturalmente anche nelle sezioni del Pci non erano tutte rose e fiori. C’erano le rivalità e le invidie. Gli scazzi fra quadri operai, studenti e intellettuali. Le discriminanti ideologiche che scavavano fossati fra miglioristi, cossuttiani, berlingueriani, ingraiani e semplici carrieristi, ceto politico in fieri pronto a qualsiasi compromesso. E’ proprio la necessità di fare sintesi fra tutte queste anime, nobili e meno nobili, e di fare argine al dilagare di una mentalità estremistica, esterna al Pci ma incombente e pericolosa (la stessa che porterà agli anni di piombo), che facilitò l’affermarsi di una modalità di selezione dei quadri dirigenti fondata più sulla fedeltà alla linea del partito che su reali capacità politiche. Yes men piuttosto che intelligenze critiche, zelanti esecutori piuttosto che creativi della politica, grigi funzionari piuttosto che rivoluzionari di professione.

Così molto in anticipo rispetto agli esiti del ’91, cominció l’“incubazione” della fine. Il centralismo democratico, che era stata la forza del partito, diventò lo strumento di una vera e propria epurazione di alcune delle intelligenze più vivaci (le prove generali si erano avute nel ’69 con l’espulsione del gruppo del Manifesto). I fatti del Cile e lo sbaglio del Compromesso storico fecero il resto. Tutta questa densità di eventi che solo dopo fummo in grado di decodificare, allora, si depositava come fuligine sui giorni e le persone, sulle relazioni e sulle dinamiche delle amicizie e delle rivalità, degli amori e degli odi che in quei tempi memorabili furono, a ben vedere, l’ante-

fatto della sconfitta degli anni Ottanta con le conseguenze che scontiamo ancora oggi.

Anche nella mia sezione, oltre che nella sua, Pippo era già una piccola autorità, morale se non altro. Non nego che ci fossero rivalità municipalistiche fra le due sedi, ma Pippo ne era al di sopra. Era un patrimonio del partito. Stava sulla copertina dell'Almanacco del Pci, apostrofava D'Alema per nome (anzi una volta ci aveva anche discusso perché il "leader maximo" non voleva pagargli una coccarda alla Festa de L'Unità), conosceva Lama e Veltroni. Era quasi inevitabile diventarci amico. Accadde a me e a Flavia. Quello che venne fuori fu una specie di micro-famiglia, nel senso che Flavia e io "adottammo" il sindaco, anche se i sindaci in genere non si adottano. Ce lo portavamo dappertutto e imparavamo da lui una quantità di cose che appartenevano alla classe operaia, al mondo del lavoro e anche a quello magmatico e sulfureo della borgata di cui era fedele testimone. Qualche cosa gli insegnavamo pure noi: l'uso dei congiuntivi, qualche artificio oratorio, un po' di demagogia, qualche frammento di cultura. Ma poca roba, roba da studenti un po' esaltati niente di più.

L'occasione di cementare questa amicizia mi capitò in una circostanza più unica che rara. Era la vigilia di Natale del '72 e, insieme a Pippo, raccogliemmo per l'Associazione Italia-Vietnam quasi 350.000 lire del tempo, urlando all'incrocio fra via Torpignattara e via Casilina, slogan a favore del Vietnam e contro "Nixon boia". Torpignattara era un quartiere popolare. Il 70% degli elettori votava Pci e i soldi che giravano erano pochi. Ma c'era spazio nel cuore della gente per un paese lontano, aggredito e devastato dal napalm degli americani. Oggi sembra inverosimile, ma quella cosa lì si chiamava "Internazionalismo" e aveva, grazie al Pci, radici di massa. Quella sortita di Pippo e mia, a duecento metri dalla sezione del Msi, passò alla storia (si fa per dire), soprattutto dopo la solenne manifestazione in cui, tremanti e orgogliosi, consegnammo la somma raccolta niente di meno che ai dirigenti nazionali dell'Associazione Italia-Vietnam.

Poi, oltre alla politica c'era la giovinezza. L'amicizia e l'amore. Lo studio, senza perdere un colpo perché era come un lavoro. La gioia di vivere e la consapevolezza (quella che non c'è ora) di vivere momenti memorabili. Pur fra contraddizioni dirompendi, pur nel vivo della lotta fra piccisti e gruppettari, fra fondamentalismi politicistici ed estremismi forsennati, c'era la coscienza di una forza infinita. Quella che la Resistenza (più o meno tradita, a seconda dei punti di vista) aveva consegnato al popolo e che il Pci amministrava in gran parte, anche se non in esclusiva e non sempre nel migliore dei modi possibile.

Villa Certosa non era solo una borgata. Era un paese. Tutti si conoscevano. La composizione sociale era eterogenea. C'erano operai, impiegati, sottoproletari e una varia umanità che campava come poteva e sapeva. Il senso dell'appartenenza, però, era forte e anche la solidarietà cementata, se non dalla miseria, da una evidente penuria di mezzi che sfociava a volte nella povertà più nera. Accanto alle casette basse costruite negli anni Trenta e Quaranta, c'erano grappoli di baracche dove viveva ancora un sacco di gente. Il punto di riferimento per tutti era il bar in piazza, con il biliardo, i tavoli da gioco, il televisore che stava in alto e serviva a vedere le partite. Quello che non difettava era il senso di una umanità diffusa, forse scarsamente ideologica ma sicuramente permeata da una cosa che valeva più di una religione. Si chiamava antifascismo quella cosa. E su di essa non si poteva scherzare. "Fascista" era il peggiore degli insulti che si poteva fare o ricevere, più grave di un cazzotto in bocca. In questo ambiente il sindaco nuotava come un pesce nel mare.

Diffondeva *l'Unità* tutte le domeniche, entrando nelle case e conosceva tutti: giovani, vecchi e ragazzini. Fu per questo che mi chiese di aiutarlo a fare un po' di proselitismo – allora così si diceva – nella borgata. Cosa alla quale non mi sottrassi anche perché, da giovane studente in Medicina, mi interessava prendere visione e conoscenza delle condizioni di vita di una popolazione di poveri cristi che spesso abitavano in cinque o più in una sola stanza umida e malsana. Naturalmente a Villa Certosa c'era anche chi c'aveva l'Alfetta parcheggiata fuori

casa. Ma, insomma, era l'eccezione e, poi, lasciamo perdere la provenienza dell'Alfetta...

Quell'attività mi fece guadagnare un sacco di amici: Bruno, Ivano, Luciano, Giorgio, Celeste, Paolo, Claudio e uno che era un po' ombroso all'inizio ma che poi si accese di luce come la fiamma di un cerino al buio: *Ciro Principessa*. A un certo punto dell'assemblea improvvisata qualcuno diceva sempre. "A Pi' e mo' c'hai rotto co' sta politica ...". E la cosa finiva così, come era cominciata, senza strascichi protocollari e, magari, con l'appendice di una braciolata a casa di qualcuno che aveva il caminetto. "Che te ne pare? Com'è andata?", mi chiedeva Pippo e io che m'ero fatto dei sottoproletari un'idea più vicina al vero, gli rispondevo in genere. "Bene, soprattutto il barbecue!".

La rete cresceva, la consapevolezza pure, la coscienza politica forse. Fatto sta, si parlò di fondare una cellula in borgata, qualcuno diceva che io ne dovevo diventare segretario. Molti giovani di Villa Certosa, compreso *Ciro Principessa*, si iscrissero al Partito nella storica sezione del sindaco, quella di via Torpignattara. Quando si andava ad attaccare i manifesti spesso uscivamo insieme ai compagni della Franchellucci, e allora i giovanotti di Villa Certosa facevano comodo. Perché erano robusti e non si spaventavano facilmente se c'era qualche provocazione. Anzi, erano loro a spaventare gli altri, perché alle risse erano abituati e non ci pensavano troppo a tirare calci e cazzotti in caso di bisogno.

I comizi si facevano a via Torpignattara. Il palco era – semplicemente – un grande camion fasciato tutto intorno con un ampio drappo rosso e l'amplificazione sempre gracchiante. Ricordo ancora l'emozione quando fui incaricato di introdurre per la prima volta il comizio dell'onorevole *Fredduzzi*. "Compagni, compagne, cittadini, è con grande gioia ed emozione che dò la parola a...". E dopo l'applauso, con il cuore che batteva forte. C'erano poi le riunioni, le assemblee, i direttivi, la diffusione, il giornalino, il cineforum e gli spettacoli teatrali. A Torpignattara non ci facevamo mancare proprio niente. Persino una *pièce* divorzista ai tempi del referendum del '74, scritta

da noi e da noi recitata come sapevamo e potevamo (io facevo la parte di Andreotti, devo dire con molti consensi). La festa dell'Unità era l'appuntamento più importante. Per fortuna veniva solo una volta l'anno perché la fatica di metterla in piedi era troppa e tanta l'ansia per le notti insonni passate a fare vigilanza in attesa dell'attacco dei fascisti, che poi non arrivava quasi mai...

Una volta, d'inverno, successe che Pippo, il quale girava infagottato nell'eschimo più grosso di lui, ebbe una disavventura. C'erano state con i fascisti le solite scaramucce. Ma lui non si creava problemi e per raggiungere la Franchellucci transitava vicino alla sezione del Msi che era a due passi. Lo faceva anche perché sapeva che difficilmente lo avrebbero molestato, vista la sua "carica" di sindaco onorario e, soprattutto, le molte e "robuste" aderenze fra i temibili coatti di Villa Certosa. Era sovrappensiero, dunque, e camminava con la solita fretta quando, contro ogni previsione, gli si avvicinarono due noti neri che lo apostrofarono non senza un certo garbo: "Zozzo comunista, se non te ne vai ti cionchiamo pure l'altra gamba". Era chiaro che si trattava di una provocazione. E Pippo, che sapeva come regolarsi, allungò il passo, senza rispondere. Fu allora che uno dei due, quello più corpulento e storto, lo raggiunse e lo spinse, scaraventandolo a terra. Pippo cadde, come sarebbe caduto chiunque, e gridò qualcosa verso il suo aggressore. La cosa finì lì, anche perché si radunò intorno un bel po' di gente.

Quello che nessuno si aspettava è che, tempo un quarto d'ora, decine di persone cominciarono ad affluire in zona. Erano Ivano, Bruno, Giorgio, Ciro e tanti altri, giovani per lo più (ma anche meno giovani), che circondarono la sezione del Msi, formando una specie di cordone sanitario e ricacciando i fascisti, terrorizzati, nel proprio buco nero. Pippo non si era fatto male e questa sollevazione popolare in suo sostegno lo fece stare meglio di quanto stesse prima dell'aggressione, che non lo aveva spaventato più di tanto. L'assedio alla sezione del Msi durò qualche ora. E tutto sembrava finito, con il sindaco portato in trionfo e rumori di bicchieri, piatti e forchette a salutare

lo scampato pericolo nella pizzeria che poi diventerà *Betto e Mary*, il famoso ristorante stellato di oggi.

Fu l'azione di un piccolo commando quella che fece il resto. Il resto fu che, durante la notte, una brigata di compagni rimasti sconosciuti si armò di mattoni, calce, cucchiara e coraggio e murò l'ingresso della sezione del Msi. Così che al mattino, quando qualcuno andò ad aprire la porta, sbatté la faccia contro il muro che rimase schiacciata come quella di un cartone animato. "Non provate a toccarlo mai più!" c'era scritto con la vernice rossa su quel muro fresco di calce e di pittura. Ci riprovò qualcuno alcuni anni dopo, dentro la Franchellucci. E questo costò la vita a *Ciro Principessa*, che scattò per difendere il sindaco e si prese due coltellate. Quella lama da macellaio, manco a dirlo, era fascista.

IL GIARDINO DI GABRIELA

In quel tempo tenevo molto al mio ambulatorio di Medicina interna. Era per me una gran soddisfazione esercitare come specialista nello stesso poliambulatorio nel quale ero arrivato come semplice medico di controllo. Quel tipo di attività, tra l'altro, mi sembrava completasse e integrasse quella ospedaliera, consentendomi di osservare casi clinici di pazienti di età diverse, non solo vecchietti insomma, come capitava nel reparto di Geriatria dove lavoravo. Oltre all'interesse squisitamente clinico, agiva in me una curiosità umana che andava ben oltre l'amore per la medicina. E mi portava ad apprezzare la possibilità di accostare ogni giorno persone che provenivano dagli ambienti e dalle storie più disparate. Per dirla in un altro modo, quell'ambulatorio era un osservatorio che avrebbe appassionato qualsiasi romanziere. Non potete immaginare, infatti, quante confidenze i pazienti (di più le pazienti) facciano ai medici che sanno porsi in una condizione di ascolto.

Tutto questo per dire che quando entrò Gabriela per essere visitata fu automatico per me accendere la luce di un'attenzione supplementare rispetto a quella comunemente utilizzata in casi, diciamo così, routinari. La sua innegabile femminilità abitava un fisico snello, segnato con discrezione da caratteri sessuali secondari che non urlavano il loro richiamo, semmai lo suggerivano in modo malizioso. I fianchi non erano larghi e il seno non era prepotente ma la dolcezza del volto e un'espressione costantemente sorpresa facevano di lei una creatura seducente. Corti i capelli castani, delizioso il naso e il sorriso. Naturalmente non ebbi modo, al suo ingresso, di analizzare le parti ma l'insieme mi colpì alquanto.

La raccolta dell'anamnesi e la visita non riservarono sorprese particolari. La sintomatologia era banale e lasciava supporre un'origine psicosomatica. Ciò che non era banale era la voce lievemente roca della paziente (avete presenta Claudia Cardinale?), la calata catalana e un modo tutto personale di riempire ogni frase e ogni sguardo di una sensualità insieme esplicita e aristocratica. Era la prima volta che vedevo Gabriela – così mi disse di chiamarsi – e io non potevo sapere se quella sensualità le fosse abituale o se, in qualche modo, rivelasse un qualche interesse nei confronti della mia persona. Fui rassicurante, gentile e moderatamente galante. Le feci qualche timido complimento e appresi che era laureata in filosofia ed era stata, a suo tempo, attivamente anti-franchista correndo i suoi bei rischi, finché non lasciò la Spagna per raggiungere l'Italia e stabilirsi a Tivoli. Non chiesi e non seppi niente di più, confidando in un'eventuale visita di controllo per rivederla. Alzandosi, prima di salutarmi, mi indirizzò uno sguardo indecifrabile ma tutt'altro che formale.

Nei giorni e anche nelle settimane successive ripensai spesso a Gabriela, rimproverandomi di non aver suggerito in modo esplicito di programmare una visita di controllo, del resto mi resi conto che il suo fascino mi aveva tramortito. Tanto che non riuscii a resistere alla tentazione di leggere sul registro delle visite il suo indirizzo. La spagnola abitava non lontano dal poliambulatorio, in un palazzetto contenente un'unica abitazione con un piccolo giardino sul davanti, a cui si accedeva attraverso un cancelletto di ferro battuto.

Per quanto mi riguarda non ho mai creduto alle teorie sul colpo di fulmine, né in quei giorni mi sentivo particolarmente fulminato. Eppure qualcosa mi spingeva a fare in modo di rivedere quella giovane donna. Per farlo avevo due sole possibilità. O limitarmi a sperare che tornasse spontaneamente nel mio ambulatorio, o fare qualcosa per mettermi in contatto con lei, magari comunicandole la necessità di una visita di controllo. Cosa non solo irrituale ma decisamente azzardata. La consapevolezza di ciò mi frenava alquanto. Ma alla fine prevalse la curiosità. Non tanto la frenesia del cacciatore di

donne, quanto l'ansia di incontrare di nuovo una persona che aveva suscitato in me un interesse di cui nemmeno io sapevo darmi una spiegazione.

Ci pensai un po' e alla fine decisi di scrivere un biglietto e di lasciarlo all'ingresso dell'atrio che introduceva al suo giardinetto. Naturalmente il testo del biglietto andava studiato accuratamente. Anche se, per quanto ci si potesse sforzare, era impossibile trovare parole che giustificassero una modalità così stravagante per consigliare una visita di controllo. Lavorare con le parole mi è sempre piaciuto; decisi per un registro improntato a una semplicità cautamente professionale. Anche perché non si poteva escludere che il biglietto potesse essere raccolto dal marito o dal compagno che la giovane donna avrebbe potuto avere o da altre persone della sua famiglia.

“Gentile Gabriela, non è mio costume scrivere biglietti alle mie pazienti. Ma, in considerazione della sua cortesia e del rispetto e l'ammirazione che suscita in me il suo passato impegno antifranchista, voglio comunicarle la mia disponibilità e il mio piacere a completare la conversazione che abbiamo avuto, cogliendo l'occasione per fornirle ulteriori indicazioni relative al suo caso clinico, che comunque (tengo a rassicurarla) non suscita alcuna particolare preoccupazione. Con ogni cordialità ...”, in calce prima della firma, il mio numero telefonico.

Il biglietto, infingardo il giusto specie per quanto riguardava il riferimento all'anti-franchismo, piegato e infilato in una busta, fu collocato a terra all'ingresso del palazzetto, in bella vista, da una persona amica che mi fece da complice. Era chiaro che io non potevo correre il rischio di essere visto e riconosciuto. Del resto per la mia amica non fu difficile farlo scivolare attraverso il cancello, limitando al minimo la sua esposizione. Non mi restava che aspettare, sperando naturalmente che la missiva fosse raccolta dalla bella spagnola. L'attesa non fu lunga. Il giorno dopo Gabriela mi chiamò con voce esitante.

Fu così che nacque una relazione che, sin dall'inizio, ebbe caratteristiche completamente diverse dalle storie che avevo avuto fino ad allora. La diversità dipendeva prima di tutto dal modo che Gabriela aveva di porsi nei miei confronti, dalla ca-

rica emotiva contenuta in ogni sua frase, in ogni suo gesto. Una partecipazione intensa anche nelle espressioni più minute di un dialogo che fra di noi si impregnò di una carica di umanità, ancora prima che di sensualità, che per me era completamente inedita e che vinse tutte le mie resistenze, all'interno di un gioco a due che esclude qualsiasi dinamica di potere.

Il Barocco è in arte lo stile che più si avvicina allo stato e al modo di essere di Gabriela. Laddove per Barocco non mi riferisco alla pompa esibizionista tipica dell'eccesso verboso e architettonico. Il barocco ha in sé una componente sensuale e tragica, per capire la quale basta saper leggere un quadro di Scipione, che infatti qualcuno, me compreso, definisce un pittore "spagnoleggiante". Si tratta di un aggettivo che, come capita spesso per il barocco, tende a indicare una sovraesposizione estetica e celebrativa, un eccesso aristocratico e autoreferenziale. Ma c'è, a mio parere, anche un'altra possibile lettura di questa parola, testimone di una partecipazione emotiva sincera e autentica che, semplicemente, sgorga all'esterno perché in alcune circostanze non conosce e non vuole conoscere argini; straripa, per così dire, e si mostra per com'è, esibendo lo spettacolo di una schiettezza disinteressata che è tanto seducente quanto rara.

Ecco, in questo senso Gabriela era spagnoleggiante. Naturalmente lo era nella sua forma più vivida e chiara nelle situazioni e con le persone che lei sceglieva. Io ho avuto la fortuna di essere per un periodo fra queste persone e devo dire che l'esperienza fu per me totalmente coinvolgente, regalandomi momenti di intenso appagamento. Tanto per spiegarmi con un esempio, la seconda volta che la vidi mi raccontò di avermi sognato con un trasporto che nessuna donna, che sia in buona fede e non abbia interessi poco nobili, rende esplicito al primo o al secondo incontro con un uomo. E se lo fa tende a contenere l'entusiasmo e la partecipazione. Ecco, Gabriela era completamente disinteressata all'adozione di questi filtri e di questa prudenza. Con me fu totalmente imprudente e io ne rimasi colpito, lusingato e sedotto.

L'imprudenza si spiegava in parte col fatto che non era abituata a vivere l'intensità di sentimenti come quelli che diceva di provare verso di me: "Roberto, a me una cosa così non era mai capitata". E io le credevo perché era facile accorgersi che quella creatura così appassionata era totalmente sincera. Del resto non era di certo una libertina. Viveva una relazione monogamica da oltre dieci anni e voleva bene al suo compagno, il quale per mia fortuna quando avevo fatto lasciare il biglietto non era a Tivoli. Non solo, ma tutta la sua vita di intellettuale raffinata e persino erudita, in alcuni ambiti della Semiotica in modo particolare, si era sviluppata negli ultimi anni in un contesto fortemente condizionato da una relazione di tipo coniugale molto rigida. Gabriela aveva per il suo compagno una grande ammirazione e metteva la sua vita al servizio della sua affermazione come attore, perché questa era l'attività che lui svolgeva con ottimi risultati e riconosciuto talento.

Del resto l'imprudenza aveva contagiato anche me. Ne fui facile vittima un po' per il mio temperamento, un po' per le molte qualità di Gabriela, che non era solo singolarmente bella, ma era colta e intelligente. Tra la sua sensibilità intellettuale e la sua sensualità del resto esisteva un rapporto necessitante. L'una cosa riforniva l'altra. E non è che il "cuore" (per tornare al barocco) facesse velo all'intelligenza. Senza scomodare la profondità delle teorie neoplatoniche, l'accesso facilitato che questa creatura aveva (e faceva avere) all'amore e al piacere era sicuramente legato, non a una banale costituzione fisiologica, ma alla programmatica esclusione di ogni tipo di distinzione fra essere e dover essere. Di questa esclusione liberatoria era espressione l'estrema facilità a raggiungere livelli di coinvolgimento (anche sessuale) raramente riscontrabili nelle donne che mi è capitato di incontrare. La grande generosità di questa creatura modellò ovviamente anche il mio modo di pormi rispetto a lei, spazzando via una quantità di inutili fraintendimenti, fondati su false concezioni della virilità e della femminilità.

Con Gabriela non si potevano avere problemi, semplicemente perché con lei mi sentivo il migliore degli amanti possibili e

questo creava i presupposti di un vissuto totalmente appagante. Tanto per tradurre tutto questo in fatti concreti, riferibili in qualsiasi contesto e anche in orari in fascia protetta, quando ci era possibile, Gabriela ed io, ci concedevamo delle brevi gite al mare. Sceglievamo in genere un albergo da cui il mare si potesse ammirare e avesse un ristorante, capace di corrispondere alla grande importanza che entrambi attribuivamo al buon mangiare e al buon bere. E voi sapete cosa regolarmente Gabriela portava con sé, oltre al necessario per una permanenza al massimo di due giorni? Portava libri di poesie o testi in cui fossero trattate questioni su cui era capitato di intrattenerci, insieme a una radio con cui ascoltare la sua musica preferita, che con il tempo divenne anche la mia.

Il quadro idilliaco descritto non deve far pensare che fra me e lei non ci fossero discussioni o vedute diverse. In particolare su aspetti dalla storia politica dei nostri due paesi. In Gabriela un animo libertario e anarcoide rappresentava, ad esempio, un ostacolo alla comprensione di figure complesse come quella di Palmiro Togliatti, che pure, insieme a Luigi Longo e a tanti altri, aveva dato il suo grande contributo alla guerra civile spagnola, che era per lei un'epopea come per noi la guerra di Resistenza. Un'altra questione su cui non eravamo d'accordo era quella relativa alla sua, secondo me, insufficiente autonomia.

In alcun modo ho nutrito sentimenti negativi nei confronti del suo compagno, solo che mi sembrava assurdo e incomprendibile che un'intelligenza così vivace si esaurisse nel chiuso delle quattro mura domestiche. Devo dire che su questo non solo feci breccia, ma abbattei ogni residua barriera fra Gabriela e il progetto di un suo necessario e definitivo ingresso nel mondo. Prese la patente di guida, iniziò a lavorare come insegnante di madre lingua in ambito universitario e con il tempo maturò la decisione di lasciare il suo compagno. Affittò un piccolo appartamento a San Lorenzo e vi si trasferì. In tutti questi passaggi io la seguii, incoraggiandola e sostenendola, anche se devo dire che non spinsi particolarmente sulla scelta di separarsi dal suo compagno.

Tutto questo non successe in due giorni ma in due anni. Un periodo sufficientemente lungo alla fine del quale, legittimamente, Gabriela mi chiese in modo ultimativo un analogo impegno di emancipazione dai miei legami, fondando la plausibilità della sua richiesta sull'evidenza del coraggio e della determinazione che aveva dimostrato, oltre che sulla consapevolezza di quanto io tenessi a lei. Non lo ottenne, nonostante un lungo periodo di attesa, durante il quale tuttavia mai lasciai intendere ciò che non mi sentivo di fare e non ho fatto. A futura memoria, rimane che, con il passare degli anni, di questa scelta mi sono amaramente pentito.



I PRIMI VIAGGI

Riccardo, quello del poker e dell' "avventura" con Joséphine, era un' anima inquieta. L' inquietudine era l' unica cosa che avevamo in comune, per il resto eravamo diversi in tutto. Lui diceva che andava in giro volentieri con me perché così riusciva più facilmente ad avvicinare le ragazze. Non era bello ma in quanto a faccia tosta e intraprendenza non lo batteva nessuno. Io lo frequentavo perché era sveglio, simpatico e conosceva un mucchio di persone. Quando stringemmo amicizia potevamo avere diciassette anni. Ci vedevamo al Circeo dove lui andava con la famiglia al mare e anche a Roma. Riccardo abitava nei pressi del Via Nemorense, quartiere Trieste. Attraverso lui entrai in contatto con una selezione di rampolli della buona borghesia romana, alcuni dei quali prossimi al mondo dello spettacolo, con molti soldi in tasca.

Ricordo che con uno di questi fighetti dovetti discutere parecchio per farmi saldare dei debiti di gioco. Non posso farne il nome perché poi è diventato molto famoso. Non era una gran cifra ma per me era una questione di principio, e non solo di principio visto che con quegli introiti arrotondavo il mio magro mensile di famiglia. In questo senso l' aiuto di Riccardo era prezioso perché trovava giocatori sempre diversi e mi presentava come uno dal quale c' era da imparare. Giocavamo pulito dividendo tutto, le vincite e le perdite. Lui ci guadagnava, io pure e il sodalizio così andava avanti. Ma il teatro elettivo delle nostre gesta si ricomponeva d' estate nella zona che andava dal Circeo a Sabaudia, passando per la Baia d' Argento, fino alla spiaggia di Torre Paola. Nella Baia d' argento c' erano le ville dei ricchi nelle quali tramite lui avevo accesso. Non solo per giocare a poker, naturalmente, ma anche per le feste che,

in quelle serate di luglio e agosto, si facevano nei giardini delle case di villeggiatura e finivano poi spesso nelle spiagge vicine, in gruppo o in ordine sparso.

Io, devo dire, mi trovavo a mio agio. E in questa cosa ero facilitato dalla mia abitudine a frequentare ambienti diversi. Da Torpignattara al Quadriportico di piazza di Spagna, dal sottoproletariato all'aristocrazia nera sanfedista. Una diversità di stimoli e di stili che credo abbia giovato alla mia formazione. Perché mi ha messo in condizione di conoscere i linguaggi, le qualità, i difetti, i vizi e i tic di gente di estrazione sociale molto diversa. Si considera sempre troppo poco quanto conti conoscere la lingua e le abitudini di tutti, in particolare quelle del tuo avversario.

Ritornando all'estate, è chiaro che l'interesse principale per Riccardo e me, a parte il poker e ... l'antropologia culturale, erano le ragazze che cercavamo di rimorchiare in quella fase della vita nella quale farlo era un imperativo categorico che rispondeva a due motivazioni prevalenti. La prima fisiologica e intuitiva, la seconda legata al fatto che in quegli anni devi testare la tua capacità di suscitare interesse nell'altro sesso. Fartene un'idea, per darti fiducia e poterti regolare. Fra le tante mete che ci erano familiari in quelle notti estive c'era un posto che si chiamava il Capanno, una discoteca, immersa nel verde della Baia d'Argento. Parliamo dell'agosto '68. Posso sbagliare di un anno. Fu lì che conobbi Rossana. A me ballare non è che piacesse tanto, men che meno stare nel frastuono della musica perché era una condizione che metteva fuori uso una delle mie armi di corteggiamento più rodada, cioè la seduzione "sussurrata". Anche se a quell'età parlare di seduzione fa un po' ridere.

Per fortuna in quel tempo remotissimo ogni tanto usava ancora mandare dei lenti. È sfruttando queste brevi finestre acustiche che riuscii a bisbigliare qualche parola nell'orecchio di Rossana. Che era una tenera e sensuale ragazza bruna, che avevo conosciuto proprio al Capanno. Ci mettemmo insieme quasi subito perché i bisbigli avevano funzionato e il tempo era poco. Ma gli amori estivi durano un momento. Lei abitava

a Milano. Ci vedemmo a Roma, dove aveva dei parenti, un paio di giorni prima che partisse per la capitale del Nord; e furono promesse e parole che allora sembravano struggenti, allora.

Ci rimase la voglia, a me e a Rossana, di stare insieme. Ci sentivamo al telefono ma non ci scrivevamo; chissà perché a me, dopo Lara, gli amori epistolari avevano smesso di piacere. È esattamente in questo momento che entra in gioco Riccardo, al quale avevo confidato che mi sarebbe piaciuto andare a trovare Rossana ma che era escluso che i miei me lo avrebbero permesso (per lo meno così credevo). Il mio amico, agitato cronico, pur non avendo le stesse mie smanie, decise che voleva accompagnarmi a Milano ancora prima che io decidessi di andarci. In quell'occasione ripetutamente, tanto per inventarsi pure lui una ragione, anticipò la battuta che reiteratamente Benigni rivolgerà a Troisi in *Non ci resta che piangere*: "Se andiamo, chiedile se c'ha un'amica!". Io gli dissi di sì ma non lo feci, perché mi sembrava una domanda ridicola.

Pochi giorni e... Riccardo fece il piano. Era semplice nella sua follia. Si trattava di inventarsi una gita scolastica organizzata dal liceo che frequentava, il Massimo. Lui avrebbe convinto i suoi a mandarcelo e io mi sarei aggregato. Da parte mia sarebbe stato facile. Mia madre conosceva Riccardo che era molto educato e formale, quindi con lei andava d'accordo. Sarebbe bastato dire che il mio amico mi aveva invitato ad andare a una gita organizzata dal Massimo, che era un Istituto prestigioso quasi come il De Merode. Ottenemmo facilmente l'assenso delle rispettive famiglie. Una facilità eccessiva, che avrebbe dovuto suscitare in noi qualche sospetto. Riuscimmo persino a trovare delle cartoline di località che avremmo dovuto visitare partecipando alla gita scolastica, da spedire dall'autostrada. Della serie, ci preoccupavamo di piccoli particolari, quando l'impalcatura del progetto era a dir poco vacillante: sarebbe bastato, infatti, che la madre del mio amico avesse telefonato al liceo del figlio e saremmo stati scoperti.

Si chiama incoscienza e a diciassette anni ci può pure stare. Partimmo la mattina presto di un'assolata giornata di set-

tembre. In autostop, scelta ardimentosa che discendeva dalla necessità di fare i conti con le nostre magrissime finanze. I pochi soldi che avevamo sarebbero serviti per la pensione che avremmo preso a Milano, se mai ci fossimo arrivati, e per le altre spese di sussistenza. Ci arrivammo, come Dio volle, con la fortuna che momentaneamente sorride agli scrieteriati, più che agli audaci. Ci caricò in una stazione di servizio una deliziosa coppia di fidanzati, ai quali avevamo fatto tenerezza, che ci fece salire su una Due cavalli rossa, scomodissima e lenta, ma che ci portò a Milano precisa precisa in sei, sette ore.

Una specie di record ottenuto grazie alla generosità di quei due gioielli di ragazzi che, evidentemente, non erano stati lì a farsi troppe domande circa il nostro aspetto che definire infantile e impacciato è poca cosa, preferendo piuttosto toglierci dalla strada. I fidanzati ci lasciarono in zona stazione centrale. Lì intorno, pensavamo, sarebbe stato facile trovare una pensione. Non fu tanto facile in verità anche perché per noi erano tutte troppo care. Alla fine ne trovammo una che poteva andare. La signora che ci fece vedere la stanza, rivolta a me disse: “Patti chiari però, niente ragazze...”. Evidentemente tanto poppanti non dovevamo sembrare a quella occhiuta pensionante. Fissammo la stanza perché eravamo stanchi e non era facile trovare di meglio. Il resto si sarebbe visto strada facendo.

Dopo cinque minuti ero in un bar a telefonare a Rossana, che non voleva credere che fossi a Milano. “Dove siete, come hai fatto con i tuoi, come stai amore ecc ecc”. In realtà l’avevo avvertita ma, viste le circostanze, mi ero tenuto sul vago per coprire l’eventuale ritirata dell’ultimo momento e non fare brutta figura. Rossana era euforica, faceva già programmi. Riccardo mi sfiniva con la storia delle amiche. Alla fine decidemmo di vederci, di lì a un’ora, vicino al bar dal quale chiamavamo, non lontano da Porta Romana. Ce l’avevamo fatta. Per essere due mezze seghe figli di papà, avevamo mostrato coraggio e senso pratico. C’era spazio per un certo grado di autocompiamento.

Riccardo era a mille e zompettava a destra e a sinistra. Ma io, che come al solito pignoleggiavo, cominciai a pensare al

“delitto perfetto”: chiamare i miei per dire che eravamo arrivati a destinazione, sentire la reazione e mettermi tranquillo. Dopo per me sarebbe stata la felicità, senza pensieri. Per Riccardo restava la speranza dell’amica. A me francamente sembrava poca cosa a fronte di quella fatica e di quei rischi. Ma in fondo erano fatti che non mi riguardavano. Quando gli dissi dell’idea di chiamare i miei, lo trovai esitante. Lo avessi seguito mi sarei ritagliato una probabile notte d’amore con Rossana, o qualcosina del genere almeno. Ma io testa dura e precisino com’ero pensai che non bastava vincere, si doveva stravincere. E chiamai casa.

Rispose mia madre e dopo due parole avevo già capito tutto. Era inferocita e tranquillizzata insieme per il fatto di sentirmi. Come era del tutto prevedibile, la madre di Riccardo, colta da dubbi tardivi aveva chiamato la scuola, scoprendo che non esisteva alcuna gita e immediatamente aveva informato mia madre. In quel tempo non esistevano i telefonini, esistevano i gettoni telefonici. Quindi se non avessimo richiamato saremmo stati irrintracciabili, persino dai carabinieri perché potevamo trovarci in qualsiasi parte d’Italia. Questo spiegava quella venatura di sollievo che avevo indovinato nella voce di mia madre, che scomparve del tutto in quella di mio padre quando me lo passò al telefono. Filippo era inferocito e la sua voce metteva paura. Sentenziò dopo avermi insultato non ricordo più come: “Adesso vai alla stazione – subito – e prendi il primo treno per Roma. A casa facciamo i conti”.

Io rimasi senza parole e non ebbi nemmeno il coraggio di tentare una negoziazione. A quel punto si poteva ripartire anche il giorno dopo. I conti li avremmo fatti lo stesso ma almeno avremmo potuto dare un senso a quel viaggio. Non ce la feci. Rimasi di ghiaccio, balbettando che mi sarei informato sul primo treno disponibile e rassicurando i miei che stavo bene. Riccardo, reso edotto dal tono dalla mia voce, era diventato grigio. Provai, una volta abbassato il telefono, a prendermela con la madre. Ma fu per poco perché entrambi capimmo che il piano difficilmente avrebbe potuto funzionare e che avevamo fatto una cazzata.

Imbrogliai un po' sugli orari. E dissi ai miei che il primo treno disponibile c'era alle ventiquattro. Cosa che mi consentì di vedere Rossana e di passare con lei due ore in un cinema scelto a caso, mentre il mio amico smaltiva con una birra o due la paura del ritorno per conto suo. Più che una notte d'amore, furono due ore di intensa e piagnucolosa tenerezza; un bel ricordo però perché c'è rimasto, concentrato, il senso dell'irriducibile velocità di una giovinezza che ho fatto appena in tempo a scorgere e già era finita. Rossana ci accompagnò alla stazione e furono baci e abbracci. Non c'erano amiche e Riccardo, come meritava, reggeva il moccolo. Viaggiammo di notte, seduti a turno su uno strapuntino, l'unico che avevamo trovato disponibile.

L'incontro con i miei fu meno duro di quanto immaginassi; ci furono i rimproveri di rito, senza violenza però. Sotto sotto penso che mio padre fosse anche un po' sorpreso e compiaciuto della mia incosciente intraprendenza. In fondo, se pensate che lui all'età mia aveva rubato una valigia piena di maiale, quasi buttandosi da un camion in corsa... Non fu prospettata come una festa ma, visto che era domenica, mio padre portò la famigliola ricomposta dopo lo spavento a pranzo da Cacciani, il miglior ristorante di Frascati.

Ora la storia potrebbe anche finire qui, se non fosse per un'appendice interessante che merita di essere raccontata. Il seguito della storia è presto detto. Un anno dopo il fattaccio, Riccardo ed io prendemmo la patente e lui riuscì a farsi regalare una Mini usata, un po' più di uno scassone blu che camminava per miracolo. E fin qui tutto normale. La cosa meno normale è che, a distanza di un anno dal putiferio sollevato dalla nostra fuga, che fuga non era stata per niente perché noi saremmo tornati immancabilmente a casa a cose fatte, avemmo la faccia tosta di chiedere ai nostri genitori il permesso di fare un viaggio di due settimane con lo scassone blu lungo la costa jugoslava, da Pola fino a Bar, a sud di Dubrovnik. Eravamo maggiorenni, è vero, ma in fondo avevamo solo un anno in più rispetto alla storia di Milano. Per di più la nostra esperien-

za di guida era quella che poteva essere dopo pochi mesi dal conseguimento della patente.

Ebbene, sembrerà impossibile ma fummo autorizzati e persino finanziati (un regalo per la raggiunta maturità classica nel mio caso). Fu sempre in settembre che partimmo, facendo cassa comune, e cercando di controllare la trepidazione. Il terrore di guidare su strade piene di curve lungo la costa, sveltanti su scapicolti in fondo ai quali ogni tot di chilometri vedevamo carcasse di macchine fracassate fra gli scogli, me lo ricordo ancora. E per sfidare noi stessi viaggiavamo pure di notte. Fu naturalmente una magnifica e incosciente esperienza ma come al solito chiaro-scurata. Non avrei mai immaginato, infatti, che nella Jugoslavia di Tito che a me sembrava bellissima e molto civile, noi italiani fossimo visti come fascisti solo in quanto italiani. Ricordo che le ragazze che facevamo salire in macchina si coprivano il volto per non farsi riconoscere. Devo dire che a me dispiaceva ma quella cosa la capivo. Solo trenta anni prima quel popolo noi lo avevamo invaso seguendo i tedeschi come cani al guinzaglio, seminando morti innocenti e devastazioni. Era giusto che ne pagassimo il prezzo. E l'imbarazzo di quelle ragazze era persino troppo poco per chi magari in famiglia aveva avuto lutti procurati dagli italiani.

A parte questo, il viaggio fu bello e iniziatico. Quasi inebriante l'opportunità di scegliere del tutto autonomamente dove andare e come. Suntuosa Dubrovnik, una delle città più belle che abbia mai visto. Finché non giungemmo a Bar, in Dalmazia, per imbarcarci con la macchina che aveva fatto il suo dovere contro ogni ragionevole previsione. Saremmo arrivati a Bari in poche ore di traghetto. Bar me la ricorderò tutta la vita. Non perché fosse un posto particolarmente bello, tutt'altro. Ma perché rischiai di perdere il traghetto. Riccardo aveva raggiunto il molo e aveva imbarcato la macchina. E io ero entrato in un bar per un caffè e la toilette. Fu dentro il cesso di questo bar alquanto scorticato che mi chiusi la porta alle spalle e quando andai a riaprire mi accorsi che era bloccata: sequestrato nel cesso di Bar, che cazzo...!

Il mio amico non sapeva esattamente dove mi trovavo e che correvo il rischio di rimanere a terra senza bagagli. Provai ad aprire, a forzare, a salire sul water per vedere se riuscivo a scalare il muro che non arrivava fino al soffitto e passare nel cesso attiguo. Tutto inutile. Finché, preso dal panico, cominciai a tirare calci e cazzotti alla porta. Dopo non meno di dieci minuti di panico, si presentò un tizio con una maniglia che aprì dall'esterno. Non mi sembrava particolarmente meravigliato dell'accaduto. Si vede che la trappola già era scattata altre volte. Nessuno si scusò, né io ritenni di farla troppo lunga, viste le circostanze. Di corsa raggiunsi il porto, appena in tempo per salire sul traghetto, sano e salvo. Così si era concluso il mio primo viaggio da adulto. Un'ulteriore "prima volta" che mi consegnava alla vita.

Nel corso degli anni mi è capitato spesso di riflettere sulla razionalità delle prese di posizione dei miei genitori. Nel caso del viaggio a Milano: la massima severità; nel caso di quello in Jugoslavia, solo un anno dopo: una disponibilità che sfiorava l'incoscienza. Ma alla fine penso che sono stato io il fesso; se avessi confidato a mio padre che volevo andare a trovare la fidanzata in treno, forse me lo avrebbe concesso e mi avrebbe pagato pure il biglietto del treno, anche se ero poco più che un ragazzino. Se fosse andata così, però, non avrei messo da parte un ricordo dolce-amaro che alla distanza è diventato solo dolce.

UN CAFTANO RICAMATO IN ARGENTO

Il giorno che ci arrivò a casa uno scatolone proveniente da Tripoli, ricoperto di timbri e di etichette, Anna ed io non sapevamo che pensare. Oltre a essere voluminoso, era abbastanza pesante. Lo poggiammo sul tavolo della sala da pranzo e prima di aprirlo facemmo congetture. In Libia era nato il padre di mia moglie, da genitore siciliano e madre tunisina. Un mio zio acquisito aveva rapporti di affari con quel paese. Questo non bastava, però, a spiegare granché, perché mio suocero era in Italia da cinquanta anni almeno e con mio zio nel periodo in cui arrivò il pacco non avevo rapporti. La curiosità cresceva insieme a una certa dose di ansia che contagiò anche mia figlia, la quale prese a danzare attorno al tavolo come un pellerossa attorno a un totem.

Con una certa prudenza cominciammo a violare l'imballaggio per aprire il grosso pacco, facendo allontanare Valentina, che allora aveva nove anni, come fanno i genitori italiani che rispetto ai figli hanno paura di qualunque cosa. Venimmo a capo dei legacci e del nastro adesivo e finalmente aprimmo lo scatolone. Quello che conteneva ci lasciò senza parole. Si trattava di una magnifico abito tradizionale di seta nera, evidentemente libico, con tanto di cappuccio, lungo fino ai piedi e letteralmente fiammeggiante di ricami e finiture in argento. Anna non seppe resistere e, senza troppo starci a pensare, lo indossò.

L'effetto fu strabiliante perché quel caftano accentuò, anche per via del cappuccio ricamato che le incorniciava il volto, tutto ciò che di esotico presentano i suoi tratti, che molto hanno a che vedere con materiale genetico nordafricano ereditato attraverso il padre. Valentina, che fin da ragazzina aveva il trip

dell'eleganza (e della danza), era come impazzita e zompettava da tutte le parti sprigionando la gioia infantile della festa. Io ero colpito da quello spettacolo ma non capivo da dove diavolo potesse venire un tale raffinato regalo che appariva come un sontuoso e sui generis abito da sposa, destinato a una donna già sposata.

Tolta di mezzo la carta bianca e sottile che avvolgeva il caftano, mi misi alla ricerca di una spiegazione. La trovai facilmente in un biglietto e due foto che giacevano nel fondo dello scatolone. Sul biglietto c'era scritto in stampatello: "Grazie dott. Gramiccia, anche a nome della mia famiglia. Guardi come sono diventato grazie a lei! Ho pensato, come segno della mia riconoscenza, di fare omaggio a sua moglie di un tipico abito da cerimonia della nostra terra, che un po' è anche la sua. Un caro saluto", firmato: Suo Ing. Mohamed El Taib. Questo il biglietto.

Le foto erano quelle di un uomo di circa cinquanta anni. Sul retro di una delle due c'era scritto "prima", sul retro dell'altra "dopo la cura". Si trattava dell'immagine di una persona di colore, alta oltre un metro e ottanta che nella prima foto appariva ossuta, emaciata e sofferente. Nella seconda, a fatica si riconosceva per l'aspetto robusto, prestante (almeno venti chili in più) e il volto sorridente. Le date segnate a matita circoscrivevano il lasso di tempo di circa due anni intercorso fra i due scatti: 1987 -1989.

Riconobbi immediatamente la fisionomia dell'uomo versione "prima della cura". Si trattava di un ingegnere libico che avevo visitato circa un anno prima. A mio padre lo aveva presentato qualcuno della comunità libica che gravitava presso una clinica di lusso romana, dove i cittadini di quel paese andavano per farsi curare malanni prevalentemente di natura ortopedica che non era possibile trattare in Libia. Filippo ne aveva molti di libici fra i pazienti che seguiva in quella struttura e sapeva di una sorta di convenzione fra alcune cliniche romane e lo Stato libico ai tempi di un Gheddafi che sarà stato pure un dittatore, ma, in qualche modo, garantiva livelli di protezione sociale fino ad allora impensabili per quel Paese. Fatto sta, quel tipo di

malati non solo erano solventi ma pagavano in dollari sonanti e avevano per i medici italiani una grande stima.

Nonostante la stima l'ingegner El Taib, che era venuto in Italia per curarsi, non riusciva a risolvere i suoi problemi, che non erano ortopedici. Mio padre – Dio gliene renda merito – gli consigliò di farsi visitare da me. Mi informò della cosa e io gli dissi che avrei fatto del mio meglio per non farlo sfigurare. Con l'ingegnere ci vedemmo nell'albergo dove risiedeva, nei pressi di Santa Maria Maggiore. Quando varcai la soglia della stanza dove alloggiava, mi trovai di fronte un signore molto alto e compatto che parlava correntemente inglese e italiano. Era un professionista affermato e aveva collaborato con molte ditte italiane che, a vario titolo, non avevano mai smesso di fare impresa in Libia, nonostante gli alti e i bassi dello stato delle relazioni del nostro con quel Paese.

Sorvolerò sui dettagli di una sintomatologia molto ricca che aveva messo da molti mesi a dura prova la forte tempra di quel paziente il quale, a causa di una malattia rimasta in-diagnosticata, aveva perso almeno venti chili, non si reggeva in piedi ed era comprensibilmente caduto in uno stato di profonda depressione secondaria. L'insieme dei sintomi limitava pesantemente la sua vita professionale e di relazione. “Dottore Gramiccia – mi disse a un certo punto – io non ho più forze, non riesco più a lavorare e a sostenere la famiglia. Ho fatto molte cure ma senza alcun risultato e a volte mi viene voglia di farla finita”. Non era difficile rendersi conto che la situazione era piuttosto grave, anche se la sintomatologia riferita era subdola e alternava periodi di riacutizzazione a fasi più torpide e lievi di malessere.

Dopo averlo a lungo ascoltato e visitato, mi convinsi che la prima cosa da fare era escludere patologie infettive compatibili con il quadro clinico dell'ingegnere. Mi venne in mente l'amebiasi per la lunga durata del quadro, per alcune caratteristiche del decorso e della sintomatologia soggettiva e obiettiva e, soprattutto, per il fatto che questa temibile affezione è endemica in Nord Africa. Cercai di rassicurare Mohamed. Gli dissi che avevo una pista, senza però sbilanciarmi troppo. E ci

parlai un po' cercando di tessere quella trama di argomenti e di rassicurazioni che serve a conquistare la fiducia della gente che soffre e che dell'atto medico è parte costitutiva essenziale. Gli raccontai di mio zio e anche del padre di mia moglie che in Libia era nato, per tentare di rafforzare la sua fiducia con elementi che lo facessero sentire meno "straniero" rispetto a me.

Io non so se i molti medici consultati da El Taib non avessero preso in considerazione la mia ipotesi diagnostica, oppure non fossero stati in grado di isolare la famigerata entamoeba histolytica. Sta di fatto che nessuno gli aveva parlato di questa eventualità. Oltre a pensare alla diagnosi, bisognava tener conto della notevole difficoltà di esecuzione degli esami di laboratorio necessari per confermare l'esistenza della malattia.

Per la fortuna che arride agli audaci e ai pignoli, avevo avuto modo di sperimentare la competenza di medici di laboratorio di un Centro diagnostico che si trovava a Via Torino, proprio a due passi dall'albergo del paziente. Questo laboratorio aveva maturato una particolare esperienza nella diagnostica di malattie tropicali. Non mi limitai a prescrivere gli esami necessari ma telefonai al direttore di quel Centro per esplicitare il mio sospetto diagnostico e raccomandare un sovrappiù di attenzione per un esame di difficile esecuzione, relativo a un caso che – dissi – aveva risvolti internazionali e coinvolgeva l'Ambasciata libica (mi è sempre piaciuto esagerare un po' a fin di bene).

Con mia grandissima gioia, la diagnosi fu confermata e io fui lieto di comunicarla telefonicamente al mio paziente. Non si trattava di una bella notizia ma tuttavia Mohamed, che era molto intelligente, la apprese con sollievo perché si rese conto che quella diagnosi poteva finalmente rappresentare il presupposto di una guarigione. La terapia che prescrissi produsse rapidamente dei miglioramenti sostanziali, ottenuti i quali, l'ingegnere che aveva ripreso i colori, le forze e il buon umore decise di ritornare a Tripoli. Lo consigliai di rivolgersi a un buon ospedale del suo paese per il proseguo delle cure e per i controlli. Ormai la diagnosi era fatta. Non c'era che perfezionare e stabilizzare i buoni risultati ottenuti. Obiettivo che

sarebbe stato pienamente raggiunto a giudicare dalla fotografia del “dopo la cura” trovata nel pacco che avevo ricevuto.

A distanza di tempo questo uomo gentile aveva avuto la grazia di rendermi felice documentando in modo inequivoco quelli che erano stati per me gli esiti di un caso fortunato e, ricordando la chiacchierata fatta in albergo, aveva voluto compiacere me e mia moglie. Un gesto elegante e misurato, che faceva pensare al pensiero meridiano di Albert Camus. Questo, come altri casi simili, sarebbero serviti a compensare le non rare delusioni che la medicina riserva a tutti coloro che la praticano. La riconoscenza dell’ingegnere, la gioia di mia moglie e l’allegria di mia figlia furono la cornice d’argento di questo ricordo, d’argento come i ricami del caftano.



DUE FELICI ECCEZIONI

Come ho avuto modo di dire, nella mia vita posso vantare una consuetudine di buone o ottime relazioni con artisti che si è distesa lungo un ampio arco di tempo, tranne rare e irrilevanti eccezioni; non posso affermare lo stesso per critici, curatori o storici dell'arte. Anzi devo confessare che all'inizio della mia attività ho dovuto accettare di co-curare mostre da me ideate con altre figure di critici ritenute organiche al sistema, che spesso non conoscevo personalmente ed erano del tutto estranee ai miei progetti. La necessità di farlo derivava dalla richiesta di alcuni artisti, non di tutti per la verità, di disporre di una copertura culturale gradita al mondo dell'arte ufficiale. Si trattava di personaggi che si disinteressavano dei mille problemi relativi alla realizzazione della mostra e si limitavano a fornire graziosamente il loro nome e un testo in catalogo. Per fortuna parliamo di un periodo limitato al tempo in cui la mia reputazione era ancora in fieri e gravata dai limiti derivanti dall'essere considerato un outsider rispetto al sistema ufficialmente accreditato.

Questo periodo passò presto, ma ad esso subentrò una specie di fastidio da parte di alcuni intellettuali prestatati all'arte che non si riaccapezzavano del mio essere "alieno" rispetto al sistema che rappresentavano, e mi dedicavano un'attenzione critica (malevola) che probabilmente allora nemmeno meritavo. Forse perché scrivevo libri pubblicati da case editrici di una certa importanza, come Editori Riuniti. Il punto è che, non dovendo io vivere di questa attività e godendo di una certa considerazione, potevo permettermi un'operatività e un'autonomia non comuni anche per professionisti molto più accreditati di me. C'è inoltre un fatto non secondario da considerare,

ed è che scrivere un libro è faticoso e richiede capacità, tempo, studio e fatica a cui non corrispondono in genere guadagni significativi.

Vista la facilità di produrli, i cataloghi su mostre di singoli e di gruppi erano centinaia. Ma pochissimi erano i libri di arte contemporanea in circolazione. Chi viveva di questo lavoro, ammesso che fosse capace di farlo, non spendeva uno o due anni del suo tempo per realizzare pubblicazioni che non gli avrebbero reso nulla o quasi. Io potevo farlo perché le mie fonti di sostentamento erano altre. Questa credo sia stata la ragione principale del perché ero invisibile ad alcuni noti professionisti del settore. Devo dire, però, che il Paese in cui viviamo è strano anche nel senso che, accanto a grandi miserie, vi si profilano opportunità impreviste. Ci fu un tempo in cui era possibile per me parlare indifferentemente alla pari con Janis Kounellis, Mario Monicelli e Fausto Bertinotti. Parlo di quest'ultimo relativamente a un periodo in cui Rifondazione Comunista aveva novantamila iscritti e i suoi consensi elettorali garantivano una presenza cospicua di eletti in parlamento e nelle regioni.

Forse non tutti conoscono la sensibilità e la competenza di Fausto Bertinotti relativamente all'Arte contemporanea. Ebbene si tratta di uno degli uomini più colti e sensibili che abbia mai conosciuto, che apprezzava il mio lavoro a *Liberazione* e si occupava di cultura e di arte contemporanea non meno di quanto facesse Roderigo De Castiglia (Palmiro Togliatti) nel Pci, anzi, limitatamente a questo settore, probabilmente con maggiore competenza. Questo comunque più o meno è stato lo scenario delle mie relazioni negli ambienti dell'arte. Con i chiari e gli scuri che ho potuto sperimentare. Ma, come dicevo, l'Italia è un Paese che a volte offre occasioni impreviste. Come quelle che mi hanno consentito di conoscere persone di valore anche fra i critici e gli storici dell'arte. Intellettuali, che non solo non mostrarono ostilità ma apprezzarono molto le due o tre cose che sono riuscito a dire e a fare. Ho già citato Roberto Lambarelli a proposito della mostra dedicata a

Tano Festa a Palazzo Rospigliosi di Zagarolo. Parlerò ora di Lorand Hegyi e di Alberto Dambruoso.

Il primo dei due mi fu presentato da Gianni Dessì, uno degli artisti degli Ausoni, che era suo caro amico. Lorand era direttore del museo di Saint- Etienne e, a suo tempo, lo era stato di altri prestigiosi musei europei. Lui è ungherese di nascita e totalmente estraneo al provincialismo dei nostri resistibili *maitre-a-penser*. Dessì gli aveva parlato di me. E Lorand, incuriosito proprio da quelle caratteristiche del mio profilo culturale che insospettivano i suoi omologhi italiani, mi invitò a visitare il museo da lui diretto, offrendo ospitalità a me e a mia moglie. Con Anna partimmo per Sant-Etienne e scoprimmo un museo bellissimo e una persona speciale.

Il direttore, magro alto ed elegante, prevalentemente vestito di nero, esibiva un misurato garbo mitteleuropeo ma anche una genuina schiettezza tutta ungherese che – caso più unico che raro – riforniva di sincerità le frequenti esternazioni in cui dichiarava che se non fosse stato per il Socialismo reale (normalmente invisibile da tutti, compresi molti comunisti), viste le sue origini, non avrebbe potuto nemmeno studiare. E invece studiò e grazie alle sue grandi capacità (e alle garanzie statali) diventò quello che è diventato: uno degli intellettuali poliglotta più considerati in Europa, capace di inanellare i successi di una carriera prestigiosa.

Mia moglie ed io Lorand lo chiamavamo scherzosamente “piccolo vino”, perché quando lo incontravamo a cena aveva sempre in mano un bicchiere di rosso che esibiva alla stregua di un *passapartout* amicale e aveva battezzato “piccolo vino”. Del resto l’esperanto del vino io l’ho sempre apprezzato e questo servì a cementare l’amicizia con Lorand, che per altro parlava un ottimo italiano, era spiritoso e naturalmente a suo agio in tutti gli ambienti. Avrebbe potuto stare bene in una bettola (come capitò più volte) o alla corte della Regina Elisabetta indifferentemente. Credo che Hegyi apprezzasse il mio essere marxista, medico e critico a modo mio. C’era in noi la condivisione di principi che affondavano le proprie radici nella grande e universale letteratura degli amanti della

libertà dal bisogno, dei nemici degli sfruttatori e degli amici degli sfruttati.

Visitammo con mia moglie, nelle due volte che andammo a Saint Etienne, una magnifica mostra che impaginava le molte esperienze del post-socialismo reale dei paesi dell'Est, e una sorprendente raccolta di opere di un artista polacco che conoscevo di fama ma di cui non avevo visto nulla e che letteralmente mi sedusse: Roman Opalka. L'intesa con Lorand era senza chiaroscuri. E non furono poche le cose che facemmo insieme. Intanto lui scrisse la prefazione al mio libro sulla "Nuova Scuola Romana" (Editori riuniti). Ma oltre a questo curammo insieme alcune mostre e tentammo di valorizzarci a vicenda con varie iniziative e modalità. Poi lo scorrere del tempo ha diviso le nostre strade, lasciando in me il ricordo di una grande e importante amicizia.

Lorand Hegy non è stato il solo amico che abbia avuto fra gli storici e i critici d'arte per mia fortuna. Anzi, devo dire che l'amicizia più grande è quella che è iniziata negli ultimi anni. Un bel po' di anni ormai. Parlo di Alberto Dambruoso che in comune con Lorand Hegy ha non solo la grande cultura ma anche l'amore per il "piccolo vino" e il buon mangiare, elementi che hanno rallegrato negli anni un'amicizia che ha numerose altre ragioni di essere. Volendole elencare direi: l'indipendenza di giudizio, l'insofferenza nei confronti di gerarchie accademiche o di potere, l'amore dell'arte in sé e non come occasione di giochi di dominio e di profitto, il grande interesse nei confronti del mondo femminile. Vissuto da me con il distacco consono a un signore consapevole della sua età e da lui con un protagonismo legittimato dai 25 anni che gli mancano per raggiungere la mia.

Mettiamo da parte pure il vino e le donne, cercando di emanciparci da un vernacolo da osteria che pure non rinnego per niente. Quello che resta è tanto lavoro che Alberto e io abbiamo fatto insieme in questi anni. L'ultima di queste collaborazioni è la splendida prefazione da lui scritta per il mio ultimo libro, *Se tutto è arte...* (Mimesis), che poi è solo la pur preziosa punta dell'iceberg di un sostegno e di una condivisio-

ne che Alberto ha sempre dimostrato nei confronti delle mie piccole imprese. Come del resto ho fatto io nei confronti delle sue, decisamente grandi.

La principale delle quali è senza dubbio condensata in una competenza che lo indica come il massimo esperto di Umberto Boccioni, che è già di per sé un biglietto da visita non di poco conto. C'è poi il suo gioiello pubblico più grande e prezioso che è ormai una consuetudine non solo per Roma. Mi riferisco ai *Martedì critici* che hanno punteggiato dieci anni della storia culturale del nostro Paese, contribuendo a costruire un vero e proprio edificio di documentazione e bibliografia relativo alle figure di artisti di prima grandezza e operatori significativi a vario titolo dell'arte contemporanea.

Uno di questi *Martedì* Alberto ha voluto dedicare anche a me, in un'Accademia di Belle arti di Roma gremita di gente. Un evento che custodisco nella mia memoria come un ricordo prezioso. Di Alberto non si deve parlare per fortuna come di un ricordo perché lui è un punto di forza del mio presente, allo stesso modo in cui io mi sforzo, con tutti miei limiti, di esserlo per il suo. Come quando, ad esempio, partecipo volentieri alla sue lezioni presso l'Accademia di Belle arti di Frosinone dove insegna. E devo dire che una delle cose più stimolanti di questi ultimi anni sono proprio le conversazioni che intrattengo con i suoi studenti, da lui educati a essere curiosi e anticonformisti.

Merito di un intellettuale critico organico nel senso che attualizza oggi, per come è possibile, il pensiero di Gramsci; organico naturalmente non a un proletariato che oggi non esiste con le caratteristiche del passato ma a una visione del mondo emancipata dallo strapotere della dittatura del danaro. In questo senso, l'entusiasmo critico di Alberto è un valore non comune che ho apprezzato anche in altre nostre collaborazioni.



UNA MALATTIA LETTERARIA

Esiste un rapporto stretto fra letteratura e medicina. Come fra anatomia e arte, si pensi in particolare a quella Rinascimentale e all'infinita produzione di studi anatomici dal vero di nudi. Per quanto riguarda la letteratura è facile immaginare che l'esperienza devastante della pandemia da covid produrrà suggestioni destinate a durare nel tempo. Suggestioni che inevitabilmente influenzeranno non solo studi scientifici ma anche la creatività di scrittori, narratori e poeti. Per il passato tre o quattro sono state le malattie che possiamo definire con un po' di fantasia più "letterarie" di altre: la malaria, la peste, la tubercolosi e l'Aids. Ciò indica come esista un legame stretto fra le condizioni della sofferenza e le possibili narrazioni sulla condizione umana, che di fragilità e di sofferenza è impregnata.

Per motivi che saranno chiari leggendo, vorrei occuparmi, totalmente al di fuori di qualsiasi tentazione tassonomica relativa ai rapporti fra clinica e letteratura, di una malattia in particolare: la tubercolosi. Si tratta di una affezione che ha sempre suscitato il mio interesse. Non solo per il suo essere parte integrante della narrazione di alcuni capolavori della letteratura di tutti i tempi, come *La Montagna incantata* di Thomas Mann e *Dicerie dell'Untore* di Gesualdo Bufalino, ma perché nel corso dei miei studi, complice la prosa magistrale di un grande clinico-scrittore come Gian Alberto Rasario, io sono stato intellettualmente attratto da essa per motivi che sconfinano dalla sua significatività medica.

La tubercolosi a me appare, infatti, come una grande rappresentazione della vita e della storia. La sua multiformità e le diversità delle sue espressioni cliniche che vanno da una sostan-

ziale asintomaticità fino alle più gravi e mortali devastazioni (in questo c'è una somiglianza con l'infezione da covid-19) fornisce, in chiave metaforica, una mappatura fedele di ciò che nel corso della propria esistenza può accadere ai singoli, alle classi e ai popoli. Ma c'è molto di più. C'è il fatto che queste vicende sono sempre il frutto di una lotta fra l'aggressività del morbo e le difese immunitarie di chi ne è affetto. Una lotta che può durare decenni ed è condizionata da evidenti componenti sociali. È del tutto intuitiva, infatti, l'influenza che le condizioni di vita avevano, specie in era pre-tecnologica, sulla capacità dell'organismo di resistere alla malattia, l'alimentazione in particolare e le condizioni igieniche generali.

Queste ultime molto influivano sul decorso dell'infezione determinandone un'espressività clinica che si può a buon diritto definire "di classe". Non per caso il fondamento della cura che si somministrava nei sanatori era rappresentato dalla somministrazione di un'alimentazione abbondante e variata che un tempo era molto lontana dall'essere garantita a tutti (in verità la situazione oggi si sta tristemente riproponendo).

Come si vede molte sono le componenti suggestive di una patologia che non perdonava i ricchi ma che si accaniva molto di più sui poveri, decimandoli letteralmente. Il possibile lunghissimo decorso della malattia era inoltre in grado di condizionare vite intere, influenzando anche la produzione artistica, filosofica e letteraria dei molti che ne sono stati affetti e che ne sono morti. Di un pittore per me sublime, ad esempio, come Gino Bonichi, detto Scipione, è nota la vera e propria comprensibile ossessione per la tisi di cui era portatore, che lo strapperà alla vita in sanatorio all'età di appena trentatré anni. La storia pittorica dei suoi paesaggi rosso- solfurei, del suo espressionismo barocco e spagnoleggiante molto ha che vedere con il quotidiano dialogo che intratteneva con la morte.

È proprio riflettendo sul più grande dei pittori della Scuola romana di via Cavour che mi sono reso conto del fatto che molte figure a me care di intellettuali e poeti erano affette da questa malattia. Di questo ho scritto in *Elogio della fragilità* (Mimesis) parlando, oltre che di Scipione, di Baruk Spinoza,

Giacomo Leopardi e Antonio Gramsci. Mi sfuggiva, però, un altro personaggio prometeico che è Karl Marx, anche lui affetto da una grave forma di tisi che lo ha portato a morte.

La cosa sorprendente per me è stato constatare che quasi tutte le figure che sono state decisive per la mia formazione erano affette da questa stessa malattia. Una circostanza la cui singolarità è solo parzialmente attenuata dalla grande diffusione che ha avuto questa patologia nel corso dei secoli. È interessante notare come essa si stia riproponendo per il peggioramento delle condizioni di vita di miliardi di persone che ne determina il patologico riaffioramento e la diffusione planetaria, in una realtà oramai inevitabilmente globalizzata (si calcola che una persona su quattro nel mondo ne sia affetta).

Un'osservazione che suscita ulteriore interesse è il fatto che l'accanirsi di questa malattia sui ceti popolari è stato un indicatore fedele dell'andamento dello scontro di classe fra borghesia e proletariato a livello internazionale. Non c'è dubbio infatti che il miglioramento delle condizioni di vita di larghe fasce del popolo lavoratore prodotto dalle lotte sociali, e in particolare dall'influenza esercitata della vittoria della Rivoluzione d'ottobre, abbia prodotto una riduzione della morbilità e della mortalità di questa patologia, indipendentemente dalla pur decisiva scoperta di antibiotici specifici per il suo trattamento. Ancora una volta materia viva per filosofi, economisti, sociologi e...poeti.

Senza considerare, da ultimo, la singolarissima coincidenza che ha visto ammalare di una forma particolare di tbc scheletrica, capace di produrre gravissime deformazioni, due delle figure più rappresentative della vita culturale del nostro paese. Parlo di un poeta-filosofo come Giacomo Leopardi e di un pensatore inarrivabile come Antonio Gramsci. Non è stato possibile per me resistere alla tentazione di valorizzare quella che non può essere solo una coincidenza. Non c'è dubbio infatti che la condizione di fragilità globale indotta in questi due grandi italiani dagli esiti di questa terribile malattia non ha prodotto una resa.

Si è trattato con ogni evidenza di due esempi luminosi di fragilità ribelle che ancora ci parlano della possibilità di trasformare in forza le condizioni più estreme di sofferenza, nel caso di Gramsci drammatizzate, in un crescendo tragico, da una condizione di detenzione criminale ordinata dal regime fascista. Se la sofferenza prodotta dalla pandemia potesse produrre anche solo un decimo di quella forza poetica e rivoluzionaria avremmo di che essere ottimisti per il futuro. Ma all'orizzonte, purtroppo, non sembrano profilarsi simili giganti. E noi non possiamo nemmeno sperare di salire sulle loro spalle. Non ci resta allora che unire le nostre piccole intelligenze e volontà.

UN ERRORE SU CUI RIFLETTERE

Chi commette errori, lavorando alacremente e in buona fede, ha il diritto di essere giudicato con benevolenza. Ma sarebbe grave non trarre ammaestramenti dagli errori. Non c'è dubbio che la pandemia, dalla quale non siamo ancora usciti, abbia avuto caratteristiche tali di novità, potenza, imprevedibilità, diffusione che sarebbe stato impossibile, per chiunque fosse chiamato a prendere decisioni nell'interesse pubblico, evitare del tutto il rischio di commettere errori. Personalmente sono convinto, soprattutto di fronte a un problema di enorme portata come questo, della necessità di tener conto dell'insieme dei profili che lo compongono e anche del loro porsi storicamente. Mai come in questo caso è apparso chiaro l'intreccio di aspetti clinici con aspetti geopolitici. Quanto globalizzazione, attacco al welfare e alla sanità pubblica, abbandono di un approccio sensibile ai problemi della prevenzione (basti pensare che nella stragrande maggioranza dei Paesi del mondo occidentale non si producevano mascherine!) siano stati parti costitutive essenziali di uno stesso unico e terribile fenomeno medico-sociale è questione che appare nella sua accecante evidenza.

Non è su questo, tuttavia, che voglio intrattenermi. Ma su una considerazione particolare e specifica che, per via induttiva, può portare a conclusioni tanto inaspettate quanto decisive per capire i problemi del nostro tempo. Ciò che sto per dire non deve far pensare a una sottovalutazione delle difficoltà e persino dell'angoscia dei decisori politici che si sono trovati in un mare in tempesta, quasi senza bussola e senza vele. In particolare mi riferisco al ministro della salute, Roberto Speranza.

Come non può negarsi il fatto che, a partire da una condizione molto precaria relativamente allo stato della nostra rete

ospedaliera, depauperata nel corso degli anni e con un numero di posti letto in terapia intensiva scandalosamente insufficiente, non si poteva pretendere, per lo meno nella prima fase, un'efficienza maggiore rispetto a quella espressa. Senza contare le specificità regionali (stendiamo un velo pietoso sulla Lombardia), lo stato alquanto precario della rete delle strutture di assistenza per anziani e la pressoché totale inadeguatezza dello strumento prezioso dell'Assistenza domiciliare e della Sanità territoriale, che tanto ha influito nel propagarsi della pandemia. Detto questo, su un particolare intendo soffermarmi.

Un particolare rivelatore di un approccio alla soluzione dei problemi intriso di pregiudiziali che, se non verranno rimosse, graveranno pesantemente anche per il futuro. E non soltanto per le questioni relative al trattamento sanitario della pandemia. Parlo della visione sottesa alla selezione dei componenti del comitato scientifico che ha sovraordinato la valutazione dei dati clinico-epidemiologici del contagio, fornendo indicazioni operative. Non mi riferisco ai problemi, che pure hanno pesato, relativi alle mascherine, ai tamponi, alla sierologia, alle App, alla comunicazione spesso contraddittoria per il dispiegarsi di improvvidi personalismi, in gran parte inevitabili nella società dello spettacolo.

Mi riferisco a un errore grave e alle ragioni che lo hanno facilitato e prodotto. L'errore è stato quello di sconsigliare vivamente l'esecuzione di autopsie in malati deceduti di coronavirus per un lungo periodo, aderendo ad una palesemente erranea indicazione dell'OMS, che in questi frangenti ha mostrato tutti i suoi limiti. Questo sostanziale divieto ha prodotto un inevitabile ritardo nell'affiorare di un dato fisiopatologico decisivo per la comprensione dei meccanismi etio-patogenetici della malattia. Parlo della consapevolezza che solo una valutazione isto-patologica (post-autoptica per intenderci) ha potuto, purtroppo tardivamente, assicurare, quando qualcuno meritoriamente ha deciso di trasgredire una raccomandazione palesemente sbagliata.

Si tratta dell'evidenza di una componente vascolare e tromboembolica dei meccanismi attraverso i quali il virus produce

danni devastanti, specie nei casi più gravi. Senza entrare in particolari tecnici troppo di dettaglio, molte delle cosiddette polmoniti interstiziali descritte come tali erano infatti delle trombo-embolie polmonari e questo si è potuto chiarire solo al tavolo autoptico, non per sterile e astratto amore di conoscenza ma per poter salvare altri malati. Questo è stato l'errore che ha avuto pesanti e intuibili conseguenze perché ha impedito di attrezzare tempestivamente la terapia, aggiustando il tiro con l'uso di farmaci che potessero contrastare tali temibili meccanismi di aggravamento di un'infezione che, per fortuna, nella maggioranza dei casi non produce tali complicazioni, ma quando le produce risulta mortale.

Questo lo sbaglio, ma quali ne sono le cause? Esse vanno ricondotte a un approccio che ha trasferito in capo a super-specialisti l'incombenza di risolvere questioni che spesso, per la loro stessa natura, richiedono un approccio clinico integrale totalmente ignorato da pur accreditati esperti di settore. Nelle ore e ore che abbiamo passato davanti alla televisione sono diventati famosi – ancorché in concorrenza spesso fra loro – epidemiologi, virologi, immunologi, infettivologi, ciascuno dei quali ha dato come poteva il suo contributo particolare. Ci fosse stata una volta però che fosse stato coinvolto un clinico medico. Un Frugoni dei tempi nostri tanto per intenderci, sperando che, in scala, almeno qualcuno ancora ne esista.

Parlo di anni passati calcando le corsie degli Ospedali. Di “specialisti del non specialismo”, cattedratici o anche primari ospedalieri di Medicina interna o Geriatria, che sanno benissimo quanto spesso non coincidano le diagnosi cliniche e quelle anatomo-patologiche. Quindi, nel caso di una patologia completamente nuova e sconosciuta, la prima cosa che avrebbero fatto sarebbe stata quella di consigliare una immediata, estesa, sistematica valutazione anatomo-patologica e isto-patologica dei casi. Altro che vietare le autopsie!

Il prevalere, invece, di competenze esclusivamente interessate al contenimento delle infezioni ha fatto sì che si sopravvalutasse la pericolosità (del tutto trascurabile se non inesistente) di esami che certo avrebbero dovuto essere eseguiti – come

è successo purtroppo in ritardo – in sicurezza. Insomma, per farla breve, si è deciso di liberarsi rapidamente (cremandole) delle salme dei malati, rinunciando nei fatti a ottenere dal loro studio informazioni che sarebbero state preziose. Naturalmente la responsabilità dell'errore non può essere considerata di natura strettamente politica.

I politici interpretano il senso comune e anche le pratiche para-scientifiche hanno a che vedere con esso. E allora se il senso comune dominante considera la clinica medica una variabile secondaria e trascurabile perché si è piegato a un conformismo tecnocratico e iper-specialistico, non è al politico che si può chiederne conto. Le ragioni profonde di questo fenomeno sono le stesse che hanno portato all'eclissi di alcune pratiche mediche alle quali ho già fatto riferimento, come l'anamnesi, l'esame obiettivo, la discussione collegiale fra specialisti diversi e clinici medici generalisti. Insomma, ciò che faceva della Scuola medica italiana una grande scuola. Per chi fosse curioso faccio qualche nome: Baccelli, Marchiafava, Murri, Moscati, Condorelli, Rasario, Frugoni, Cassano, Beretta Anguissola. Conoscere la loro biografia è utile e appassionante.

Purtroppo tutti i loro insegnamenti sono stati cancellati da un approccio ispirato a modelli anglofoni e tecnocratici che normalmente comportano una lievitazione dei costi della medicina, funzionali alla soddisfazione di interessi particolari che nulla hanno a che vedere con la salute pubblica. Questa volta la conseguenza è stato un colposo ritardo, scontato il quale, le terapie intensive hanno conosciuto una pressione meno parossistica. A questo ha sicuramente contribuito l'uso adeguato di farmaci anticoagulanti a dosi terapeutiche, reso possibile da una valutazione clinica illuminata (meglio tardi che mai) dalle acquisizioni rese possibili dalle autopsie finalmente praticate.

È una responsabilità che è in capo prima di tutto alla comunità medica e scientifica quella che dovrebbe reclamare l'indispensabilità di una revisione delle categorie culturali (ideologiche) che sovrintendono l'operatività medica soprattutto nel pubblico. È responsabilità dei medici soprattutto richiamare l'attenzione su principi che erano semplicemente ma preziosa-

mente racchiusi in espressioni sintetiche e veritative: “la clinica è sovrana”, “non esistono malattie esistono malati”.

In queste espressioni è mirabilmente condensata una cultura della centralità del malato sull’organo, della clinica sulla dittatura di procedure basate su algoritmi. Vedete, secondo me, la clinica medica sta alla medicina, come una visione del mondo fondata su principi guida e idee forti sta alla politica. La buona politica è figlia di una visione del mondo se no, nel migliore dei casi, è banale amministrazione, spesso cattiva e corrotta amministrazione. La buona medicina è figlia di una visione integrale del malato, della sua storia in vita e quando necessario anche post-mortem.

La pandemia lo ha dimostrato. Speriamo che se ne terrà conto per il futuro. Anche se lo scetticismo è d’obbligo, vista l’asimmetria dei poteri in campo. Se posso distillare da quanto detto un consiglio pratico da dare a Roberto Speranza, è quello di mettersi accanto un buon clinico medico e di sentire lui prima degli altri. Una notazione per chiudere. Di Cuba, paese che soffre da decenni un embargo che la costringe a una cronica condizione di povertà, è nota l’alta qualità del sistema scolastico e sanitario pubblici, nonostante le scarse risorse disponibili. Ebbene in quel paese i direttori sanitari ospedalieri sono preferibilmente specialisti in Medicina interna. Un motivo ci sarà.



IL TEMPO DELLA PANDEMIA

Il tempo della pandemia è quello in cui ho deciso di scrivere questo libro. Che lo abbia fatto per esorcizzare la paura del contagio è possibile. Anche se penso che l'aver tanto tempo a disposizione abbia contato di più. In questo caso per pura coincidenza, dal momento che fino a un mese prima dell'esplosione della pandemia dirigevo una struttura sanitaria con cinquecento posti letto e di tempo libero ne avevo pochissimo. Ho deciso di lasciare quell'incarico per motivi che nulla hanno a che vedere con il covid-19. E il fatto ancora una volta dimostra quanto le nostre scelte siano influenti sul nostro destino ma spesso totalmente al di fuori del nostro controllo (eterogenei dei fini).

Se la pandemia fosse esplosa due mesi prima, mi sarei trovato in mezzo a una tempesta senza precedenti. Nelle mie condizioni attuali ci sono dentro ma in posizione relativamente marginale. Questa collocazione mi consente una maggiore lucidità e sicuramente facilita l'emergere di ricordi che si mischiano con un presente che è fonte d'angoscia. È proprio questo stato d'animo che ho voluto trasformare nel motore di una riflessione sulla mia vita e, attraverso di essa, sulla storia della generazione a cui appartengo e la prospettiva di un futuro che mai come oggi appare incerto.

Dopo aver tanto parlato e scritto di fragilità oggi mi ci trovo totalmente immerso. Non che non sapessi anche ieri di essere fragile (come tutti) ma la condizione attuale amplifica e drammatizza questa consapevolezza, per i rischi a cui siamo sottoposti noi e i nostri cari e per l'intensità di essi a un'età, come la mia, più vicina alla zona rossa del pericolo che a quella di relativa, molto relativa tranquillità. Confesso lo sgomen-

to di fronte all'enormità della tragedia. Ma se mi chiedete se mi sorprende, devo rispondere di no. Troppe volte in passato, insieme a molti altri certamente, ho detto e scritto che quello in cui viviamo è ben lontano dall'essere il migliore dei mondi possibili.

Anzi forse oggi di colpo, per chi non ha avuto tempo modo o voglia di pensarci prima, comincia a farsi largo il sospetto che sia più prossimo a essere il peggiore. Le conquiste tecnologiche e la ricchezza che esistono, infatti, se fossero ben utilizzate potrebbero garantire condizioni di vita dignitose alla grande maggioranza degli abitanti del pianeta. E invece è bastato un virus, la cui letalità non è nemmeno particolarmente alta, per mettere in ginocchio anche quella parte di privilegiati che godevano di condizioni di vita relativamente migliori. Nel giro di pochi mesi è venuto configurandosi uno scenario in cui centinaia di milioni di persone, a causa della crisi economica che seguirà la pandemia, rischiano di essere gettate in una condizione di disperazione simile a quella di coloro che la vivono sulla pelle quotidianamente da secoli, dopo essere stati depredati delle loro risorse dai cosiddetti Paesi portatori di progresso.

Si potrebbe parlare di una formidabile nemesi storica. Se non fosse che anche prima della pandemia esistevano, nel cosiddetto mondo evoluto, condizioni di disuguaglianza talmente grandi e scandalose da far coesistere una precarietà grave e diffusa con fenomeni d'insopportabile concentrazione della ricchezza. Ecco, una prima considerazione che si rende obbligatoria: la parte del mondo sottoposta all'imperio del capitalismo iperliberista era, sotto il profilo dell'equità e della distribuzione della ricchezza, indifendibile anche prima della pandemia. Non per caso, lungi dall'aver evocato una risposta politica improntata a una visione di classe, diciamo così di Sinistra, aveva favorito l'emergenza di una reazione sovranista, protezionista, autoritaria e di destra di cui Trump è stata l'espressione più becera e compiuta.

Non è che il mondo è diventato cattivo solo adesso, che tutto prima andasse bene e che il capitalismo, ridivenuto aggressivo

e feroce, rappresentasse una fonte di soluzione dei problemi magari un po' rude ma efficace. Non è così. E questo si sapeva. Solo che, prima di questa catastrofe, le capacità di distrazione di massa che le micro-oligarchie dominatrici mettevano in campo, con l'ausilio di strumenti di persuasione sofisticatissimi, erano talmente raffinate ed efficaci da celare allo sguardo la gerarchia delle vere responsabilità. Il sistema economico vincente, del resto, era visto e vissuto come un dato di natura, come un elemento costitutivo della realtà insostituibile, simile al succedersi delle stagioni o ai cicli della fertilità femminile. Per la verità esisteva un'intelligenza diffusa che sapeva che tutto questo non era vero, che era una balla. Ma questa intelligenza era dispersa e irrilevante e la Sinistra che avrebbe potuto e dovuto darle voce era (ed è ancora) vittima di una diaspora penosa.

La pandemia ha lacerato il velo omertoso che nascondeva la verità a chi fosse interessato a conoscerla. Questa verità è che il capitalismo, sia nella variante globalista iperliberista che in quella sovranista autoritaria e nazionalista, non solo non è in grado di garantire delle condizioni di vita media accettabili (persino per la sua classe storica di riferimento: la borghesia) ma è causa dell'esplosione di contraddizioni che rischiano di portare il mondo alla rovina.

L'obiezione che già mi sembra di sentire è che si è trattato di un evento imprevedibile come un terremoto o uno tsunami. Falso! Non è così perché da anni questa possibilità era stata prevista persino da organizzazioni ufficiali come l'OMS. E del resto altre calamità come l'AIDS, la SARS e Ebola l'avevano resa prevedibile. Esistono istituzioni anche in Italia che avrebbero dovuto lavorare per porre in essere tutte quelle misure che ci avrebbero resi meno impreparati ad affrontarle. Ma si è fatto esattamente il contrario, con una politica di tagli alla sanità pubblica che ha prodotto i disastri della fase iniziale della pandemia, nonostante gli sforzi di un personale sanitario costretto a usare codici operativi di guerra per decidere chi si poteva curare e chi no, come negli ospedali da campo prossimi ai campi di battaglia (!).

Un'altra più pericolosa e fuorviante narrazione è quella fornita da intellettuali, come Giorgio Agamben, che tentano di accreditare l'idea che quello che il potere ha voluto produrre è uno "stato di eccezione" che, con la scusa della pandemia, intende restringere ancora di più la sfera delle libertà private e pubbliche per instaurare un sovra-controllo politico-sanitario assoluto e imperscrutabile. Insomma, non uno stato di crisi del sistema ma un eccellente stato di salute di esso che consente – secondo la versione più estrema di questo pensiero complottista – di inventare la pandemia per schiacciare qualsiasi residuo tentativo di resistenza al dispotismo del potere finanziario. Che sarebbe come scambiare un naufrago per un pirata. Con il corollario non secondario che quel naufrago guida la nave su cui tutti siamo imbarcati.

Il punto vero è che il sistema economico in cui viviamo in Italia e in tutto il mondo occidentale non permette di affrontare spese improduttive nel breve-medio periodo anche se lo scopo è quello di difendere la salute pubblica da eventi ritenuti persino probabili; non lo è se non mettendo in discussione le proprie ragioni ontologiche, oggi storicamente ritagliate in Italia sul profilo dei trattati dell'Unione europea, per come sono ancora concepiti e non per come avrebbero potuto esserlo. L'economia finanziaria, sostituitasi alla politica, è tesa esclusivamente alla propria autoperpetuazione, a far soldi con i soldi disinteressandosi completamente persino della produzione, figuriamoci dei sistemi di prevenzione e di tutela della salute pubblica.

Altro che "stato di eccezione"... è difficile "capire come non si capisca" che all'interno di un'architettura di potere finanziario oligarchico e per certi aspetti gangsteristico, le ragioni dell'interesse collettivo rappresentino delle variabili assolutamente trascurabili. Ignorare le contraddizioni fra capitale e lavoro, capitale e natura, capitale e salute pubblica, così come la più classica caduta tendenziale del saggio di profitto, significa negare in toto la parte più attuale del pensiero di Marx, rivalutata dagli stessi economisti borghesi, e le più recenti clamorose evidenze che denunciano l'incompatibilità

fra accumulazione e sostenibilità dello sviluppo. Come si fa a compiere un tale crimine intellettuale proprio in un periodo in cui il capitalismo, per venire a capo delle sue intrinseche contraddizioni, si è inselvaticato, si è inferocito, come una bestia ferita, facendo girare all'indietro di decenni le lancette dell'orologio? Lo ha fatto con la complicità della socialdemocrazia che ha portato alle estreme conseguenze il programma di Bad Godesberg del 1959.

Certo molto ha contribuito a questo l'89, con la caduta del muro e tutte le conseguenze geopolitiche che ha prodotto, e ancora di più la rovinosa *débauche* della Sinistra storica europea divorata dal senso di colpa di essere stata comunista e socialista. È illuminante ricordare come la Thatcher, interrogata su quale fosse stato il suo successo più grande, rispondesse: "Tony Blair". La parabola del quale non solo non fu ostacolata ma finse da sciagurato modello per quelli che avrebbero dovuto essere gli eredi della tradizione comunista in Italia.

La trama del ragionamento potrebbe essere più fitta e maggiore il numero e il peso delle argomentazioni che potrebbero essere portate a sostegno di una tesi che oggi appare, però, più comprensibile e auto-evidente che in passato. La pandemia ha spogliato il re che oggi è, davanti a noi, impudicamente nudo. Non è chi non veda, infatti, che il sistema economico occidentale non è in grado di tutelare le condizioni minime della sua stessa sopravvivenza. Tanto è vero che una calamità naturale assolutamente prevedibile e prevista ha messo in ginocchio l'intero sistema.

Si tratta di una verità elementare che squaderna davanti a noi due sole vie d'uscita, ove si escluda un'ipotesi neo-autoritaria alla Orban, per niente improbabile se le cose dovessero peggiorare. O sottoporre il capitalismo a una revisione profonda che lo renda simile a quello che era alcuni decenni fa, attraverso finanziamenti pubblici finalizzati al rafforzamento delle protezioni sociali e del welfare, tali da creare le condizioni che permettano l'instaurazione di una decente uguaglianza sociale. O superare il capitalismo attraverso una fase rivoluzionaria che archivi questa esperienza, come in passato è capitato per

altri assetti di potere economico. Si tratta di due opzioni che non possono non fare i conti con equilibri delicatissimi riguardanti il futuro prossimo dell'Europa e quelli dello scacchiere internazionale, con particolare riguardo al posizionamento di Stati Uniti, Cina e Russia.

Quello che fa riflettere, tuttavia, è un dato di fondo: viviamo il tempo di un capitalismo post-borghese, che non riesce nemmeno a tutelare gli interessi della sua classe di riferimento. È facile immaginare che fra i colpiti dal coronavirus ci siano appartenenti ai ceti sociali più privilegiati (è accaduto a Berlusconi, a Trump, a Bolsonaro, a Johnson, a Macron!). Anche se il peso di qualsiasi calamità, come al solito, grava sempre di più sugli ultimi e i sui disperati. Questa natura atipica del capitalismo di oggi, divenuto oligarchico e, come dicevo, in alcuni casi addirittura criminale (ancora di più di quanto non lo sia sempre stato), in teoria dovrebbe avvicinare la sua fine e facilitare il suo superamento.

Dubito, infatti, che le contraddizioni strutturali di questo sistema economico siano sanabili, nonostante la sua straordinaria capacità di rinviare all'infinito la stagione della resa dei conti. La pandemia aprirà lo scenario di questa stagione? È presto per dirlo. Io sono convinto che questa è l'unica speranza. Che non deve bastare, però, perché di buone intenzioni e di speranze è lastricata la strada che porta all'inferno. Certo quando sento le giaculatorie che parlano di punizione divina, di comportamenti sbagliati che hanno prodotto il disastro, della possibilità di uscire da questo momento ritornando ad essere dei "bravi ragazzi" come facevamo in una nebulosa età dell'oro, mi preoccupa molto.

Quello che è certo è che se dovessimo uscire da quello che oggi appare un incubo, soprattutto per le sue conseguenze economiche e sociali, qualora il sistema dovesse reggere ricorrendo alle sue indubbie capacità metamorfiche, ciascuno nel giro di tre mesi tornerebbe a pensare e a comportarsi esattamente come in passato. Nessun ravvedimento ci salverebbe. Pagheremo il prezzo della crisi e saremmo peggio di prima, ritornando magari a dare in escandescenze per l'arrivo di qualche

centinaio di disperati che scappano dalla loro pandemia cronica che è la fame, la misera e la disperazione. Noi oggi questa roba ce l'abbiamo dentro casa perché siamo parte di un "tutto" diseguale ma unico e interconnesso. L'augurio è che la fragilità di tutti: degli ultimi, dei penultimi e oggi anche dei terzultimi diventi una forza unica – una confederazione di fragili ribelli – capace di portarci fuori dal guado. Ma la strada è lunga e tortuosa e al momento non mi pare si possa essere ottimisti. L'unica sicurezza riguarda la vulnerabilità del nemico. Ma da sola temo che non basterà a farci uscire dalla notte più buia.



POSTFAZIONE

Ho conosciuto Roberto Gramiccia nel 2018 in occasione di un magnifico progetto – *Dimensione fragile* – realizzato con Jasmine Pignatelli alla Biblioteca Vallicelliana. Una mostra a cui aderirono ben duecento artisti. Si trattava, da parte di ciascuno, di dare forma alla loro idea di fragilità in un piccolo formato su carta 14x20 cm. Il tema era stato abbracciato, anche in forma di manifesto e in incontri precedenti declinato in chiave esistenziale, sociale, politica, artistica, personale e collettiva. Questo stesso tema ha inevitabilmente orientato la mia lettura di queste pagine.

La notte più buia è ora lo specchio in cui quella fragilità così tanto osservata, riconosciuta e adottata, riflette la cura, la riparazione, il risarcimento. Tutti i libri di Roberto Gramiccia sottendono questa persuasione della fragilità che muove la vita, i corpi, la volontà delle persone. In più casi quest'ultima nasce addirittura dalla spinta che l'esperienza della fragilità produce. L'autore la riconosce negli individui, nelle azioni, nei movimenti di massa, e anche nelle reazioni agli accadimenti e al caso. *La notte più buia* mette a sistema ricerca (e ritrovamenti) di riscatto dopo averli osservati in sé, ma ancor più negli altri e nelle altre. Non solo in quelli della sua generazione, ma anche in quelli che sono venuti prima: genitori e nonni.

Istantanee di famiglia che, attraverso oggetti e mestieri misurano gradi di povertà e sviluppo inizialmente appartenenti a una storia antica, quella del popolo e dei suoi stenti, proiettata su uno scenario di inizio secolo. Poi le figure avanzano, dalla base dei monti Prenestini guadagnano la città, la periferia di Torpignattara e il suo proletariato urbano. Un antefatto che, pur non seguendo un andamento cronologico, rapidamente ar-

riva agli anni Cinquanta e da lì, da un dopoguerra di macerie e di ricostruzione, raggiunge i nostri anni intrecciando cronaca e sentimento, crescita personale e trasformazioni sociali, mutazioni politiche e catastrofi sociosanitarie.

Il senso della sconfitta, le aggressioni di un capitalismo sempre più selvaggio e i crimini di sistema che caratterizzano il nostro presente, tuttavia, non sembrano annichilire gli animi e il racconto. Forse perché il suo autore è un medico, un medico clinico, la sua disposizione è sempre riparatrice. Lo è l'esercizio dell'ascolto che prelude alla diagnosi e alla cura. Se poi si è figli di un uomo abile che affina l'arte di costruire protesi a risarcimento di deformazioni e mutilazioni, questa attitudine si impara e non credo si misuri esclusivamente in un quasi obbligato avanzamento sociale e professionale.

Dal punto di osservazione di una classe operaia che diventa piccola e poi media borghesia, che conquista il benessere sociale ed economico, si proietta lo sguardo che viaggia in direzioni disparate nella società romana degli anni Sessanta e poi Settanta. Dalla periferia "storica" di Torpignattara e di quella ancora più confinata di Villa Certosa, fino agli ambienti agiati delle scuole private e centralissime come il De Merode, o dei quartieri residenziali, senza disdegnare frequentazioni di bische e di appartamenti pariolini, appassionandosi di calcio prima e di poker poi. Esperienze opposte ma tutte dialetticamente formative.

Una borghesia – quella a cui appartiene Gramiccia – cosciente di sé e consapevole della sua provenienza, che va dappertutto, e negli anni della contestazione si emancipa alla scuola del collettivo studentesco prima e poi a quella del partito, solidamente radicato nei quartieri del proletariato romano, vero serbatoio dell'elettorato comunista. Anche la scomparsa di questa parola – proletariato – insieme alla categoria che denota, con la quale è stato spazzato via anche l'infimo "sottoproletariato" che a sua volta aveva oscurato la "plebe" – termini usati in una accezione spregiativa – è un dato delle mutazioni che andrebbero registrate e indagate in assenza, oggi, di un "popolo". Che invece è possibile riconoscere ancora ben vivo nel narra-

to di Roberto, nei suoi tipici connotati antropologici e sociali. Vivo anche, su un altro piano, nell'immaginario e nella poetica del cinema neorealista di quegli anni, spesso criticato allora, appunto, come "populista". E cos'era, al contrario, se non un popolo, quello che veniva mostrato, per esempio, in *Europa 51*? Un film straordinario, non solo per quegli anni, che rappresentava un balzo in avanti nella produzione rosselliniana e assumeva criticamente, oltre che in tragedia e in favola, conflitti sociali e ideologici durissimi.

Per ammissione del suo stesso autore questo libro è figlio, in qualche modo, della pandemia. Muove dalla "notte buia" che confonde e atterrisce con tenebre metaforiche, ma che attacca direttamente anche i corpi, li scuote ricordando la loro vulnerabilità e precarietà, e, nel migliore dei casi, imponendo loro i limiti severi del distanziamento e delle certificazioni. La nozione di fragilità che si addice alla condizione umana (ma anche alle conquiste sempre in pericolo delle istituzioni democratiche) è ben nota a Roberto Gramiccia che l'ha vissuta su di sé, teorizzata e brandita sui terreni che più gli interessano: della medicina, dell'arte, della politica. La fragilità grazie a lui diventa un "manifesto" e merita un "elogio" (*Elogio della fragilità*, Mimesis, Milano 2016). Così queste pagine suggeriscono che le notti non sono mai troppo buie se si dà fiato al racconto in mezzo ai tormenti e se questo costruisce e ricostruisce una storia personale e sociale capace anche di dare riconoscimento a un'intera generazione.

Genuinità e qualche vanità nel racconto di sé non sono in contraddizione, anzi muovono armoniosamente la composizione del puzzle autobiografico che mira a restituire in fondo il ritratto di un uomo per bene che trae soddisfazione dagli studi, dagli incontri, dal lavoro, dalla lotta studentesca, che gode degli amori, dei successi piccoli e grandi, che incassa infortuni e qualche perdita, che non nasconde il desiderio di essere stimato, di destare gratitudine, dopo aver dimostrato a sé stesso e agli altri di sapersela cavare, come nel paradosso di farsi istruire nell'amore a pagamento per non sfigurare con la

sua ragazza. Una vicenda complessiva che racconta veramente tanto della generazione alla quale l'autore appartiene.

Convincere, piacere, riuscire, in definitiva essere amati è il cuore del problema, per non rischiare di ritrovarsi mai più – solo e terrorizzato – nella “notte buia” dell’abbandono, narrata all’inizio del libro. Tutte cose cui aspirano la maggior parte delle persone, sia quelle trepidanti e insicure, sia quelle fredde e spavalde. Per fortuna di queste ultime non se ne incontrano nei racconti di Roberto Gramiccia – tranne forse il tedesco professore di greco sommergibilista nell’esercito di Hitler – che sono popolati, al contrario, da un’umanità calda, generosa, appassionata, semplice e piena di problemi. Anche le personalità più complesse e seducenti, anche i “maestri del dolore” splendono sotto il sole di Roma. Poi ci sono la fierezza e il coraggio dei fragili ribelli, ma anche la resa dei fragili soccombenti, degli “afflitti” meritevoli di compassione.

Non si saprebbe in quale delle due categorie collocare Ciro Principessa di cui viene ricordata la morte, nel 1979, per accoltellamento. Getta nello sconcerto scoprire come, a pretesto di quella tragedia, ci fosse nientemeno che una banale procedura di biblioteca. Alla richiesta di mostrare un documento per ricevere un libro in prestito, Claudio Minetti, militante missino imparentato con Stefano delle Chiaie, fugge stringendo il libro e tendendo così un agguato fascista al suo inseguitore. Una storia straziante se si pensa al valore concreto e simbolico di quella realtà di riscatto costituita da una biblioteca popolare nella sezione comunista di Torpignattara, in cui un giovane poco più che ventenne militava e serviva dopo aver superato i molti rischi dell’esclusione sociale. Una vicenda che meriterebbe un capitolo anche nella storia delle biblioteche, in quelle che raccontano i roghi di libri e il sacrificio di chi, al contrario, difende i libri e i presidi della cultura.

Anche se a detta dell’autore questa non vuol essere un’autobiografia, non v’è dubbio che proprio un’attitudine all’autobiografia e alle biografie – penso a *Fragili eroi* e a *Vita di un matematico napoletano* – gli consente di scoprire la chiave di lettura di molte realtà: degli artisti conosciuti (e curati) e dei

suoi pazienti in genere; gli permette di capire da quali mancanze, da quali malanni dell'anima e del corpo derivi l'energia della "creazione" o, più alla base, la forza di vivere, di guarire e anche di morire, se pensiamo al suo incontro con Mario Monicelli.

Non è un dettaglio da poco questo dell'incontro con la caducità degli individui, poiché dà la misura del profilo pratico dell'intellettuale Gramiccia. Politica, medicina, arte contemporanea apprese sia con disciplina, incollato alla sedia, ma anche correndo – letteralmente correndo – sono lo speciale modo con cui si arma l'occhio critico e "riparatore" di Roberto. La memoria conserva solo quello che c'è, ciò che veramente esiste. Nell'apprendistato e nel talento di Roberto i pilastri che sostengono l'"altra storia" che racconta (oltre a quella ufficiale): l'investimento e il volo del ragazzino sull'asfalto, la fuga mozzafiato dai fascisti in armi fin dentro la stazione dei carabinieri, la dettatura estemporanea al telefono di un articolo per *Liberazione* che viene pensato mentre viene detto a voce ricevuto da un'altra voce "complice" che a sua volta trascrive, lo sguardo attratto da una scollatura che, in un cortocircuito fra sensualità e giusto allarme diagnostico, arriva in tempo e salva una vita.

La "dimensione fragile" di Roberto ha a che fare anche con questa scuola del corpo che investe la biografia e che riemerge con la pandemia. Solo che qui i corpi, la vita, non si curano e salvano più grazie alla storia, per così dire, seconda e segreta della biografia di ognuno e di ognuna. L'esplosione della pandemia chiama in causa un intero sistema di gestioni: sanitaria, ambientale, amministrativa, economica, del lavoro, della scuola, della vita pubblica e privata con ricadute locali, nazionali, globali. Un incubo tuttora in corso che limita l'orizzonte dell'umanità tutta, anche se viene scontato adesso dai suoi avamposti più deboli.

Roberto dedica pagine importanti al danno subito dalla scienza medica e quindi dalla salute pubblica e dalla cura delle persone a causa del declino di pratiche mediche come "l'anamnesi, l'esame obiettivo, la discussione collegiale fra specialisti

diversi e clinici medici generalisti”, che avevano concorso alla creazione della grande scuola medica italiana. Iper-specialismo e modelli tecnocratici sono anch’essi, in qualche modo, una risultanza degli interessi del mercato, di intermediazioni strumentali e farmaceutiche che si frappongono sempre più tra il medico e il paziente, fino ad allontanarli sempre più l’uno dall’altro, anche fisicamente. Altro che affidarsi a una visione integrale del malato, come giustamente suggerisce Roberto. “La clinica medica sta alla medicina come una visione del mondo fondata su principi guida e idee forti sta alla politica.” Come non essere d’accordo? La pandemia ha evidenziato, se ce ne fosse bisogno, che una visione siffatta, che chiede di affrontare i problemi in modo integrale, non può essere ulteriormente rimandata, se l’umanità intende abitare in futuro la Terra.

Il tema della pandemia con cui questo libro si conclude mostra con evidenza lampante, e ciononostante ignorata dai governi d’Europa e del mondo, che ogni aspetto della vita dei popoli, e delle nazioni, va oggi affrontato in termini globali. Non solo il caso eclatante del contagio epidemico che si spiega da sé, nella sua valenza materiale e simbolica, ma i problemi politici e sociali più gravi oggi sono senza dubbio globali: inquinamento e clima, esaurimento delle risorse energetiche, produzione e diffusione di armi, armamenti nucleari, crescita esponenziale delle disuguaglianze, insufficienza dell’alimentazione di base, dei farmaci salva-vita e dell’acqua potabile per centinaia di milioni di esseri umani, sfruttamento del lavoro fino a un nuovo schiavismo, migrazioni di massa. Se una Sinistra in Italia e in Europa riuscirà a rigenerarsi non potrà che assumere questo livello della discussione a partire da una visione totale e sovraordinata dei problemi, all’opposto della visuale stretta e dell’azione sterile di nazionalismi e sovranismi. Problemi globali richiedono soluzioni globali.

Anche l’attacco che Gramiccia rivolge al sistema dell’arte odierno, qui ripreso dopo averlo trattato approfonditamente nel saggio *Se tutto è arte* (Mimesis), ha una funzione riparatrice per gli artisti autentici, medica le ferite inferte di quanti

procedono sperimentando, ricercando, interpretando. Questa dimensione sana viene annientata dalla speculazione selvaggia che decreta il valore e lo statuto di opere d'arte a prodotti tanto più quotati quanto meno rispondenti al gusto, all'ammirazione degli osservatori, con il pretesto che l'arte contemporanea, al suo vero apparire, ha sempre destato scandalo e incomprensione da parte dei contemporanei, per essere invece consacrata quando fossero maturi i tempi per la sua ricezione. Ma questa è una mistificazione cinica e banalizzante. Ciò che invece non lascia dubbi è proprio il carattere capriccioso del sistema capitalistico, che anzi esibisce la facoltà di decretare cosa è arte stabilendo i prezzi esorbitanti di alcune "opere". Quanto più il capitale finanziario innalza il "valore" di pochi, di pochissime "star", tanto più mostra l'arbitrarietà del suo dominio; si esprime nel paradosso di portare alle stelle "artisti" che potrebbero definirsi tali solo se capaci di mettere in crisi quello stesso sistema invece di potenziarlo ammantandolo dell'inganno di una creazione apparentemente libera, in realtà superflua e/o fuorviante.

Non è tanto, o soltanto, la speculazione operata dal sistema capitalistico/finanziario nel mercato dell'arte a sbaragliare, a far saltare ogni parametro di valutazione e di godimento dell'esperienza estetica, quanto il fatto di mistificare e insieme mercificare alcuni prodotti – manufatti o performance che siano, materiali o immateriali – creando, nel mondo della sperimentazione e della ricerca dei linguaggi espressivi, una sorta di iperuranio mercantile in cui capitalismo finanziario e capitalismo cognitivo vanno a braccetto, confondendo l'enigmaticità dell'opera d'arte con l'enigmaticità del suo incomprensibile valore di mercato. Come se potesse spettare al danaro il compito di restituire aura ai prodotti dell'arte in forza della distanza siderale, in termini di potere d'acquisto, posta tra questi e chi li osserva.

Riconoscere la fragilità come dimensione dell'arte è in consapevole contrasto con tutto questo e indubbiamente conforta gli artisti che lavorano autenticamente. Non bisogna temere di chiamare arte onesta quella che ingaggia vita e rappresentazio-

ne, e che certo non prospera tra provocazione e imprenditorialità. Sono davvero tanti, importanti e intensi i passaggi della meditazione di Gramiccia, portati al lettore con una chiarezza e con un ritmo incalzante che consolano e incoraggiano. Gli episodi, i personaggi, compreso l'autore stesso sono raccontati con tenerezza e ironia, fanno sorridere e spesso divertire. Non si colgono compiacimenti nostalgici, al più forse qualche rimpianto. Specie quando i riferimenti sono ai "primi, ai secondi amori" e agli altri... Piuttosto si avverte in Roberto Gramiccia il gusto di assaporare le cose vissute e note, sia godute sia patite, come pezzi di vita in corso, come se potessero farsi ancora progetto; come i pezzi della collezione d'arte che riveste casa sua fino a invaderla, come il ritratto che gli fa Ennio Calabria, un ritratto "diacronico" di "un volto senza tempo, né giovane né vecchio".

Paola Paesano



*Finito di stampare
nel mese di xxxx 2022
da Digital Team – Fano (PU)*